



Federigo Verdinois

Profili letterari
e
Ricordi giornalistici



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Profili letterari e ricordi giornalistici

AUTORE: Verdinois, Federico

TRADUTTORE:

CURATORE: Craveri Croce, Elena

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA:

TRATTO DA: Profili letterari e ricordi giornalistici / Federico Verdinois; a cura di Elena Craveri Croce.
- Firenze: Le Monnier, 1949. - 286 p., \1! c. di tav.: ritr.; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 febbraio 2011

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 novembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LIT004200 CRITICA LETTERARIA / Europea / Italiana

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PROFILI LETTERARI.....	7
FRANCESCO DE SANCTIS.....	8
RUGGERO BONGHI.....	18
VITTORIO IMBRIANI.....	26
IL PADRE LUIGI TOSTI.....	31
GIOVANNI BOVIO.....	37
IL DUCA DI MADDALONI.....	43
ANTONIO RANIERI.....	51
GIUSEPPE DE BLASIIS.....	55
ROCCO DE ZERBI.....	63
PETRUCCELLI DELLA GATTINA.....	70
ACHILLE TORELLI.....	77
MATILDE SERAO.....	87
FRANCESCO MASTRIANI.....	94
IL SOTTOSCRITTO.....	100
RICORDI GIORNALISTICI.....	106
RICORDO DI UN COLLABORATORE DI DUMAS A NAPOLI.....	107
MARTINO CAFIERO E ROBERTO BRACCO.....	113
PERCHÈ TRADUSSI IL «QUO VADIS?».....	119
D'ANNUNZIO SOTTO UN DIVANO.....	135
INDICE.....	143

FEDERIGO VERDINOIS

PROFILI LETTERARI
E
RICORDI GIORNALISTICI

A CURA DI
ELENA CRAVERI CROCE

PROFILI LETTERARI

FRANCESCO DE SANCTIS

I giornali nostri, così prodighi e così poveri di aggettivi, sogliono far precedere il suo nome dall'*illustre* e non c'è caso che lo scordino nella penna. I suoi scolari di un tempo, che sempre ad un modo lo amano, gli danno sempre del professore e lo chiamano il *professore* come titolo che gli tocchi di diritto, ed ai giovani suol rispondere con un sorriso, con una stretta di mano, con un cenno amichevole del capo, con tutto l'affetto che può contenere il cuore di una fanciulla ingenua ed affettuosa: il suo cuore.

Eppure il vero è ch'egli non è professore e non è illustre: è un brav'uomo. Qui in Napoli lo si conosce troppo da vicino, e ci si fa vincere da quella curiosa legge di ottica morale, che avvicinando rimpicciolisce. Dunque è assai meno illustre di quanto dovrebbe essere, è meno illustre qui che fuori.

Lo sa, lo dice, non se ne duole. *Sume superbiam quaesitam meritis*. Ma la superbia sua non sarebbe mai tanto grande da potere aggiungere l'altezza dei meriti, e ad ogni modo non è veramente superbia, ma quasi compiacenza infantile, vanità muliebre tenera del solletico, desiderio innocente di ammirazione e di lode. Non of-

fende nè ristucca, tanto è schietta ed ingenua; tutt'al più fa sorridere, facendo vedere questa enormezza che un professore, un deputato al Parlamento, ministro più volte, non sappia fingersi, non possieda l'arte di tener salda sulla faccia la maschera della falsa modestia, e si dia a conoscere alla prima facendosi leggere nell'anima come in un libro aperto. «Illustrai la mia patria con l'insegnamento, e cacciato in esilio, la illustrai con gli scritti, che forse non morranno; e forse un giorno i vostri posterì alzeranno statue a colui, al quale voi contendete i voti». Dice questo egli stesso in un suo discorso agli elettori di Lacedonia, lo dice senza peritarsi, senza giri di frase, con la massima buona fede, come se parlasse di un altro. S'inginocchia egli pel primo innanzi al proprio ingegno, e si figura, distratto com'è, di adorare un altro.

Chi lo conosce da vicino non può non amarlo; e questa qui non è una frase delle solite, non è la lode vuota e comune delle necrologie. Ha una potenza grande di attrazione, non gli si resiste, tanto lo si trova buono, alla mano, originale, primitivo, niente professore nè per gravità cattedratica né per burbanza. Nemici non ne ha e non ne ha avuti mai. È profeta in patria, e in questa patria, dove il Bonghi, lo Spaventa sono mal visti e non hanno che scarso seguito. Come odiarlo e perchè? come desiderargli male o fargliene, a lui che non fa male ad alcuno, che non ha ire, nè asprezze di carattere, nè serba rancori, nè s'è mai tanto cacciato nella politica da far tacere ogni altro affetto, da impegolarvisi dentro con la mente e con l'anima?

Veste dimesso e trascurato. Porta calzoni troppo corti, come il Peruzzi; una cravatta stretta in nodo più che le-

gata in fiocco, un cappello cilindrico di foggia disusata, che ha già varcato di buon tratto «il mezzo del cammin» della sua vita e che gli sta in capo perchè quello è il suo posto, non perchè egli con le mani proprie ve l'abbia messo o sappia di avervelo messo. Porta occhiali. Ha capelli grigi e folti, sopracciglia anche grigie e un po' aggrondate. Gli esce sempre dai peli grigi dei baffi un pezzo di sigaro spento ch'egli riaccende a tutti i momenti. Cammina diritto sulla persona, saluta con la mano, non ha flessibilità di schiena per inchinarsi, si volta tutto d'un pezzo. È astratto, sognatore, *rêveur*, come a lui piace dire, poco discorsivo. «Mi chiamano distratto, – egli scrive. – La verità è che siccome per me l'importante è spesso quello che medito e non quello che dicono, tutto quel vento di parole che mi soffia all'orecchio, non giunge alla mente, non può distrarmi». E così, senza avvedersene, dimostra appunto di essere quello che non vuol parere. Canticchia un suo motivo che è tutto suo ed è sempre il medesimo e che si ripete con l'insistenza monotona di un ritornello ostinato. Non lo sente, non vi vede, pensa ad altro, si raccoglie dietro i suoi occhiali, ragiona e discute con un altro sè stesso che gli sta dirimpetto e che gli risponde, lo rintuzza, gli scalda il sangue.

Queste distrazioni sono il lato spiccato del suo carattere. Se ne contano delle singolarissime. Una sera a Malta, passeggiando a braccetto del povero Marvasi, suo amicissimo, si lamentava di un gran freddo al piede sinistro che lo faceva andar zoppo. Avesse ad essere podagra? e voleva subito tornare a casa. «Torniamoci – gli disse allora ridendo il Marvasi – così ti metterai lo stivale che hai dimenticato». Egli era andato fuori con uno

stivale ed una pantofola. Porta i due stivali della medesima forma, in modo da scambiarli indifferentemente dall'un piede all'altro: come potrebbe fermarsi un momento a distinguere il destro dal sinistro? A Torino, ministro di Cavour, si presentò al Re, il primo giorno dell'anno, con la spada a destra. Quest'altra l'ho veduta io. S'andava tutte le sere ad una bottega di caffè dove convenivano varii giocatori di scacchi, giuoco che egli predilige e conosce assai bene – a parte le distrazioni che lo costringono a volte a rimettere i pezzi di cinque o sei tratti. Io lo aspettava, era d'inverno, prendendo il mio vino caldo. Eccolo che arriva, gira intorno gli occhi, mi vede, si accosta, passa dalla parte del canapè di faccia a me. Poi si leva il soprabito, lo sospende ad un attaccapanni, si mette a sedere in maniche di camicia. La gente guarda e stupisce. Io non ho con lui grande dimestichezza, vorrei parlare e non oso. S'incomincia la partita. Dopo un momento egli accusa un senso di freddo alle braccia. Mi fo lecito richiamare la sua attenzione su quella intempestiva scamicciatura. Egli si tocca, si guarda, mette un *oh diavolo!* che è la sua esclamazione abituale, spicca il soprabito dal piolo, se lo infila così placidamente come se stesse tutto solo in camera sua. Da una delle tasche una lettera cade per terra. La raccolto, gliela porgo. Egli la guarda e la esamina diligentemente; la volta di sopra e di sotto, si maraviglia di vederla chiusa. Chi sarà che mi scrive? Guarda al timbro postale. Oh oh, è del 18 Dicembre! (s'era alla metà di Gennaio). S'accomodi, professore, dico io, legga pure, non si riguardi. Non importa, la leggerà a casa a tutto suo comodo, ha aspettato tanto, potrà aspettare dell'altro. E se si tratta di cosa ur-

gente?.... Si rimette a giocare e canticchia il suo motivo favorito.

Un'altra sera eravamo in parecchi a far conversazione, quando capitò fra noi il buono e taciturno Toro, l'artista pittore, l'autore del *Nifo*. Si conoscevano col De Sanctis. Questi credette suo debito fare le presentazioni di uso. Disse a noi: «Vi presento un egregio artista». Disse a lui: «Vi presento questi valentuomini». Aveva dimenticato i nomi di tutti noi.

Sulle prime, quando lo si ha poco in pratica, non si sospetta che uomo egli sia. Parla poco, a sbalzi, scucito, nè dice grandi cose. È questo il grand'uomo? Ci si sente quasi lieti, per quel lievito di malignità che ci sta in fondo all'anima, di non vederlo tanto più alto di noi, quanto la fama ci aveva fatto credere. Non s'ha da pigliare un torcicollo per guardare in su; basta levarsi in punta di piedi per giungergli alla spalla. Poi si rileva di botto quando ve lo pensate meno, quando già cominciate a pigliare animo, anzi ardire ed impertinenza. Un lampo vi scopre tutta l'immensità dell'orizzonte, e voi tornate a farvi piccino ed a sentirvi voi.

Di lui diè una curiosa definizione quel prontissimo ed arguto ingegno di Marvasi. Stavano a Torino, esiliati tutti e due, e il giovine avvocato, che non sospettava allora dover un giorno pigliar la parola come pubblico accusatore dell'ammiraglio della flotta italiana, aveva promesso alla contessa O.... di farle conoscere il De Sanctis, già noto come critico di gran valore per le sue pubbliche letture sulla Divina Commedia. Glielo avrebbe presentato la sera stessa. Grande aspettazione in casa della contessa, molta gente, molte signore. Arriva il De Sanctis, sa-

luta la padrona di casa, non riesce a fare un inchino, va a sedere, tace. Tutti tacciono, aspettando da lui di udire cose maravigliose; lo guardano, stupiscono di quel silenzio. Il Marvasi è sulle spine, gli pare che l'amico faccia fare a lui una brutta figura. Ha presentato un ceppo, un sasso, una comparsa di grand'uomo. Dice alla padrona di casa «Mettetelo sull'argomento della letteratura, parlategli di Shakespeare, dite, per esempio, che siete stata ieri sera al Carignano alla rappresentazione dell'*Amleto*». «Ma se hanno dato *La Signora dalle camelie* invece?». «Non importa, fa lo stesso».

La contessa si volge al De Sanctis, recita la sua parte. «*Amleto?*» esclama il De Sanctis come riscosso dal sonno. E qui comincia a ragionare di Shakespeare, della letteratura inglese, della tedesca, dell'Oreste danese, dell'elemento ideale *calato* nel reale, dei suoi mondi, di cento diavolerie; si scalda, si alza, alza la voce, versa un diluvio di parole, dice cose mirabili, pensieri vivi, originali, fosforescenti, si figura d'insegnare dalla cattedra. Gli fanno circolo intorno, gli si stringono addosso; pendono dalle sue labbra, sono ammaliati tutti, uomini, donne, ragazze, da quella facondia inesauribile ed infaticabile, da quegli sprazzi di luce vivissima, da quella trasformazione improvvisa. Scoppiano in ultimo applausi frenetici. E il Marvasi corre a stringergli la mano, ed esclama tutto commosso e con un residuo della prima impazienza: «Che talento che ha questa bestia!».

Si fa pigliare di tratto in tratto da velleità politiche; ma sono passeggiare e non lasciano traccia. Fantasticava tempo fa di mettersi a capo d'un partito onesto – di sinistra, s'intende, ma rimodernata secondo certi suoi con-

getti, e tale da abbracciare anche qualche dissidente di destra: fondò questo novello partito, scrivendo degli articoli in un giornale della capitale. Erano splendide visioni platoniche. Nacquero poi, come oggi si vede, molte sinistre, ma non quella. Non è uomo politico, nè tale sarà mai. È troppo onesto. Prima o poi viene in uggia al partito di cui si fa sostenitore, si trova isolato e torna con più foga agli studi suoi. Artista è certamente, benchè nella critica si sia esercitato sempre e si eserciti.

Qui è il suo campo, vasto, senza confini; più che il suo campo si dovrebbe dire il suo regno. Ha creato una scuola della quale vediamo i frutti in molti giovani egregi che non si sono lasciati trascinare, come tanti altri, all'esagerazione, per troppa voglia di farsi pedissequi del maestro. Sviscera i suoi autori fino a strappar loro letteralmente le viscere. Qui, credo, sta il suo difetto: nella soverchia sottigliezza, nel voler trovare il pelo nell'uovo. Trova il pelo, ma per far questo rompe l'uovo e non sempre gli vien fatto di ricomporlo. Incomincia con singolare acume e pazienza a ricostruire l'uomo e lo scrittore; ne cerca i particolari della vita; ne sfoglia pagina per pagina tutti gli scritti; fruga nelle più riposte pieghe dell'anima del morto, lo fa muovere e parlare, gli spira un secondo soffio di vita. Qualche volta questo soffio è micidiale e riammazza un cadavere dopo averlo galvanizzato e risuscitato qualche altra compie il miracolo della vera resurrezione. Leopardi è un esempio del primo caso. Petrarca del secondo.

Negli studi egli ha portato una rivoluzione, ha sparso la luce dov'erano le tenebre. Prima di lui la critica era gretta, pettegola, pedante, o piuttosto non era critica; i

grammatici tenevano il campo. Si studiava la forma, si lavorava stupendamente d'imitazione, non si sentiva il bisogno di pensare con idee cavate dalla testa propria, la quale poteva, senza guastare, esser vuota: si scrivevano pagine splendide che, non dicevano nulla. Esempio il Puoti, dalla cui scuola nondimeno – mirabile a dirsi! – è appunto venuto fuori il *De Sanctis* e tutto il rinnovamento degli studi nel napoletano. Egli ha portato lo studio del contenuto, cercando determinare la personalità dei soggetti criticati; si è fermato più sull'idea che sulla forma, e più che sull'una e sull'altra, ha cercato di cogliere il punto preciso nel quale esse incontransi e si saldano insieme. Ha levato la critica a dignità di scienza e quel che è più, quel che di lui è caratteristico, ha fatto vedere che anche il critico deve avere un'anima e può e deve essere artista.

Ha pubblicato i tre volumi di *Saggi critici*, che specialmente hanno fatto la sua fama; una storia della letteratura, molti opuscoli, moltissimi anzi innumerevoli articoli. Ha scritto, su pei giornali, di critica e di politica. Ha una forma viva, spigliata, colorita, qualche volta vaporosa. Una volta gli diedi dello scorretto. Non se n'ebbe a male, e mi ricordò in un suo bigliettino che nella scuola del Puoti lo chiamavano per antonomasia il grammatico. Scolpisce più che non descriva. Si rivela nelle parole e nelle frasi quell'uomo che è con tutta la schiettezza e l'ingenuità sue. Un ritratto di lui lo abbiamo in quel suo *Viaggio elettorale*, che è un capolavoro di grazia, di stile, di argute osservazioni sugli uomini e sulle cose, e che si legge con tanto diletto.

Nelle relazioni private è affettuoso, aperto, entra subi-

to in domestichezza e passa dal lei al tu senza transizione. È galantuomo fino allo scrupolo, non sa che si possa offendere le leggi, non che di altro, della delicatezza, perchè come ha forte l'ingegno così ha una gentilezza d'animo virginea. Ama la moglie d'un amore giovane e non si stanca di farne le lodi, e la chiama la mia *Marietta* così nel discorso familiare come quando gli accade di scriverne.

Il De Sanctis è nato in Morra (non in Marra, come disse la signora Rattazzi) il 1815, di Alessandro ed Agnese Manzi. Esulò giovanissimo. Giunto da poco a Torino, rifiutò sdegnosamente il sussidio e volle vivere del proprio lavoro. Da Domenico Berti ottenne un posticino in un Istituto; diè lezioni private; fece le sue letture su Dante che tanto gli guadagnarono l'animo dei Torinesi. Fu poi professore al Collegio militare, professore al Politecnico di Zurigo, direttore dell'Istruzione pubblica a Napoli sotto Garibaldi, governatore della provincia di Avellino, professore universitario, deputato di Lacedonia, consigliere comunale, ministro dell'Istruzione pubblica. Uscito dal ministero in una delle ultime ricomposizioni, egli era tornato come ai tempi dell'esilio; la Corte dei conti gli aveva liquidato non l'intero stipendio, ma solo dugento quindici lire mensuali. Dovea lavorare per vivere: glorioso e splendido risultamento di tante fatiche, di tanti servigi resi; di tutta una vita dedicata al bene del suo paese. Quella pensione, quelle dugento quindici lire lo cingevano come di un'aureola. Il paese non ne arrossiva, perchè ha troppe cose sulla coscienza. Il paese si sfoga nei suoi giornali a lacerare la fama dei suoi uomini migliori, di quelli che l'hanno amato e lo

amano veramente, li sfrutta, li paga, si crede disobbligato. Poi da capo, fu ministro ed ora, tornato alla vita privata, fastidito della pubblica, afflitto da un mal d'occhi che gli rende faticoso il lavoro, vive di grate memorie, di intimi affetti, di quiete. A molti è toccata, a molti altri toccherà ancora la stessa sorte toccata al De Sanctis, senza il peso e il conforto del portafogli. Fortuna che a questo, ministro o professore, rimarrà sempre il conforto di pensare che quello lì non è il vero paese, di sprofondarsi nei suoi studi, nelle sue meditazioni, nei suoi sogni, nelle sue giovani illusioni. Sorriderà ancora di compiacenza udendosi chiamare l'illustre De Sanctis, ma una voce segreta lo farà giustamente orgoglioso dicendogli che egli è soltanto Francesco De Sanctis, senza bisogno di aggettivi.

RUGGERO BONGHI

Mi duole assai pel mio amor proprio di pittore, che questo dei ritratti, con tutto lo studio che vi ho messo nello scegliere i colori più sopraffini sulla tavolozza, nel tirar corretto le linee, nel lumeggiarlo con arte, nel farlo il più vistoso che per me si poteva, non piacerà, come non piace l'originale: dico non piace, per significare quel senso indefinibile di antipatia, quasi di repulsione, che egli desta in quanti non lo avvicinano e che qui a Napoli, sua patria, è naturalmente più generale. Un'altra spiegazione richiede questo avverbio che è venuto da sè a mettersi sotto la penna; non solo esso accenna all'antico e sempre vero *nemo propheta*, ma anche a questo altro fatto, che qui, benchè si conti una schiera elettissima di uomini insigni per ingegno e per cultura ed un'altra di giovani studiosi e promettenti, il livello intellettuale è assai basso; e si soffre dunque a malincuore una supremazia che si faccia sentir troppo ed abbia aria di volersi imporre. A questo sentimento gretto, che nasce dal connubio incestuoso della mediocrità con l'invidia (appartengono alla stessa famiglia), si aggiunge quella nervosità tutta nostra meridionale, che ci rende così mutevoli negli affetti, che intacca la saldezza dei caratteri, che ci

fa soffrire di istintive e profonde simpatie ed antipatie e che ci rende così agevoli, così buoni, così originali, così amati ed ammirati e così insopportabili. Sarebbe affatto contrario cotesto sentimento di repulsione pel grand'uomo, ad onta di questa colpa dell'essere grande, se si potesse francamente avvicinarlo. Ma qui per l'appunto sta il difficile. Lo si crede superbo, scortese, poco espansivo, niente fatto per la conversazione; e pare così veramente, a vederlo con quel capo incassato fra le spalle, con quell'alzarsi della piccola persona, con quel cipiglio tra l'annoiato e il severo, con quel contegno sufficiente. Riconoscono tutti il suo valore, un grande ingegno, vasto, pronto, limpidissimo, aperto a tutte le idee, una erudizione svariata e profonda. Scrive, pochi lo leggono. Quando venne qui a fondare l'*Unità Nazionale*, si diceva dai partigiani: «la fortuna del giornale è fatta». C'era tutti giorni un articolo del Bonghi. Il giornale dette fondo in un anno alla bella somma di settantacinque mila lire. Il pubblico leggeva con più gusto e levava al cielo gli articoli degli scrittorelli spiccioli, contentandosi di riconoscere la superiorità di chi li dirigeva e torcendo gli occhi da quei grossi caratteri, i quali annunziavano la mano che aveva scritto l'articolo e che parevano gonfiarsi come l'autore e pesare con tutto il peso della sua persona in quelle colonne. Come i lettori, così una volta hanno fatto gli elettori: quelli non lo leggevano, questi non lo elessero; l'ambiente è troppo inferiore a lui, ed egli lo sa, lo dice, lo stampa, non se ne sdegna. Se ne sdegnano gli altri, ch'egli lo dica.

Non conosce riguardi, e se c'è in Italia uomo indipendente, questi è il Bonghi, — meno, s'intende, l'attacca-

mento al partito, il quale attaccamento, se qualche volta è dipendenza, è pur sempre amore, cioè una servilità nobile e volenterosa, che temprava il carattere, purifica l'animo ed accentra in un oggetto solo tutte le idee e tutti gli affetti. Degli uomini che amano a questo modo si suol dire, e si dice bene, che son tutti di un pezzo. Tale è il Bonghi; non si piega, non concede, non indietreggia. Di questa sua interezza ed indipendenza si direbbe quasi ch'egli si ubbriachi: chiama le cose col nome loro, e però sembra acre, scortese, violento, quando non è che veritiero. Lo hanno perfino tacciato di scarso amore pel suo paese. Non sa adulare, non ha lenocini di scrittore.

E nondimeno sono pochi oggi in Italia che conoscano così addentro come lui l'arte dello scrivere. Basterebbe leggere per questo quelle sue stupende lettere intorno alla scarsa popolarità della letteratura italiana in Italia, i suoi Ritratti contemporanei, i suoi studi sul Congresso di Berlino, e poi le sue versioni da Aristotile e da Platone e poi i suoi infiniti articoli politici e letterari. C'è nello stile la sua impronta, eppure si adatta quello stile ai vari argomenti che prende a trattare, come un vestito cedevole e attillato ad un corpo robusto e ben fatto. Ora è grave e solenne, col periodo largo e numeroso ora breve, sobrio, tagliente, vivace, tutto francese nell'andatura svelta ed a sbalzi; ora pacato, ragionatore, sicuro nella coscienza della sua forza; ora arguto, colorito, sostituendo la puntura del frizzo alla efficacia del sillogismo; l'impertinenza alla logica, la botta diritta all'avvolgimento della frase. Si direbbe che nelle sue mani la penna abbia il luccichio di una spada, il sibilo di uno scudiscio e tutte le blandizie di una carezza. La nota costante in tan-

ta varietà di manifestazioni è sempre l'idea, il succo, la sostanza delle cose che dice; visto ch'egli dice delle cose, come oggi è assai raro che se ne dicano da coloro che scrivono. Spesso è così fitto e furioso l'affollarsi di queste cose, e per tanti aspetti gli si presenta la medesima idea, e con tanta abbondanza e fluidità di parole gli esce dal cervello, che lo scrittore non sa più serbar la misura, e vuol tutto dire ed a quel modo ch'egli vede; e così gl'incisi si ficcano a frotte o alla spicciolata nel periodo, le virgole si azzuffano e si rincorrono, le reticenze, le ipotesi, le digressioni, le contraddizioni, i raffronti, fanno da ruote di arresto, e ne nasce una certa confusione che rende oscuro il periodo e faticosa la lettura. Ma questo non avviene quando si tratti di attaccare o di rispondere ad un attacco; poichè allora la concitazione dell'animo dà nerbo e concisione alle frasi; epperò egli è il più destro, il più terribile polemista che vanti il giornalismo italiano.

Mi è accaduto più volte, quando egli dirigeva l'*Unità Nazionale*, di vederlo a scrivere. Ha la meditazione pronta come il pensiero; epperò scrive come se parlasse, rapido, con caratteri smozzicati, quasi stenograficamente. Prometteva un pezzo da cinque lire a quello fra i tipografi che riuscisse a comporre senza errori un solo articolo: impresa pressochè impossibile. Eppure qualche nostro bravo operaio cui aguzzava la vista il premio promesso, è riuscito più volte a guadagnarselo. Scrive in piedi, seduto, al caffè, in ferrovia, solo, fra la gente, dovunque e comunque; e così soltanto si può spiegare, con questa mirabile rapidità, che tante cose abbia scritto in soli trent'anni di vita letteraria, e tutte che hanno un va-

lore proprio, reale, pensato, un valore di produzione lungamente elaborata.

Esordì nella repubblica delle lettere in età di venti anni nel 1857 con una traduzione del *Filebo* e con un *Saggio* sul Petrarca. Non abbandonò gli studi suoi prediletti, durante l'emigrazione: infierendo la reazione borbonica, egli ch'era mandato a Roma come addetto all'Ambasciata guidata da Pietro Leopardi, riparò in Toscana, poi a Torino. Si guadagnò l'amicizia di uomini eminenti, fra i quali il Rosmini. Nove anni appresso; quando già il suo nome era pronunciato con gran lode, dettò filosofia a Pavia, come l'anno appresso la dettò nell'Università di Napoli. Insegnò letteratura greca a Torino, letteratura latina a Firenze, storia antica a Milano ed a Roma. Nel 1860, venuto in Napoli, si trovò uno dei capi fra quelli che crearono il primo nucleo della parte moderata. Fu allora pubblicista infaticabile; scrisse il *Nazionale* che precorse l'*Unità Nazionale*, passò a dirigere *La Stampa* di Torino, poi *La Perseveranza* di Milano, scrivendo sempre le sue rassegne politiche, nella *Nuova Antologia*. Le cure politiche, le passioni di parte, lo distolsero alquanto dagli studi letterari, ai quali va oggi tornando con articoli di critica generale, con uno studio su *Spartaco*, con la versione platonica, con una *Storia Romana* in preparazione. Nel 1877 lasciò definitivamente l'insegnamento, si fece mettere al riposo e fu dichiarato emerito. Entrò più volte nel Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, e diè prova di larghe vedute, di serietà di propositi, di attività infaticabile nell'aiutare e far prosperare gli studi.

Da deputato e da ministro ha serbato la medesima in-

dipendenza per cui lo scrittore è notevole. Anzi, più che indipendenza è stata la sua una rigidità tutta spartana. Per un certo rispetto non ha amici, non ha famiglia; vuol dire la verità senza riguardo, anche la verità occasionale e di poco conto; vuole che a tutti gli affetti passi avanti il dovere. Un giorno si recano a fargli visita il Pisanelli, il Nicotera, altri uomini politici. Egli fa loro buon viso, interroga, discorre. Per riceverli ha dovuto lasciare di scrivere; e la conversazione minaccia ora di andare in lungo. S'impazienta, freme, si distrae, non risponde più a tuono. Gli domanda il Pisanelli con la sua voce cavernosa «Forse t'incomodiamo?». «Sì, risponde, ho da fare» e pulitamente li congeda. Un fatto più notevole, più caratteristico, è quest'altro. Un suo stretto parente, ricco proprietario, vien condannato a sborsare una somma rispettabile per non so che titolo di multa in questione di proprietà. Si rivolge tutto fiducioso al parente ministro, gli espone il fatto, chiede il suo appoggio. Il ministro crolla il capo, ariccchia il naso, mette avanti delle difficoltà e conchiude con un rifiuto reciso. «Non è forse giusto che tu paghi questa multa? Sei ricco, pagala. Lo Stato innanzi tutto, e tutti eguali davanti allo Stato. Addio». E lo lascia lì pieno di scontento e di meraviglia. Il parente ricco narra il fatto alla gente e non sa egli stesso se debba esserne più sorpreso o compiaciuto. Un amico gli dice: «Ne hai parlato all'on. Tale?» (un onorevole di sinistra, molto noto a Napoli per bontà di cuore, autorità di nome e volume di persona, e che, per ragioni dello stesso partito cui apparteneva, era in ottime relazioni co' suoi avversari politici). «No, figurati; se per fino il ministro non ha potuto far nulla!». «Ebbene, non

importa; tenta; parlagli». Il parente ricco si lascia muovere, va dall'onorevole, gli espone il suo caso. «Aspettate » dice l'onorevole. Scrive in fretta due righe sopra un foglio, chiama un suo fattorino, manda al telegrafo. Di lì a due ore arriva la risposta. La multa era assolta. Il ministro di Finanza di destra non avea saputo resistere alle urgenti preghiere dell'onorevole di sinistra.

Sono due uomini in lui ben distinti: l'uomo pubblico e l'uomo privato. Ed è naturale che come da una parte lo accusano i malevoli di poco amore al suo paese, così dall'altra lo si creda sordo agli affetti di famiglia. Non si sta in alto per nulla. Bisognerebbe sorprenderlo nel segreto delle pareti domestiche per coglierne le contraddizioni. L'uomo severo, accigliato, superbo, inflessibile, dalla parola aspra e pungente, si fa dolce, sorride, scherza, rinasce ad altra vita. Ama immensamente i bambini e prende parte alle loro piccole gioie, ai loro spassi, ai loro nonnulla, ridiventando bambino lui stesso. Più di una volta fu sorpreso, lui l'uomo politico, l'uomo così appassionato per ire di parte, il futuro ministro, il polemista arrabbiato, che correva tutto intorno alla camera guidando per le lunghe trecce bionde una sua adorata e bellissima figliuola. Non si vergogna di esser colto in questi momenti di abbandono; è felice di lasciarsi andare a quell'affetto calmo e puro della famiglia, di rinfrancarsi lo spirito nell'intimità, di tenersi ben caro questo suo piccolo mondo, il solo che possa offrire delle consolazioni e dei compensi alle amarezze dell'altro mondo più grande, dove vive irrequieta e manesca la gran famiglia umana.

Un altro amore del Bonghi è l'amore allo studio. Del-

le sue ventiquattr'ore si direbbe che ne dia venticinque a leggere, a scrivere, a compulsare calepini. Si leva di buonissima ora tutte le mattine, si chiude nel suo scrittoio, lavora indefessamente, senza tradire alcuna stanchezza di persona o di mente, come nessuna stanchezza si tradisce nei suoi tanti e svariati scritti, com'egli stesso non s'è ancora stancato, e non si stancherà mai, di essere politicamente quel che è, il più smoderato fra i moderati italiani, di essere cioè un carattere, una intelligenza, un valore, un uomo.

VITTORIO IMBRIANI

Di alcuni scrittori si leggono tutti gli scritti e non si riesce poi a riconoscerne uno che non porti sotto tanto di firma in tutte lettere. Non hanno fisionomia, rassomigliano al primo venuto. Di altri basta una lettera, un biglietto scritto in fretta, per indovinare di colpo la mano che l'ha vergato. Qualche anno fa, un bel mattino, ricevo per la posta una lettera che diceva secco secco: «Signore, ho letto il vostro racconto, il quale mi piace assai». (Avevo pubblicato di fresco *l'Amore sbendato*). «Siate più studioso della forma, meno scorretto di quel che siete. Vi stringo la mano. – Pomigliano d'Arco, XXI, 3, MDCC-CLXXVI. Vittorio Imbriani». Il nome era soverchio; aveva già letto vari suoi scritti, conoscevo lui di persona. L'improvviso, lo strano, il singolare, si trovano come carattere principale in tutti gli scritti di lui e qualche volta negli atti. Stampa un libro di cento pagine a cento esemplari, e sulla copertina vi si legge: *Prezzo L. 20*. Publica un articolo dove si fa a dimostrare e dimostra, per esempio, che Dante non è nato a Firenze; o che il sole tramonta in oriente, o che i Caldei parlavano come le ciane di Borgo S. Frediano. Demolisce in un altro libro Aleardi, Zanella, Maffei, Goethe. Voleva scrivere un

romanzo, che poi non scrisse e forse scriverà, nel quale immaginava che certi navigatori fiorentini dei tempi di Dante sbattuti dalla tempesta sopra un'isola deserta ed ignota, vi si fossero stabiliti e moltiplicati fino ai giorni nostri, conservando intatto il tesoro della lingua. Per un caso – non so più quale – alcuni nostri italiani sbarcano nell'isola, o alcuni di questi isolani capitano in Italia. Parlano una lingua che nessuno più intende; i filologi ci studiano intorno, discutono, cercano radicali, si scagliano contro l'un l'altro trattati e monografie. Nel concetto fondamentale del romanzo ci si vede subito lo zampino del pedante. Un po' pedante è certamente, come sono tutti coloro che molto studiano e molte cose fanno e si ricordano. Con tutto questo, anch'egli qua e là sdrucchiola in qualche scorrezione, la quale con le migliori ragioni di questo mondo e con ogni sorta di autorità sarebbe pronto a provare correttissima. È erudito come una biblioteca di libri rari; ed ha dell'erudito tutta la pazienza fratesca, la passione rabbiosa, la memoria ferrea, la meticolosità fastidiosa, la boria. Ma ha questo di più, che gli eruditi generalmente non hanno, una fantasia fervida, un finissimo gusto artistico, una impetuosità di cuore da poeta.... non elzeviriano. Le quali preziose qualità sono poi saldate insieme da un carattere che si potrebbe chiamare Imbrianesco – poichè tutti gli Imbriani, compreso il padre Paolo Emilio, una di quelle nobilissime figure della nostra storia letteraria e politica che ad una ed una se ne vanno, hanno questa impronta di famiglia – un carattere di fermezza, anzi di ostinazione, non meridionale. Questa ostinazione l'ha forse ereditata dal padre; come la gentilezza dell'animo gli deve essere stata inspi-

rata dalla madre, Carlotta Poerio, donna di alto sentire e di coltissimo ingegno. L'educazione e l'ambiente respirato in gioventù completarono l'uomo. Fece i suoi studi a Zurigo e poi a Berlino; e fra i tedeschi, serbandosi italiano, fu tedeschissimo. A diciotto anni facea già maravigliar la gente per la sua erudizione, per la costanza allo studio, per la sua gravità ed irascibilità da dottore.

Ma, naturalmente, non appartenendo alla generazione che vien su adesso, aveva la gioventù dei suoi diciotto anni: e come a diciotto, l'ebbe poi a ventisei, e l'ha ancora oggi e l'avrà sempre. Fu soldato nella guerra del 1859; fu garibaldino in quella del 1866. A Bezzeca fu fatto prigioniero, dopo essersi battuto da leone – o piuttosto da Imbriani, cioè seriamente, italianamente, sfidando la morte. Un altro Imbriani – Giorgio – dovea mostrare poi a Digione come si può morire per un'idea. Un altro – Matteo Renato – sarebbe disposto a morire domani, oggi, subito, per la sua Italia irredenta. Vittorio stesso, benchè ammogliato, benchè ridottosi a vivere nella sua piccola Pomigliano, correrebbe alla prima chiamata a battersi e a morire, così per l'Italia, come per la consorterìa. Anche in questo porta l'impronta del suo carattere: è moderato, ma arrabbiato; e le sue polemiche le farebbe allo stesso modo con la penna, con lo schioppo, coi morsi, con le unghie, con tutte le armi.

Ogni suo scritto è una polemica; attacca sempre qualcheduno o qualche cosa o «in se medesimo si *volge* co' denti». Ma è singolare come di questo spirito battagliero si possa spogliare nei suoi studi sulla letteratura popolare. Raccoglie novelle, leggende, canzoni dalla bocca del popolo; le quali hanno sempre per lui la medesima im-

portanza sia che le abbia raccolte a Firenze, sia che a Napoli o a Pomigliano. Poi di questa faticosa calma si riposa in una lotta a corpo a corpo con le più aspre difficoltà della metrica, e dà fuori un libretto di eccellenti poesie, che vanno avanti per tempo e forse per merito alle barbare del Carducci, e dove è così succosa la sostanza, cioè così vero e profondo il sentimento, così limpida e buona l'idea, da non far pensare allo strazio che fa degli orecchi l'azzuffarsi dei metri.

Come scrive così parla, così si muove e così veste. Si studia di parlar bene e di dir cose nuove ed originali: si scalda, attacca, fa la voce grossa, pare che si voglia mangiare il suo interlocutore; dopo di che gli si mette a braccetto, se lo tira dietro, seguita a polemizzare amichevolmente, parlandogli sulla faccia con incomoda prossimità, allungando i passi e facendosi sbattere davanti un nodoso e non pulito bastone che porta sospeso all'occhiello di un non pulito soprabito. Il cappello rassomiglia, in un certo senso, al soprabito e al bastone. Invece, per una curiosa contraddizione, ha gran cura della persona propria., come si vede dalla finissima e pulitissima biancheria, dalle mani e dal viso. Il quale viso, per dire la verità, tra la barba ispida, pei baffi irsuti, pei denti larghi, per gli occhiali, tra per l'espressione abitualmente burbera non è bello, ma è simpatico certamente. Così pure pensano e dicono le donne, alle quali gli uomini vistosi e aggraziati piacciono molto, ma piacciono poi anche gli altri, non essendosi ancora riuscito a sapere dopo tant'anni che è fatto il mondo, che cosa precisamente piaccia alle donne e di che s'innamorino quando s'innamorano.

Il fatto è che di lui poco o punto leggono le donne, un po' a cagione della spinosità dei suoi scritti, un po' della scarsa diffusione. Testè ha pubblicato un libro di preghiere femminili, che è, come al solito, una strampalleria, e sa di cinismo e di moralità accollacciata e non aggiunge novella fronda alla fama dell'autore. *Fama volat*, e di lui si sente dire e si ripete molto più di quanto si conosca. Non si sa, per esempio, che in materia di letteratura popolare, l'Imbriani ha fatto una ventina di preziosissime pubblicazioni; e che in materia di critica ha discusso se Brunetto Latini fu maestro di Dante, se la Gemma Donati fu buona moglie, in che anno fosse nato Dante, come la letteratura nostra sia deputata a riassumere tutte l'altre letterature, e in che modo la poesia popolare abbia dato all'Epica, alla Lirica, alla Drammatica, forma e contenuto. Non si sa di certe sue stranissime novelle, delle quali per la buona riputazione dell'autore è bene che non si sappia. Non si sa che per due mesi egli ha dettato nella nostra Università lezioni sull'Organismo poetico, dimostrando l'utilità della poesia popolare e l'influenza di questa sulla letteratura critica.

Non si sa che i nostri principali dialetti ei li conosce come conosce l'italiano. E non si sa finalmente quel che si crede di sapere, cioè che Vittorio Imbriani, dotato di uno spirito critico sottilissimo, non è stato, non è, e non sarà mai un critico: ma soltanto un ingegno bizzarro, una fantasia calda, un erudito profondo, un letterato di polso, un simpatico originale.

IL PADRE LUIGI TOSTI

Tornando da Roma, trasportati rapidamente dalla vaporiera, più rapidamente da' mille pensieri, da' vani affetti che la città eterna vi suscita e vi accende nell'anima – quando avete un'anima – guardando intorno senza vedere, seguendo macchinalmente con l'occhio smarrito quella fuga vorticosa di alberi, di case, di staccionate, di monti, di pianure, quel girare strano e continuo dell'orizzonte lontano, ora frastagliato da un gigantesco muro merlato, ora in tutta la stupenda purezza della sua curva, ci venne davanti un gran gigante di pietra, grigio, accigliato, quasi minaccioso. Stava immobile in mezzo a quella ridda convulsa di ogni cosa. Pareva riposar sulla nebbia: a metà della costa si cingeva a traverso di una cintura di nubi; di là dalle nubi, in alto, più vicino al cielo che alla terra, si estolleva con un suo nero castello, superbo e fantastico nella sua solitudine.

Pare un castello – ed è una badia. Il duca di Maddaloni, che viaggiava con noi, si destò un momento, guardò dallo sportello, seguendo lo sguardo di tutti noi, stette in ammirazione e poi quando una subita svolta del terreno ci ebbe tolto di vista il gigante, si rincantucciò di nuovo, si tirò il largo cappello sugli occhi, e si riaddormentò

borbottando: «Montecassino, Montecassino – la badia di Montecassino – sicuro, Montecassino».

In questa badia o in questo castello vive il padre Luigi Tosti.

Dovevo scrivere di lui, e già da un pezzo gli avevo chiesto notizie della sua vita. Mi aveva risposto: «Che cosa potrei dirle di me? vissuto tra il Breviario ed il calamaio, nulla di sonoro e di grande potrei dirle. Ed ove anche fosse cosa degna a sapere, questa è così chiusa fra le pieghe della mia cocolla, che non arriverei neppure io a trovarla. Del resto farò di non essere scortese verso di lei....».

Poi le notizie non vennero. Che avreb'egli potuto scrivere a me che già di lui non si sapesse? Gli è caro l'isolamento, sia per naturale alterezza, sia per frequenti sconforti, sia perché trovi più onesta e profittevole della compagnia degli uomini quella della immensa natura. In occasione delle feste pel centenario di S. Benedetto, pochi lo videro, pochissimi lo conobbero. Si confondeva nella folla, la quale forse a parte quella solennità religiosa che dovea far battere il cuore del credente, lo infastidiva non poco. Che premeva a lui darsi in pascolo ad un sentimento, che era forse reverenza ma che anche poteva essere curiosità? Il nome è illustre, l'uomo è conosciuto. Tutta la sua vita, il suo carattere, l'ingegno, gli studi, le passioni, le speranze, le aspirazioni, i dubbi, gli sconforti sono scolpiti nelle sue opere. Non c'è scrittore che più di lui si rilevi. Ora lo vedete superbo, ora umile, ora perduto nella contemplazione d'un altissimo vero, ora sprofondato nelle tenebre e nei bagliori del misticismo, ora incantato con la ingenua e gioconda meraviglia

di un fanciullo davanti agli splendori della natura; inneggia al sole e s'innamora del fiorellino che spunta. Da quella grande altezza, di mezzo alle sue nubi in tempesta, scaglia il fulmine della maledizione, e poi scende tutto umile nella valle, spiana la fronte via via che il cielo si colora di azzurro, sorride e carezza. Spesso gli arde dentro lo spirito profetico del Savonarola; ed egli squarcia le tende del futuro, leva alto la voce, ammonisce i popoli, squassa la face della fede, si sente grande. Poi, tutto ad un tratto, come il suo monte si ravvolse di nebbie, così la sua mente: dubita e teme, brancola nelle tenebre, chiede pietà, sostegno, consiglio, amore, si sente piccino.

Mancandogli la fede, si raccomanda alla ragione: ma più che il lume sereno di questa, possono in lui gl'impeti del cuore: impeti giovanili, ardentissimi, che lo trascinano sempre di là dal segno, che gli danno tutte le piùquisite gioie, tutte le più cupe disperazioni dell'anima.

Sarebbe forse un gran filosofo, se non fosse fanciullo, cioè poeta. È credente, ma a modo suo; perchè sarebbe stato anche un Lutero, se la fede non prendesse in lui un carattere tutto proprio, un calore affettuoso: se non si vestisse dei più brillanti colori di una fantasia di artista, se non fosse elemento vitale, parte integrante dell'anima sua. Egli crede a Dio, alla bellezza, all'amore, al sacrificio, ad ogni sentimento nobile: ne ha la religione. Crede anche alla libertà, o almeno vi ha creduto. Ritiratosi fanciullo su quella vetta, la solitudine, l'aspra natura, gli studi severi, la monotonia della vita claustrale non lo staccarono dalla società degli uomini. Nobile di sangue, fu anche nobile di mente e di affetto. Frate, non volle as-

sorgere con l'anima ad un arido cielo senza affetti e senza poesia: castellano, discese a vivere coi suoi vassalli e li guardò con occhio d'amico e di fratello.

Gli ha forse odiati qualche volta e, com'è suo costume, impetuosamente ha manifestato questo suo odio. Credo anzi che sia giunto ad odiare sè stesso. Quella splendida visione della libertà che gli fece trovare sulla cetra le ispirate armonie della *Lega Lombarda* e del *Veggente del secolo* gli parve cosa troppo divina, perchè potesse vivere fra gli uomini. Frenò i suoi impeti di patriottismo, si r avvolse nella sua cocolla, tacque. Chi lo sa? forse piegando il ginocchio davanti al Pontefice, che rinnegava la fede giurata e malediceva all'Italia ridestata alla libertà, forse il fiero monaco chiudeva nell'animo lo sdegno, forse si sentiva lacerare da un dubbio atroce e piangeva lagrime amare sopra una illusione troppo presto spuntata, troppo presto svanita. Chi può penetrare nei misteri, nelle lotte di quella grande anima? chi potrà scrutare i pensieri di quel solitario, forse i pentimenti e i rimorsi? chi oserà affermare ch'egli ora non esulti nel suo cuore nel vedere «collocato sull'eterno sasso del Campidoglio il seggio della nostra patria?».

A quest'ora vestirebbe la porpora cardinalizia. Se la giocò col suo scritto San Benedetto al primo Parlamento Italiano; dove, levando il cattolicesimo a fattore dell'Italia, e dicendo la badia culla e tempio della civiltà italiana, faceva non di meno balenare qualche idea di conciliazione con l'Italia novella. Se ne sdegnò il Santo Padre, lo cancellò dalla lista dei suoi candidati. Ponendo fine ad un animato colloquio avuto col frate, chiamò a sè il padre Pitrà, anch'esso benedettino e: *A' propos*, gli

disse, *je vous fais cardinal, dom Pitrà.*

E questi, ringraziando, gli disse: *Je demanderai la permission à mon abbé. Votre abbé?* esclamò il Santo Padre: *ne suis-je pas l'abbé des abbés? Je vous fais cardinal, dom Pitrà.*

C'est égal, ribattè il monaco caparbio, *je demanderai la permission à dom Guerrand.*

E così il padre Tosti non ebbe più il cappello.

Le sue visioni sono calde, colorite, febbrili, piene di un movimento così fuori del rettorico e del convenzionale, che vi rapiscono in un mondo sconosciuto e fantastico, che vi scoprono sconfinati orizzonti. Ci è lo spirito moderno, che si stringe in un caldo amplesso allo spirito biblico: Jehova terribile che sorride amorevolmente fra le sue minacce. Nè queste visioni lo lasciano mai. Le sue storie, che molte ne ha scritte, sono come le sue visioni, ne hanno lo stile e l'impronta, starei per dire la vaporosità, e nel tempo stesso la sostanza. Vi accennano i fatti, ve li dipingono, e quando tutti insieme ve gli hanno messi davanti, come in un quadro di larga composizione e di potente colorito, avviene ch'essi si perdano in una sfera molto al di sopra della sfera reale. Alla critica è sostituita la fede, alla ricerca dello storico l'affermazione recisa del poeta e del veggente. Ancora, prendono queste pagine un singolare carattere di soggettività, perchè lo scrittore non può tanto tenersi fuori dal suo soggetto che non vi faccia trasparire sè stesso, che non se lo acconci secondo i convincimenti suoi, secondo le illusioni, i pregiudizi, le speranze, secondo quella forza visiva che, come gli svela i segreti dell'avvenire, così pare che gli mostri chiaro il passato, non quale è in effetto

ma quale egli vuole che sia.

Questi contrasti, anzi queste contraddizioni non consentono che di lui si possa ritrarre la vera fisionomia. Non si può adoperare sopra di lui lo scalpello anatomico. Bisogna guardar la figura da lontano, coglierne le linee, studiarsi di riprodurle nella loro mistica incertezza. Strano a dirsi, la vicinanza non ve lo fa parere più piccolo, nè punto diverso da quel che prima v'era apparso. Lo stesso suo aspetto è pieno di variabilità e di contraddizioni: ora, triste, ora lieto, quasi sempre astratto. Tace a lungo, poi si abbandona a subite eloquenze; ora è placido e carezzevole, ora si muove irrequieto e nervoso. Ha maniere dolcissime, di una dolcezza quasi femminile; e, come le maniere, così ha dolce lo sguardo. Poi, ad un tratto, lo sguardo si accende e manda lampi, le maniere diventano rotte e superbe.

Non è bello nè grande di persona, ma, veduto una volta, non si dimentica più: tanto può in voi quella luce che gli irraggia dalla fronte alta e maestosa, quella luce abbagliante di un ingegno potentissimo che freme nei suoi ceppi e vorrebbe spezzarli.

Questo ingegno non ha forse avuto tutto il suo sviluppo, non ha avuta intera la sua manifestazione. Ma il fuoco non è spento, nè la luce oscurata.

Potrebbe divampare l'incendio, potrebbero splendere novelli raggi.

GIOVANNI BOVIO

Ci sono degli uomini che hanno il torto o la disgrazia di venire al mondo troppo tardi o troppo presto. In questo secondo caso corrono il rischio di essere lapidati o crocifissi. Inutile dire che non è questo il caso dell'amico Bovio il quale, ch'io sappia, non è stato lapidato. Testè si son sentite per l'aria certe sue grida di dolore e di dispetto: ma erano semplicemente dolori elettorali, avendogli l'urna fedele fatto il tiro di tenersi in corpo il suo nome. «Interrogato il morto, non rispose». Dico si son sentite per l'aria, ma avrei dovuto dire di sottoterra. Il Bovio o che parli, o che rida, o che si lamenti, o che solo si muova, è cavernoso. Lo si direbbe una sibilla nell'antro o uno di quei barbuti profeti dell'antichità che si divertivano a preconizzare ogni sorta di disgrazia e di finimondo sul capo sciagurato del prossimo loro. Per questo ho detto che è nato troppo tardi. Porta il soprabito, ma è un anacronismo. Un pizzo lungo, folto, nero, ch'egli accarezza volentieri, pare che lo tiri in giù a pescare i suoi pensieri profondi nel centro della terra. Questa ricerca lo comprende tutto e lo fa accigliare, e lo fa camminar piano, impacciato, come se avesse paura di schiacciare il centro suddetto. Di là piglia i pensieri e la

voce. Abituati, per disgraziata necessità di natura, a vivere sulla superficie, non tutti lo capiscono e fra i moltissimi che lo ammirano molti vi sono la cui ammirazione è appunto determinata da cotesta difficoltà di comprensione.

In quel tempo lì tutti avrebbero creduto all'oracolo e gli sarebbero caduti davanti ginocchioni, protesi nella polvere. Ma a chi oggi si ha più fede o a che cosa? Figurarsi un po' se se ne può avere nel Bovio e nelle sue cavernosità!

Eppure è notevole il contrario. Oggi che si abbatte ogni sorta di sistema religioso e filosofico, oggi che Dio è una formula, l'uomo una macchina, la donna una cosa e la scimmia un animale ragionevole; oggi che un asino ne sa più di Kant e l'io ne sa più di un asino; oggi che la sola cosa provata e assodata fuor d'ogni dubbio è precisamente il dubbio, e che quasi quasi si incomincia a mettere in forse che il sole sorge in oriente e si sospetta che l'uovo col quale si fa la frittata possa contenere un essere pensante ed immortale; oggi si trova pure una larga schiera di giovani che giurano nel Bovio e nel suo nome. Ci è una religione di Bovio che confina col feticismo. Niente tradizioni, niente scuola, niente regole, niente scolari, tutti maestri, – ma Bovio. Non toccate Bovio. Raccogliamone il verbo, portiamolo attorno, facciamone il nostro credo, imponiamolo alle genti, *adoremus!*

La mattina di buon'ora, trovandomi nell'ufficio del *Corriere* occupato a scrivere o a correggere bozze di stampa, mi accade spesso di vedere arrivare tutto affaccendato ed ansante qualche giovinotto. Porta una noti-

zia, un articolo, una lettera, un'imbasciata del Bovio. «Mi manda il professore!» e parla con tuono contegnoso e cupo e gli pare di aver detto tutto. Ci sono altri professori al mondo? No, c'è Bovio. Ei ne ha sempre sotto la mano di questi giovani adoratori, felici che il maestro li mandi attorno a rappresentarlo. Ha anche, quando per avventura non trovi lì per lì il suo giovane, un servitore barbuto, lugubre, accigliato, che non parla e non si cava mai il cappello. Si direbbe l'ombra del padrone, una specie di servitore filosofo, molto interessante a vedere. Forse in compagnia del padrone sarà disceso qualche volta nel centro della terra. Il fatto è che, senza volerlo, egli comunica a quelli che gli stanno intorno certe modalità spiccate della sua persona e del suo carattere. E così, chi ne ha la voce, chi la guardatura, chi la frase sonante, chi la nebulosità, chi il silenzio.

In quanto all'ingegno, si capisce ch'è tutt'altra cosa. Chi ne ha per proprio conto, vuol dire che ne ha, e chi no, no.

La frase – ecco il suo forte, il suo studio, il suo carattere, la molla dei suoi successi. Spesso nella frase affoga l'ingegno come il pensiero; e ci vuole molta buona volontà, molto acume; molta pazienza e nessun'ombra di malevolenza per scoprire che quell'ingegno attraverso l'antitesi lambiccata, e la figura barocca traluce potentissimo. Ingegno filosofico e poetico, accade spesso che le due qualità si confondano, e che da una maggiore e da una minore molto ben saldate insieme scatti fuori un impeto lirico e tribunizio. Alla rappresentazione dell'Alcibiade mi parlava di arte, e ne parlava con calore, con giudizio finissimo, con vero e profondo sentimento este-

tico; poi ne scrisse prima che io stesso ne scrivessi, e letto che ebbe la mia recensione mi mandò un biglietto dove diceva: «Benchè monarchico, siete onesto e vi stringo la mano».

Non c'entrava niente affatto; a mente riposata, tornava alla sua frase ed al suo atteggiarsi sibillino. E non è forse questo medesimo difetto un desiderio tutto artistico di mettersi bene ed in buona luce, un desiderio di statua greca o piuttosto – la somiglianza è più esatta – di un romano del Camuccini?

Questa confusione frequente dei due elementi, mentre gli dà un carattere spiccato di oratore e di scrittore, serve più di una volta a fargli aver torto nella disputa. Non se ne sta nella regione serena dell'equanimità filosofica. A momenti, vi parrebbe di sentire il Bruno od il Campanella e forse forse a lui preme di parere un po' l'uno e l'altro: peccato che i roghi siano passati di moda per colpa del secolo miscredente: che spettacolo, che bella figura sarebbe la sua fra le fiamme guizzanti! C'è da scommettere ch'egli se ne dolga di questa impossibilità del martirio, mettendosi da un punto di vista assolutamente artistico. A momenti, trascinato dalla frase ingannevole o rotolando con fracasso per le curve del periodo, s'infanga in una pozza, dalla quale non trova più il verso di uscire. Libero pensatore, tiene forte, come tutt'i pensatori liberi, alla sua infallibilità. Allora è che il Salandra lo attacca e lo ferisce mortalmente; il gladiatore cade, combatte, lancia addosso al suo giovane ed ardito avversario la sua *Risposta ai critici*, si sdegna, fa la voce grossa, ha più torto di prima. Quanta più ragione avrebbe avuto e quanto sarebbe stato profondamente filosofo

se avesse risposto con due sole parole: «Ho torto». Del torto, dell'ostinazione, levarono i detrattori suoi grande scalpore; era una questione di fatti e i principii non ci aveano che vedere; lo scalpore cadde, il Bovio rimase in piedi. La sola maraviglia fu che non s'avesse mangiato Salandra. Il tuono cupo della sua voce faceva temer anche questo.

L'ostinazione è indizio d'indipendenza; e questa indipendenza egli ha e la foggia superbamente. Montando in cattedra tuona: «Sfamati escono, affamati entrano». Parlava dei suoi amici di sinistra. La voce potente, la sicurezza, la teatralità dell'insulto, e quell'isolarsi sdegnoso, piacciono, trascinano, entusiasmano. Piovono gli applausi fitti come la grandine. I giovani lo riportano a casa in trionfo.

A parte lo sfoggio, questa indipendenza è in lui forte come l'ingegno. Leggete, se vi piace, *Uomini e Tempi*, dove più che in altro suo scritto si rileva la penetrazione di lui, il colore dell'artista. Aurelio Saffi gli scrive: «Voi giudicate resistenze ed impazienze, falli e virtù, difetti e pregi, con mente civile come uomo

del mondo esperto
e degli umani vizii e del valore.

«E questo esempio d'imparziale urbanità nel pronunziare sentenza intorno a uomini e cose, ad amici e ad avversari, parmi non ultimo merito, del vostro scritto, fra le volgari intemperanze della stampa contemporanea». E sono parole giuste e ben dette.

Questo filosofo, questo artista, questo idolo dei suoi scolari insegna Filosofia del Diritto nell'Università di

Napoli, è nato a Trani, ha pubblicato un *Corso di scienza del diritto*, *Il sistema della filosofia*, un *Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico*, e uno *Schema del naturalismo matematico* e altri scritti minori. Pubblicherà fra poco un *Corso frenopatico* ed *I fondatori di civiltà*. Si direbbe che per tutto questo gli ci abbia voluto gran tempo e lungo studio. E nondimeno egli è giovane di anni e non è molto che ha sacrificato anch'egli sull'ara d'Imene. Forse ha quarant'anni, forse trentotto o quarantuno: l'età di certi uomini – uomini politici, professori, attori, avvocati e via discorrendo – è come l'età delle donne. Sono uomini che debbono piacere e tengono all'effetto. Bisogna indovinarla, non domandarla.

IL DUCA DI MADDALONI

Non è certo che questo ritratto appena abbozzato del duca di Maddaloni sia del duca di Maddaloni e non di altri; potrebbe anche essere del duca dell'Albaneto o del principe di Colobrano o semplicemente del duca Proto; potrebbe oggi essere somigliante e domani no e tornar domani l'altro somigliantissimo; potrebbe non essere un ritratto, appunto perchè è un ritratto: se l'originale vi si riconosce, sarebbe capace nella sua originalità di trasformarsi subito anima e corpo tanto perchè il pittore ci rimetta dell'arte sua e ci faccia in pubblico una trista figura. È un originale a molte faccie, che ora ve ne mostra una, ora un'altra, ora due o tre in una volta, sicchè a sapere quale sia veramente la sua, a cogliere l'intimo carattere di tutte, è impresa quasi disperata, quando non si voglia ritrarle tutte in una volta mettendole in una sola cornice, e ritenere che questa molteplicità di faccie sia appunto l'unica faccia dell'originale che vi si muove davanti.

Il duca Proto è in effetto un originale. Si compiace della contraddizione ora con gli altri, ora con sè stesso, esagerando forse una certa sdegnosità di animo che sarebbe indipendenza se non fosse nervosità. Spirito irre-

quieto, poco saldo, ha sempre quell'opinione che gli altri non hanno, e come gli altri mutano così egli muta. Fu liberale quando il borbonismo era qui rigoglioso; fu anzi – strano a dirsi – uno dei capi del movimento napoletano nel 1846, epperò divise la prigione col marchese di Bella, con Francesco Trincherà, col Poerio, col d'Aiata, col duca di San Donato. Fu deputato al Parlamento napoletano poi ministro plenipotenziario a Roma per la Lega Italiana, e finalmente, esiliato. Sorta la libertà e moltiplicatisi ad un tratto martiri e liberali, egli, che era stato l'uno e l'altro, divenne autonomista, federalista, cattolico sfegatato, borbonico. Non gli consentiva la sua lealtà di rappresentare in Parlamento, dove gli elettori di Casoria lo avevano mandato nel 1860, una nazione che egli non sentiva, tanto più che vivendo tutti ormai di vita politica, bisognava ch'ei si ritraesse nella vita privata, ai suoi studi storici, archeologici, drammatici, grammaticali. Drammaturgo, non gli sta a cuore di ingraziarsi la platea, non è mai della opinione del pubblico. Epperò spesso il pubblico non è dell'opinione sua.

È nato a Napoli nell'anno 1825 di Donato Proto Pallavicino duca dell'Albaneto e di Clorinda Carafa Gallio Trivulzio principessa di Colobrano. Ebbe grandi maestri; Francesco Trincherà, Domenico Simeone Oliva, il marchese Puoti, il barone Galluppi. Ne è venuto fuori da questi maestri l'erudito, il linguista, il filosofo, l'artista, il pedante, un impasto strano. Ma tanto è in lui forte l'ingegno che l'erudizione e la pedanteria non lo affogano. – Ha scritto drammi, tragedie, commedie, novelle, critiche d'arte, storie, satire. Ha avuto trionfi e tonfi, senza che mai l'orgoglio l'abbia vinto o lo scoraggiamento. Cono-

sce il proprio valore, si rispetta, non si scrolla nei suoi convincimenti artistici, anzi nelle sue ostinazioni.

Porta bene i suoi cinquantasei anni, benchè spesso si lamenti brontolando di certi suoi acciacchi. È alto e forte della persona, ha capelli poco folti e grigi; baffi, viso acceso, occhi vivissimi che spesso guardano di sopra o di sotto agli occhiali. Parla con fuoco e con vivacità mirabili, mangiandosi mezzo discorso e non curandosi di essere inteso. Ha sempre la risposta pronta ed arguta, l'epigramma pungente in punta di labbra, benchè gli epigrammi politici sparsi a larga mano nelle sue commedie non pungano veramente nessuno. I suoi modi ed il suo carattere di perfetto gentiluomo, la sua vasta cultura, il suo spirito mordace, le sue originalità lo rendono nelle brigate piacevolissimo e festeggiato.

È singolarissimo quando legge un suo lavoro, come fa sempre prima di darli alla scena, ed è veramente uno dei pochi che sappiano leggere. Il Legouvè, se gli capitasse di assistere ad una di queste sue letture, aggiungerebbe un capitolo al suo bel libro: *L'art de la lecture*, e certo ai mezzi sospiri e alle pause sapienti della Talma farebbe seguire le modulazioni e le variazioni del nostro autore. Sono modulazioni alte, roche, cupe, stridule, passaggi improvvisi, urlì, singhiozzi, lamenti, disperazioni, ruggiti, brontolii, sghignazzamenti infernali, ululati, accompagnati da sudori e rossori, dal tremito di tutta la persona, dai capelli arruffati, dagli occhiali a sghembo, dal gesto disordinato e pittoresco. Si ferma per ripigliar fiato, si commenta, interroga, non aspetta la risposta, torna a leggere. È tutto pieno del suo soggetto, vi comunica la sua febbre, vi fa passare la voglia di ride-

re, mentre da ridere ci sarebbe tanto. Pare la Pitonessa nel punto dell'invasamento. Si alza, cammina concitato, torna a sedere, se ne va nella camera appresso piantando in asso il suo uditorio, e di là ripete da sè a sè con voce sempre più bassa e più frettolosa l'ultimo verso che ha letto, e poi l'ultima frase, e poi l'ultima parola. La sua Agrippina in fine del prologo dice superbamente all'oracolo che la minaccia di morte per mano del figlio: «M'uccida e regni!». Ed egli grida: «M'uccida e regni!». Poi più piano: «M'uccida e regni!...» poi voltandovi le spalle se ne va borbottando: «M'uccida e regni!». E dalla camera contigua dove la sua gran furia lo ha trasportato vi sentite giungere all'orecchio una voce cavernosa e stizzosa che ripete in fretta: «E regni!... e regni!...» Uno di noi lo richiama: «Duca, quando vi piaccia, siamo qui per udire il seguito». Egli torna, si rimette a sedere tutto scalmanato, riapre lo scartafaccio; e con una sua rabbia concentrata, va ripetendo a sè stesso: «Sicuro, e regni! Ah, ah! m'uccida e regni.... regni.... regni....».

Questa medesima febbre lo coglie alla prima rappresentazione di un suo lavoro. Pare un giovinetto che faccia le sue prime prove. Va da una quinta all'altra senza posa, segue con gli occhi e con tutta la persona il gesto degli attori, tende l'orecchio, s'imbestia che non gli recitino la parte a dovere e come sta scritta, viene sulla scena agli applausi della platea, rosso in viso come il fuoco, sorridendo come un bambino, balbettando, incespicando nello strascico della prima attrice, ringraziando il pubblico, gli attori, sè stesso, completamente felice.

La critica non gli è stata mai troppo benevola: e se questo nostro fosse veramente, come si dice che sia, il

paese dove fiorisce la camorra, il duca di Maddaloni non avrebbe oggi invidiato il rumore che si fa intorno al nome del Cossa. Invece i primi e più violenti attacchi ai suoi lavori incominciarono di qua, dove la critica drammatica è fatta con severità forse soverchia da chi non sa guardare a persona. Egli se ne sdegnò alquanto, vi si ribellò, scoccò qualche suo dardo contro il critico impertinente. «Evviva il copiatore di Gibbon!» esclamava un giorno a proposito di una critica acre stampata sul suo *Genesisio*. Ha i critici in poco conto, come tutti quelli che sanno per prova quanto l'arte sia difficile; ma da quell'uomo d'ingegno che è, sbolliti che siano i primi furori, accoglie un avvertimento, accetta la discussione, si mostra umile e pieghevole.

Incominciò nel 1846, in età di ventun'anno, a scrivere pel teatro; ma stampò, non fece rappresentare il suo lavoro. Era una tragedia intitolata: *La congiura dei Baroni*, che in grazia dei meriti conseguiti appresso nell'arringo drammatico e del pentimento sincero, il signore Iddio gli avrà perdonato. Egli stesso si avvide di quel che era, e non tornò al teatro che dopo cinque anni nel 1851, facendo intanto stampare dal Lemonnier un racconto: *La figlia dello Spagnoletto*, che in quel tempo piacque molto, e che oggi nessuno più ricorda. Tornò al teatro con passione, quasi con furore, e pigliò d'assalto la posizione. Il successo della sua *Gaspara Stampa*, rappresentata sulle scene del teatro dei Fiorentini, fu clamoroso. Il giovane autore fu salutato poeta e n'ebbe versi e corone. Sicuro di sè, inebbrato da tanti applausi, giovanilmente presuntuoso, tentò impresa più ardua, anzi titanica addirittura, sfidando il principe della trage-

dia, Guglielmo Shakespeare, con un suo *Coriolano*, che era in effetto una libera imitazione del testo inglese. Il pubblico lo accolse con molto favore. Il Salvini e il Rossi glielo recitarono in Italia e fuori. A questo succedettero altre due tragedie ed una commedia storica: *Giovanna I*, *Gioas Re* e il *Cavaliere Calabrese*: tre nuovi trionfi, resi anche maggiori dalla proibizione di cui la polizia borbonica fulminò i tre lavori. Sul teatro del Conte di Siracusa diede un piccolo dramma: *La stella di Mantova*, recitato da dilettanti, e che naturalmente fu applaudito. Voleva poi dare alle scene dei Fiorentini una sua tragedia cristiana intitolata: *Lucilla*, ma la revisione accampò i suoi scrupoli, ed egli si contentò di pubblicarla per le stampe. Qui si chiuse la serie non interrotta dei suoi trionfi. Era troppa fortuna, e pare che egli stesso ne avesse paura. Per dieci anni, dal 1860 al '70, mostrò di aver lasciato il teatro; pubblicò una satira: *Il conte Durante*, della quale, trattandosi in essa con vive allusioni di persone viventi e note, si fecero molte edizioni; ed una storia dei cinque regni d'Italia, in due volumi. Il secondo periodo della sua carriera drammatica si apre appunto col 1870, quando egli, travagliato da gravi dispiaceri di famiglia, tornò all'arte. Ma l'arte, dispettosa del lungo abbandono, non aveva più per lui la facilità affettuosa dei primi sorrisi. Prima aveva trionfato, ora bisognava combattere. Il teatro attraversava anch'esso la sua rivoluzione; gli autori pullulavano, i giovani pigliavano arditamente i primi posti e i più pericolosi. A Napoli era sorto il Torelli e si faceva gran rumore intorno al nome di lui. Con gli autori s'era schiusa naturalmente una covata di critici: e si parlava di scuole, anzi di mode, si discuteva il genere

antiquato, e se ne inventavano dei nuovi, si dettavano a diritto ed a rovescio le leggi fisse dell'arte dell'avvenire. Il Duca di Maddaloni si presentò al pubblico con un *Segreto di Teresa* ed *Un nodo gordiano*, che caddero con fracasso. I critici gli furono addosso per sbrannarlo. Tornò alla carica con un *Perin del Vaga* e col *Genesisio*. Ebbe applausi dal pubblico, ma non fu più fortunato con la critica. «Il pubblico nostro, fu scritto allora, va al teatro per salutare lui e per fargli festa, e se batte le mani, come sempre avviene che le batta, non è che si commuova al dramma ma piuttosto dimostra l'affetto e la stima e l'ammirazione che ha per l'autore, i quali sentimenti e tutti quegli altri che fanno sicuro il duca di Maddaloni del suo successo, non sono sentimenti di pubblico, ma piuttosto di amici, di ammiratori personali, di società napoletana: epperò accade che, trasportati i suoi lavori in altro ambiente meno simpatico o meno indifferente, e giudicati dal punto di vista dell'arte senza miscuglio di altre considerazioni, cadono miserevolmente fra le alte disapprovazioni».

In questo c'era una gran parte di vero; ma era anche vero che i critici non napoletani giudicavano il nostro autore con un certo pregiudizio; non tolleravano quel suo modo di scrivere contorto, stiracchiato, pesante, oscuro e qualche volta, per soverchio studio di purità, impuro – il che stava bene: non tolleravano il nome – il che stava male. Allora fu che il duca, pensandone una delle sue, diè alle scene il *Friedman Bach* dramma di Franz Herzog (Francesco duca), autore tedesco. Era il tempo di Sedan; epperò le cose e i nomi tedeschi facevano fortuna presso di noi. Si applaudì, si levò al cielo

l'autore, si chiese chi fosse e che altro avesse scritto questo signor Herzog che scoppiava come una bomba nel campo letterario. Fu un tranello alla Stecchetti. I critici dettero nella pania, e l'autore si pigliò così piacevolmente le sue vendette. Scrisse poi *Le Sorelle diplomatiche*, commedia data alla Filarmonica di Napoli, *La Duchessa di Girifalco*, *Cinzia*, *Stratonice*, *Ascanio il Citarista*, e tutte ebbero qui buon successo e fecero fuori di Napoli mala prova, per quella medesima ragione della forma. Poi, fatto accorto dell'errore, scrisse *l'Agrippina*, che di tutti i suoi lavori senza dubbio è il migliore, in uno stile piano ed intelligibile; il che – dice – gli ha costato grandissima fatica. Intanto, lasciato il teatro, ha testè pubblicato una vita di S. Francesco d'Assisi ed una *Lady Flora*, romanzo intorno alla questione del divorzio, che sono stati dal pubblico e dalla critica accolti con discreto favore. E prepara, frutto di lunghi studi, una storia del teatro greco, latino ed italiano.

Ora il duca Maddaloni, dandosi tutto all'arte, lavora con assiduità tedesca e foga giovanile, benchè gli anni e le sventure gli pesino addosso. Accoppia alla nobiltà dei natali quella ancora più nobile dell'ingegno e della coltura; esempio o rimprovero ai giovani della nostra aristocrazia.

ANTONIO RANIERI

Se ne parla poco o punto, non si legge nei giornali il suo nome che a tempo di elezioni politiche. Gli elettori unanimi lo mandano alla Camera, tutti si compiacciono dell'attestato di stima profonda dato all'uomo venerando, – e tutto è detto. Allora egli, invece di andare alla Camera, se ne sta chiuso in camera sua. Accetta il nobile mandato come un tributo d'onore; già molto ha fatto in pro del suo paese; già troppo s'è mosso, ha scritto, viaggiato, amato, sofferto; ora non si muove, riposa, dorme. Tutto il mondo è in camera sua: i suoi libri, i suoi uccellini, le sue memorie.

Viaggiando se lo tirava appresso. Gli sapeva male che quei cari uccellini rimanessero tutti soli a casa ad aspettarlo; si sentiva mancar qualche cosa se la mano non trovava subito il libro prediletto, l'amico delle sue veglie, il conforto delle sue ore cattive. Solo mutamento dovea esser questo che la camera sua si muovesse, e in una camera era quasi trasformata la carrozza che lo portava lontano: c'era la gabbia e c'era la piccola biblioteca.

Un altro mondo, assai più vasto e popolato, si chiude ora fra quelle mute pareti: un mondo di affetti e di memorie: affetti profondi e vivi com'erano testè, quando le

persone a lui più care vivevano, recenti memorie acerbe e dolorosissime. Tutto questo mondo non è riempito che da due nomi: un poeta e una donna. Basterebbe un solo di questi due esseri a riempire l'universo.

Vive in questo suo passato, in questa soave intimità nella quale non mette gli occhi la gente profana, e gelosamente lo custodisce, e cerca di continuarlo e di tenerlo in piedi, conservandone una linea, un colore, una sfumatura. Le rovine della sua vita gli vivono intorno. Così, lo si vede ora qualche volta in carrozza in compagnia di due monache. Sono due figure di un'altra età, serie, composte, vestite con fogge antiquate, che passano indifferenti e pensose in mezzo all'affaccendarsi della gente. Egli stesso con la sua faccia dai lineamenti puri e sereni, con la folta barba di quel certo grigio trasparente che ricorda il biondo cinereo, con l'occhio sereno ed astratto, pare che si lasci trasportare in regioni lontane e sconosciute piuttosto che all'Accademia archeologica e di Belle Arti di cui è presidente perpetuo. Pingue, complesso, grande di persona, gli si riflette in questa quella luce di serenità spirituale e pare che abbia bisogno di espandersi nelle forme come nella mente. Quelle due monache son poi in effetto due antiche sue cameriere. Come ai suoi uccellini, come ai suoi libri, tiene ai suoi domestici, i quali son tutt'uno con la casa, con le memorie, coi suoi cari che non son più, con tutto il suo passato. Si dice: Ecco il Ranieri – e subito vi corrono quei due nomi alle labbra: Paolina, Leopardi.

La personalità sua si bipartisce e piglia più carattere in questi due esseri, i quali rappresentano tutto il suo cuore, tutto il suo sacrificio, tutta la sua vita, tutta la re-

ligione del suo dolore.

Or ora, destatosi, ha dato fuori i *Sette anni di sodalizio*. È sembrata una voce potente che ci portasse notizie dalla regione dei morti. Da molti anni non scriveva. Dopo la sua *Ginevra*, storia commoventissima, nella quale non si sa se più debbasi ammirare la profondità del senso morale o la squisitezza del sentimento artistico o la fattura mirabile per eleganza, per colore di verità, per forza drammatica, erano venuti in luce i suoi *Primi cinque secoli della Storia d'Italia da Teodosio a Carlomagno*, che svelarono un'altra faccia del forte ingegno, facendo scoprire nell'artista lo storico accurato, il filosofo arguto, lo scrittore robusto e severo, e dettero argomento a più larghe e sicure aspettative. In effetto non si ebbero che i *Discorsi*, e dopo questo, un libriccino educativo *Frate Rocco* dove il fine dell'autore è alquanto annebbiato da esagerazioni di pensiero e lambiccature di forma.

Si noterebbe nei *Sette anni* lo stesso difetto, se la sostanza dello scritto non volgesse l'animo a considerazioni gravi; se non si fosse tutti compresi dall'ammirazione per quest'uomo singolare, il quale, – quando il Leopardi non era tenuto in quel pregio in cui lo si tiene oggi e non aveva per sè che le lodi del Giordani e la stima di una breve cerchia di gente colta, insieme con molta miseria, molti malanni, molta spinosità di carattere, – lo accoglie in casa sua, gli sta intorno con ogni sorta di cura affettuosa, lo tiene come fratello, gli dedica i giorni migliori della sua vita, gli dà tutto il suo cuore: sublime abnegazione dell'amicizia, della quale ci sentiremmo tutti capaci, oggi che si va studiando e tagliuzzando il Leopardi

poeta, il Leopardi filosofo, il Leopardi amante, il Leopardi politico, e non so più quanti altri Leopardi che fanno ogni loro sforzo per farci perdere a dirittura ogni idea del Leopardi vero. Di tutti questi nuovi Leopardi il buon Ranieri sorride, egli che ne ha conosciuto uno migliore.... e peggiore. In quel tempo lì, il poeta, non avendo sul capo l'aureola messagli dal tempo e dalla morte, era un uomo che bisognava tenersi in casa, non già un nome. La gente volgare sogghigna di questa abnegazione, e vi cerca dentro riposte cagioni letterarie, delle quali si vorrebbero veder gli effetti negli scritti del Ranieri; e che veramente non si può dire se siano più sciocche o ridicole. Fra le molte amarezze che sogliono germogliare da una buona e nobile azione, questa è però la minore pel Ranieri ed anzi giova in qualche maniera a temperargli le altre. «Ma egli s'è beato e ciò non ode».

A parte la beatitudine, le sole voci ch'egli oda e che gli scendano al cuore son quelle di un'altra età. Lo fastidia spesso il presente. Adombra con l'affetto la sua angelica Paolina, se la rivede accanto, le parla, l'ha sempre compagna dei suoi studii, dei suoi dolori, ne ammira la mente eletta, l'animo nobilissimo, forse con calore giovanile arriva un momento a dar corpo di realtà alla cara illusione del cuore. Ci sono cuori che battono a ottant'anni come a venti; – ci sono, e forse non ce ne saranno più. Il Ranieri, benchè sereno, è triste ed è raro che sorrida.

GIUSEPPE DE BLASIIS

Senta, caro professore, io non ci ho colpa se son tirato pei capelli, proprio a proposito di uno storico, del segretario di una società storica, di uno che viene fuori fresco fresco dalla più seria ricerca intorno ad un punto storico controverso, non ci ho colpa, dico, se son tirato ad inventare. O che nuova modestia è la sua d'incaponirsi nel silenzio? sa invece quante brave e rispettabili persone – nessuna di quelle che figurano fra i miei profili – mi hanno fatto la posta, mi hanno scritto, mi hanno pregato, hanno insinuato, mi hanno fatto la ruota davanti, e in tutt'i modi non mi hanno dato pace, perchè l'amico persuadesse il biografo a pigliare in mano la penna? A lei ho scritto una e due volte: non m'ha risposto: per via vedendomi da lontano, ha scantonato in gran fretta. Un giorno l'ho colto alla sprovvista, le son venuto sopra come un malfattore pigliandola alle spalle, ho interrogato, pregato, scongiurato, ed ella, professore mio, con tutta la gravità dei suoi occhiali e della sua barba nera, m'ha fatto lo schivo come una verginella; tanto che io, in quel primo momento di confusione e di mortificazione, ho dovuto scambiare per verecondia quel rossore costante di tutto il viso che le dà un aspetto così pieno di

simpatica allegria e che mostra chiaro quanto poco riguardo – vivendo turco fra i turchi – s'impara ad avere pel Corano di Maometto. Che ella non abbia voluto metter bocca nella presente questione Maramaldesca¹, sta bene; non le conveniva: era stato primo di tutti a muoverla: aveva illustrato con documenti preziosi e pazienza ed acume mirabili il Maramaldo e la sua famiglia; aveva contribuito, senza deliberato proposito, a quella qualunque riabilitazione della quale altri poco dopo si dovea far bello; e naturalmente le dava noia – e non poca ne avrebbe dato anche a me trovandomi nei panni suoi – che i giornalisti discutessero a gara intorno al libretto dell'Alvisi e del suo lavoro precedente, tanto più grave, non si dessero per intesi, come generalmente sogliono quando si tratta di lavori napoletani; il che per giornalisti è un mal vezzo, e per letterati com'è l'amico Martini, è a dirittura una colpa. Tutto questo, ripeto, sta benissimo; ma che a me poi, estraneo a queste dispute e tutto volenteroso a parlar bene dei fatti suoi, non volesse e non voglia dire

.... chi *lei* sie, nè per che modo
Venuto sia quaggiù....

non tenendo conto della mia minaccia di scrivere di lei

¹ La «questione maramaldesca» si accese in Italia tra il 1875 e il 1880, nel tempo in cui erano venute di moda le «demolizioni» e le «riabilitazioni» dei personaggi storici e, nel caso del Maramaldo e del Ferruccio, fu dimostrato che il primo non era un malvivente, ma un nobile di antica famiglia napoletana, prode capitano, fedele all'imperatore, e del secondo si misero in luce i vizi privati e le violazioni di usi di guerra. Il De Blasiis aveva pubblicato nel 1876-78 una dotta e serena monografia sul Maramaldo; l'Alvisi un libro sulla Battaglia di Gavinana (1881), e Vittorio Imbriani un vivace articolo su Maramaldo e Ferruccio.

in tutti i modi ed a qualunque costo, questa, mi scusi, è tale ostinazione che offende nella parte più squisita il carattere dello storico.

Da un'altra parte, pensandoci sopra, può anche darsi che un delicato rispetto l'abbia trattenuto di non costringere uno scrittore leggiere e capriccioso a impolverarsi fra i documenti e a registrar date. A questa sorta di lavori non può aver fatto la mano chi si diletta di novellare, abbandonandosi ai comodi ghiribizzi della fantasia. Che cosa sa la fantasia e con che gravità e precisione potrebbe narrare della sollevazione greca, della guerra coi Turchi, della politica delle potenze occidentali e della civiltà? La fantasia, che di natura sua è giovane, è meno coriva a studiare che a rompersi il collo, e testè abbiamo udito tutti negli esami liceali un giovane repubblicano, che più di una volta ha preso le armi per la santa causa della libertà, affermare che Abramo Lincoln fu primo presidente degli Stati Uniti ed iniziatore della riscossa americana. Così dovette accadere anche a lei, giovanissimo nel 1855, quando le pigliò l'estro di correre in soccorso degli insorti greci. Era ignoto, poco studioso, impertinente, fastidioso alla famiglia, ed in somma quel che si dice un poco di buono. Si accordò con un capo scarico suo compagno per partire, armarsi, piombare sui Turchi e dar loro una buona lezione. Di ottenere un passaporto non si discorreva neppure; bisognò corrompere con dieci piastre un capitano di legno mercantile perchè li pigliasse a bordo tutti e due: e il capitano, che era greco, si lasciò corrompere con le dieci piastre, che erano dell'amico. Si partì, lieti ed impazienti, sognando le battaglie e la gloria. La nave veleggiava con vento propi-

zio; le famiglie, non avvertite di questa fuga, si davano attorno per far ricerche e vivevano in grande ansietà: i Turchi, non sospettosi nemmeno alla lontana del nembo che stava per iscoppiare loro sul capo, se ne stavano accoccolati sui loro cuscini fumando oppio: i Greci aspettavano.... ed aspettano ancora.

Non le pare, caro professore, che questa storia abbia tutto il fare di un romanzo? Bene, io non la so scrivere altrimenti, e ad ogni modo ho in mente, con tutto il rispetto dovuto alla storia, che il pubblico ci troverà gusto. Ai Dardanelli, una prima fermata memorabile. Sbarcano, pigliano paese, si presenta ai due giovani uno di quei tali Turchi che poco fa fumavano oppio e che essi son venuti a sterminare. È un pascià, nè più nè meno. Lo risparmiano per questa volta, entrano a discorrere con esso lui.

– Dove andate? – domanda il Turco.

– In Grecia, – rispondono i due giovani animosi.

– A che fare?

– Ad aiutare gli insorti.

Si narra che a questa risposta, il pascià fumatore avesse sbattuto in terra il suo chiboco ed attaccato un moccolo poderoso; che per essere stato pronunciato in turco, non si può qui registrare. Poi si calmò, si fece portare un'altra pipa, riappiccò il filo del discorso, e tanto seppe dire e insinuare e tanto fece valere il fatto che le potenze occidentali s'erano finalmente decise ad aiutare la Turchia, che parve ai due giovani stare tutta in Turchia, e non altrove, la causa della civiltà. Sicchè, detto fatto, si abbracciarono col pascià, tornarono ad imbarcarsi ed arrivarono sani e salvi a Costantinopoli, dove ella, caro

professore, fu nominato issofatto – mi par di vederla! – capitano dei bascibuzuh e mandato sulla frontiera asiatica per battersi coi russi. Dell'amico suo non so che grado avesse avuto; ma è certo che venne con lei; e che con lei si trovava alla battaglia di Bayazid, dove la cavalleria russa ruppe e sgominò i Turchi, che avevano avuto la bella idea di formarsi in quadrati.... senza aver baionette.

Allora fu – mi corregga se sbaglio, professore – che, senza più Greci da soccorrere, senza Turchi da comandare, senza danari e con poca speranza di farne, ella e l'amico suo si andarono arrampicando per le montagne dell'Armenia. Quando le capitava, esercitava, alla meglio, o alla peggio, – ahimè, quei poveri Armeni! – la salutare arte di Ippocrate. Via facendo e infermi curando, si accozzarono a lei altri sei o sette Italiani, e tutti insieme pensarono di passare in Persia, dove un altro nostro napoletano, il generale Materazzo, era comandante della cavalleria dello Scià. Ma facevano i conti senza l'oste; cioè senza un'altra cavalleria, la russa, uno squadrone della quale li colse al passaggio della frontiera, li circondò, li menò prigionieri. Ed ecco, dopo tanta varietà di casi che paiono inventati per servire ad una novella orientale, ecco un primo documento storico. Da Erivan nel Caucaso, ella scrisse, professore, la sua prima lettera alla famiglia, con questa biblica data: Dalle falde del monte Ararat.

Le falde del monte erano però una figura rettorica. In effetto, ella stava sempre in prigione coi suoi compagni di sventura, e quando di lì a poco fu trasferito a Tiflis, mutò di aria, non di stato.

Qui poi, a Tiflis, venne il bello, perchè poco mancò che il futuro professore di storia non si presentasse al pubblico da tenore. Mancava appunto il tenore al teatro italiano di là; e il governatore della città, sapendo di questi Italiani prigionieri nè facendosi capace che tutti gli Italiani non cantassero, ordinò che un di loro – lei precisamente, professore! – fosse tratto sul palcoscenico e desse prova della bravura della sua laringe. Non ci volle poca fatica per persuadere quella bizzarra autorità che si può essere Italiano senza cantar da tenore; e forse l'ostinato rifiuto contribuì la sua buona parte ad accrescere i rigori della prigionia e la persecuzione. Da Tiflis, per ordine imperiale, furono i prigionieri trasportati a Pietroburgo; ed ella, professore, ebbe a traversare la Russia nel cuore dell'inverno, sopra un carro, tra due cosacchi, senza morir di freddo. A Pietroburgo, da capo in prigione; fino a che, l'ambasciatore napoletano, ottenuto dal padre di lei, presidente del Tribunale di Teramo, le spese del viaggio, la fece finalmente tornare in patria ed ai cari abbracciamenti della famiglia.

Qui ha termine la novella orientale, e incomincia una storia più viva e vicina, della quale si può scrivere con una certa esattezza senza chiederne a lei, professore, i documenti. C'è ancora dell'altra guerra, ma c'è già lo studio, e s'incomincia a vedere che il ragazzo impertinente è anche un ingegno sodo, un carattere, una volontà. La Pontaniana bandisce un concorso intorno alla vita e le opere di Pier delle Vigne; ed ella, professore, si guadagna il premio. Subito dopo, dà fuori uno studio sul Veltro allegorico, che fu molto lodato e contese il primato al giovane e già chiaro Pessina.

Arriva il 1860; vanno all'aria gli studi; si corre all'armi; lo spirito guerriero ripiglia il sopravvento nell'animo dello scrittore. Dallo Spaventa, mi pare, ottiene di poter formare una legione insurrezionale in provincia di Terra di Lavoro. Riesce intanto a trafugare i fucili sbarcati nottetempo dalla *Monzambano* nel porto di Napoli. Coi denari di Beniamino Caso, ex deputato di Piedimonte d'Alife, forma, una banda che fu poi quella che entrò a Benevento il due di settembre e della quale faceva anche parte il comm. Martorelli. Dopo la famosa battaglia del primo Ottobre – se ne rammenta, professore? – ella raccolse finalmente i frutti di tante onorate fatiche. Posò le armi, non ebbe niente; nè cariche, nè onori, nè assegni. Era scritto che tutto avrebbe dovuto a sè stesso, all'ingegno gagliardo, allo studio assiduo, a nuove e meno manesche fatiche. Vacava nella nostra università la cattedra di professore di storia; dal Fornari, che non avea potuto, per riguardo alle opinioni correnti, accettare una domanda del Cantù, nè invitare altri professori troppo vecchi, fu proposto il giovane capobanda e scrittore; lei, professore, che ebbe subito la nomina di pareggiato e a sè stesso e al proponente non mancò di fare grandissimo onore.

Quel che ha fatto da quel tempo in qua lo sanno tutti, checchè ella faccia per nascondarlo, e basterebbe per darle fama il solo suo studio sulla rivoluzione pugliese e la conquista normanna. Tutti sanno altresì che, come storico, ella ha questa rara ed invidiabile qualità, di essere più innamorato di narrare i fatti che di cacciarvi in mezzo la personalità propria, e che alla narrazione accoppiando una critica sottile e dottissima, espone le cose

con serenità, con lucidezza, con perfetta coscienza, – quasi con sicurezza matematica. Tutti sanno che due volte ella ha tenuto con lode l'ufficio di direttore delle nostre scuole municipali.

E tutti sanno che da lei verranno altri ed altri lavori degni di lei e del nostro paese, che si pregia di contarla fra i suoi più chiari scrittori, fra i suoi migliori cittadini.

Ma non tutti sanno, perchè non tutti possono averla conosciuta da vicino, certe altre particolarità di persona: che la sua faccia aperta ed allegra e rubiconda non ha del professorato la gravità; che quel suo risolino costante annunzia il brav'uomo, *mens sana in corpore sano*, sempre amico, sempre galantuomo, sempre di buon cuore: che le piace di vestire con una accuratezza quasi elegante, la quale non tradisce punto il rivoltoso greco-turco e il garibaldino; che cammina frettoloso, col mento elevato e con le gambe un po' in fuori; che ama di pari amore.... (questa non so se la debbo dire, tanto più che molti critici spiccioli mi hanno tacciato di essere troppo minuto e indiscreto; ma mi conforta l'autorità di un critico grosso, il quale scrive che «on ne saurait s'y prendre de trop de façons et par trop de bouts pour connaître un homme, c'est-à-dire autre chose qu'un pur esprit.... Ces diables de biographes ont eu la pluspart jusqu'ici la manie de rester dans les termes généraux. Ils trouvent que c'est plus noble. Ces genslà masquent et suppriment la nature....») che ama dunque di pari amore la storia e il generoso sugo del grappolo.

ROCCO DE ZERBI

Ed eccone un altro dei nostri letterati che la politica assorbe; non tanto però da togliergli il suo carattere più piccante di scrittore e d'artista. La politica, che è vecchia e conta tra i vecchi i suoi più felici adoratori, non ha saputo con tutti gli artifizi suoi conservare, per vincere l'animo dei giovani, il fascino prepotente della gioventù. Il De Zerbi ha preso parte a tutti i movimenti pagando di persona e d'ingegno, ha percorso tutta la scala del pubblicista, da correttore di bozze a direttore, ha provocato discordie e scismi, ha seduto e siede in Parlamento, e non solo, ma ha anche parlato e parla, si muove, opera, si impone, si fa ascoltare ed ammirare. A Napoli, lo si ammira; anche qui è infaticabile la sua attività; anche qui parla e si muove dalla tribuna del suo *Piccolo*, tutti i giorni, sempre con la stessa foga, con lo stesso impeto giovanile e nervoso. È moderato; ma per questa medesima abbondanza di vitalità, e per l'ingegno pronto e versatile e per la coscienza che ha del proprio valore, si può dire che faccia molte volte partito da sè. A Napoli, dove lo spirito di associazione è scarso, il mutuo soccorso, il mutuo incensamento non esercitato come in altre parti d'Italia, regna sovrano l'individualismo, e sono frequenti

gli esempi di *self-help*. Ciascuno per sè e ciascuno contro tutti. Il De Zerbi di questo individualismo è uno degli esempi più notevoli; battagliando, parando, attaccando, ora cedendo, ora risorgendo, sempre sulla breccia fornito di nuove armi e di novello vigore, ha conquistato il suo posto in arte e nella vita pubblica.

Della politica egli ha più perizia che scienza; in effetto non gli preme così forte ch'ei vi spenda tutto sè stesso. Scriveva testè in un suo articolo: «preferisco sentire un valzer di Strauss allo scrivere o a leggere un articolo di fondo». Parlategli di partiti, vi risponderà col sorriso dello scettico; parlategli di Fausto o di Amleto, vi starà a sentire tutto intento, o prenderà a parlarne egli stesso con calore, come ha già fatto in due conferenze a Napoli e a Torino, la prima delle quali è stata anche voltata in tedesco.

È artista veramente. Da giovanetto lo sentiva, ora lo sa e lo vuol far vedere. Lo sentiva quando, lasciato fanciullo in Napoli dal padre che per noie politiche partiva da Reggio di Calabria, andava a scuola dal Riccio e non faceva i compiti di scuola e si lasciava punire perdendosi nella lettura di filosofi e poeti e teologi, che non capiva, che gli confondevano il cervello. Curioso particolare, gli insegnava grammatica Giuseppe Lazzaro. Lo sentiva quando, compiuti alla meno peggio quegli studi elementari, si dava a scartabellare san Tommaso, san Bernardo, Hegel, Schelling, Gioberti, s'ingolfava con furore negli studi filosofici e teologici, scriveva e faceva stampare tre insipidi discorsi sul *Buono*, sul *Bello*, e sul *Vero*, presentava alla Pontaniana una monografia su *Pier delle Vigne*, che non fu classificata fra le ultime, si innamora-

va del Digesto, si faceva pigliare dalle smanie dell'ascetismo e stringendosi ai fianchi il cilicio voleva vestirsi frate. Lo sentiva, quando tornato in Oppido di Calabria a stare col nonno, si fingeva preso d'amore per una sua cugina, impensieriva il vecchio, si faceva persuadere a tornare a Napoli, partiva per Palmi, s'imbarcava sopra un battelletto, riparava a Milazzo e indossava la camicia rossa del garibaldino.

Aveva allora solo diciassette anni.

Quelle sue grandi opere letterarie e filosofiche le aveva scritte a quindici. Lo sentiva nella irrequietezza, negli studi arruffati, nel desiderio della gloria, nell'ambizione, nell'amore. Da frate che doveva essere fu soldato, passò subito sergente e luogotenente. Entrò poi nella scuola di Ivrea, ne uscì nel 1861 appena compiuti i diciotto anni, sottotenente del 34° fanteria. Volle combattere nel napoletano contro i briganti; si guadagnò la medaglia al valore militare.

E intanto scriveva e studiava, sempre. Stampò un opuscolo di mediocri versi, fece uno schizzo storico dell'assedio di Capua e di Gaeta, imparò il francese, il tedesco, l'inglese, il greco, lesse la *Filosofia della rivoluzione* del Ferrari, vi perdette ogni sorta di fede; e così studiando febbrilmente, senza metodo, a sbalzi, a lunghi intervalli, s'infarinò di tutto, non approfondì nulla, fu poi obbligato a rifare i suoi studi, e a rifarli da sè.

È artista, ma a modo suo. Sente più col cervello che col cuore, e così fortemente sente da mettere nell'animo altrui la commozione che egli non ha. Scrive di amore e non ne sente, si scalda di sdegno contro gli avversarii e sorride, tocca la corda della pietà e motteggia, si alza a

volò nelle regioni della poesia senza scomporsi dal suo tavolino, sereno in vista, fumando il suo sigaro, scherzando e motteggiando con l'amico che gli sta vicino. Giuoca coi sentimenti, si atteggia allo scetticismo; e l'atteggiamento è quasi diventato in lui una seconda natura.

A conoscerlo da vicino vi pare calmo e docile; è biondo e pallido e di aspetto gentile; se abbia nell'anima delle tempeste, se lo sa lui; vi stringe la mano senza graffiarvi. Nel momento della lotta verranno fuori le unghie; quella mano delicata stringerà la penna come un'arma micidiale. L'educazione tumultuaria, l'aver cominciato a vivere troppo presto, la varietà dei casi, le sventure domestiche e forse, chi sa, segreti dolori e precoci disinganni gli danno questa doppia faccia, hanno fatto di questo agnello un agnello-tigre.

Sopraggiunse la miseria e la necessità del vivere e del dare a vivere. A furia di fare il Don Giovanni, s'innamorò. Tutti i Don Giovanni s'innamorano e scontano con una i peccati commessi con cento. Egli capitò bene: conobbe in Colorno una buona e virtuosa fanciulla, le parlò tre volte, partì per Modena. Si accese allo stile epistolare di lei, la sposò e con lei venne a Napoli. Con lei a fianco e con 500 lire in tasca. Finita la guerra del 1866, aveva chiesto l'aspettativa.

Trovò il padre e la madre in lite: l'uno e l'altra accusavano lui di troppo attaccamento all'altra od all'uno. Mise su casa, dette fondo al suo capitale, soffrì la miseria, accettò l'ufficio modesto di correttore di bozze nel giornale *La Patria*, dove non lo si credeva capace di altro. Venuta Mentana, temette di un colpo di Stato, chiese ed ottenne la dimissione dal servizio militare. Un giorno dal-

l'ufficio del giornale scomparvero il Turiello ed altri. Erano andati al campo. Il povero correttore si trovò con tutto il peso del giornale sulle braccia. Lo sostenne, lo sollevò, lo rese più vivace, ardito, aggressivo, battagliero. Vennero i duelli, lo si chiamò direttore perchè si battesse. E così uscì dalla sua oscurità ed ebbe 150 lire al mese per schiccherare articoli e rischiare la pelle.

Dalla *Patria* che gli pareva troppo consorte – e tale era in effetto – passò a fondare il *Piccolo*. Venne fuori un giornale brioso, pieno di fuoco e di gioventù, scritto bene: e questo soprattutto parve nuovo e mirabile, qui dove i giornali, per massima parte di opposizione, erano scritti in lingua giornalistica. Doppia meraviglia: il discepolo dell'onorevole Lazzaro si rilevò di botto forbito e colto scrittore. Fu conosciuto, ricercato, festeggiato. Si scaldò all'opera, s'inebriò delle lodi, diede fuori un romanzo, *Poesia e Prosa*: poi un *Senza Titolo* che fu letto con avidità e lodato, e che varii anni dopo si ripresentò al pubblico in veste di *Ebrea*; poi una *Vestilina*, dove in mezzo alle più fresche fantasie dell'artista trovò modo di dare sfogo alle sue velleità archeologiche, alla sua matta voglia di parere erudito. E tutto questo senza lasciare il giornale, senza perdere di vista il suo scopo, cioè l'avanzare in fama ed in fortuna, combattendo sempre in prima fila, entrando in associazioni politiche per portarvi la forza o un primo germe di dissoluzione, mescolandosi nei maneggi elettorali, andando al Parlamento, facendosi corteggiare, amare, odiare e soprattutto temere.

Rocco De Zerbi è la sfinge, anche a considerarlo fuori del campo politico per quanto sia possibile la distinzione in uno che milita da publicista. Non crede a niente o

mostra di non credere; ma pure se c'è una sventura da soccorrere è sempre il primo a sacrificare il suo tempo, la sua opera, il suo denaro. È buon giovane ed ha pessimo carattere. È urbano nei modi e nondimeno a momenti sprezzante e superbo. Epperò come ha amici che gli sono devotissimi così ha nemici accaniti.

Come ha combattuto con le armi così combatte ora nel suo giornale con la penna. Scrive con poco nerbo, quando non discende sul campo della polemica. Si sgrava dell'articolo di fondo come di un gran peso. Dice le impertinenze egregiamente, non essendo vinto in questo che dal Bonghi, il quale, maestro del genere, ha la serenità olimpica dell'impertinenza plateale. È terribile nell'avventare il frizzo, nello scagliare il dardo avvelenato: non c'è polemista che possa reggere ai suoi colpi, che possa seguir con l'occhio quei movimenti svelti, rapidissimi, impreveduti, temerari. Perché egli ha questo vantaggio che, cacciatosi appena nella zuffa, vi dà dentro con tutto sè stesso, si inebria, si accieca, si scalda, fa l'articolo. Poi sorride tutto soddisfatto dell'opera d'arte che gli è uscita dalle mani.

Del giornalista ha tutto lo spolvero oltre l'audacia, ed ha l'attitudine, cioè uno spirito meraviglioso di assimilazione. Scrive di tutto, fa suo anche quel che non ha mai saputo, lo sa mentre scrive, lo dimentica dopo. Gli piace stordire la folla con la varietà infinita delle cognizioni raggranellate, con la scienza delle cose più astruse, con la conoscenza di molte lingue e di molte letterature. Gli piace che il pubblico grosso si domandi tutto ammirato «Come fa costui a sapere tante cose?». Poi, da sè stesso, a mente riposata e in un altro giornale, fa la caricatura

del proprio stile.

Ma il giornalista non guasta il letterato; il quale, rimanendo quel che è, studiando e lavorando con assiduità singolare, trovando modo e tempo di scrivere recensioni artistiche, lavori critici, novelle, romanzi, conserva però del giornalista l'ardire e lo spirito battagliero. Una recente polemica col Carducci a proposito di Tibullo e del mondo romano tenne sospesi gli animi di tutti, e molti ebbero un momento a temere o a sperare che il gigante accoppasse l'audace David. La lotta durò lunga e varia e dei due avversari vinse in ultimo.... Tibullo.

Così non gli togliesse forza e tempo il lavoro quotidiano ed ingrato del giornale! Vero è ch'è maraviglioso com'egli trovi il modo di attendere nel tempo stesso a tante cose: al giornale, alla Camera, agli elettori, all'arte, allo studio, alla famiglia: ha forse il privilegio degli ingegni lucidi e operosi che la sua giornata sia di quarantotto ore. Ma in somma quanto miglior lavoro sarebbe il suo, se potesse essere egualmente assiduo e meno sparso e saltuario! Si sa che il giornale rovina il libro, e che fra tutte le donne gelose, l'arte è donna per eccellenza.

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

La conclusione del discorso è poi questa, che Giuda era un galantuomo, Cristo uno sciocco, san Giovanni un epicureo parassita pronto sempre a menar le forbici della lingua contro chi non l'invitasse a mensa. Della faccenda di Lazzaro non si parla neppure; si sa che fu grosolana giunteria di un magnetismo ancora bambino. Il Calvario fu una commedia, la deposizione una fuga. Tutto ciò si prova coi testi alla mano. Non ci avreste pensato mai; non ci avrebbe pensato nessuno, e per questo appunto ci ha pensato Petruccelli della Gattina.

Petruccelli ha questo di singolare, che pensa sempre a quello cui gli altri non pensano: ha un po' del Vittorio Imbriani, così per la qualità dell'ingegno bisbetico e per l'erudizione affastellata, come per l'agonia della notorietà e la boria sfolgorata. Vuol parere uomo politico, ed è soprattutto letterato: cerca di essere grave e ponderato e vola come Pindaro. Dà sentenze, le cassa, è naturalista in religione, repubblicano in politica, qualche volta consorte, – è Petruccelli.

Odia i consorti, ma, l'odio è assai più forte nelle parole che nell'animo, e i consorti stampano a gara nei loro giornali gli articoli che egli scrive contro i progressisti.

Bontà di cuore; prontezza d'ingegno, asprezza di anima, fantasia di poeta più che criterio da statista, conoscenza più che scienza, pensieri sperticati, utopie, insofferenza di giogo, rettitudine di carattere, questi è Petruccelli. Ogni sua idea è una fissazione, ogni sua virtù una ostinazione. Non crede, naturalmente, a nessuna sorta di infallibilità, crede alla propria. Si ribella ai dommi, e i dommi li vuoi fare lui: liberissimo pensatore, si sdegna e si maraviglia che non la pensino tutti come lui.

Una manifestazione delle sue idee religiose è appunto in queste *Memorie di Giuda*: cioè idee religiose e filosofiche e politiche e ogni cosa: una manifestazione di tutto lui. Parrebbe alla prima che il libro fosse una filiazione diretta di quello del Renan, e può anche darsi che ne sia stato ispirato: ma poi, letto più attentamente, vi si scorge l'impronta di originalità dello scrittore. È un romanzo e un trattato di teologia, l'uno e l'altro governati da uno spirito irrequieto di demolizione: è uno studio storico e una aberrazione della fantasia: c'è dentro tutta la dottrina di dieci addottrinati crogiolata nel cervello dottissimo di un sofista. Un gran sentimento drammatico, una forza mirabile di colore, una incertezza di scopo, un'affettata miscredenza, un'affermazione superba della propria personalità. Si legge con infinito diletto, si getta via con disgusto, si aspetta ora con ansia che venga fuori la seconda parte dell'opera che porterà per titolo *Messaline, St. Paul et Claude*.

Ferdinando Petruccelli è nato in Lagonegro di Basilicata nel 1816.

Fu educato nel seminario di Pozzuoli, poi dai gesuiti, poi – per dire la verità – da sè stesso.

Non se ne piegava l'animo superbo, non si ammoliva l'ingegno per acconciarsi ad un meschino sistema di credenze e starsene rannicchiato.

Alle magre *Institutiones* del padre Liberatore facevano guerra *Les Lettres philosophiques* di Voltaire e l'*Allemagne* della signora Staël. La mente giovinetta scopriva nuovi orizzonti, volava ad altre regioni, traeva fuori da quelle contraddizioni filosofiche un suo sistema filosofico, e da Pozzuoli abbracciava il mondo.

Incominciò il suo mondo da Napoli. Venne qui giovanissimo, stampò un racconto, *Malina*, che non fece nè caldo nè freddo; poi un giornale: attaccò violentemente i più reputati strenniferi del tempo. Dico strenniferi per dir letterati. Allora a Napoli tutta la vita era nella letteratura e tutta la letteratura nelle strenne. Si levò il campo a rumore, si chiese da tutti chi fosse questo Petruccelli che scoppiava improvviso e furioso come una procella di estate nel cielo sereno della nostra Arcadia. Poche sere appresso, in casa di un signor Correale. egli fu presentato ad uno di quegli scrittori da lui più acremente malmenati. Gli fece riverenza ed abbondò in dimostrazioni di affetto; e quando quegli, sorpreso, si tratteneva dal porgergli la mano e chiedeva ragione della strana contraddizione, il giovane rispondeva schietto e sorridente da buon figliuolo: «Voi eravate conosciuti, io no, dovevo farmi conoscere». Così esordì con una specie di scandalo.

Poi, venuto in Napoli l'aeronauta Antonio Comaschi, Petruccelli volle volar con lui nel pallone: non volò, ma tutti parlarono del fatto suo, tutti ebbero occasione di ripetere il suo nome. Scrisse e stampò l'*Ildebrando*: Del

Carretto, ministro di polizia, temuto pel rigore delle punizioni, per la fermezza e subitanità dei propositi, per lo spirito illiberale, se lo fece venire innanzi, gli disse bruscamente: «Vorresti essere arrestato, ma ci sprechi tempo e inchiostro; stampa quel che vuoi, non t'arresto». Lo stesso fatto si cita del Ricciardi, ed è possibile, – e sta bene a tutti e due. Un altro tratto che compendia tutto, che rivela l'uomo. Nel testamento egli lascia scritto che il suo corpo sia cremato e le sue ceneri disperse in Inghilterra. Se poi perisse in un paese dove non esista sistema di cremazione, vuole che il suo corpo sia portato a Londra e seppellito nel cimitero dei poveri. Le ceneri di sua moglie vuole che siano disperse in Francia. Il testamento è segreto, ma la clausola è nota. Un episodio giovanile. Amava una cara fanciulla, che lui brutto, studente poco dirozzato, male in arnese, non poteva soffrire. Le scriveva versi per ammollirne il cuore, le stava sempre dintorno, ne era accolto con disdegni e rabbuffi. Gli toccò una buona eredità che valse nel cuore della bella più che tutte le poesie, facendovi spuntar dentro il più forsennato amore che sia mai germogliato in cuore di fanciulla. Il giovane ne fu commosso, sorpreso, quasi felice, – e si partì da lei crucciato e sdegnoso, nè più mai la volle vedere.

In Inghilterra sarebbe già andato da vivo fin dal 1849. Napoli lo fastidiva. Tornato di fuori, s'era dato a stampare un suo giornalotto *Il mondo vecchio e il mondo nuovo* che sollevò scandali e seminò discordie. Non gli portavano grande affetto gli uomini che in quel tempo tenevano in mano le redini del movimento: il Poerio, il Bozzelli, il Troya, il Settembrini, l'Imbriani, lo Scialoia, altri

ed altri. Dall'Inghilterra avrebbe salpato per l'America inglese. Voleva ancora una volta emigrare, Mazzini ne lo distolse; voleva esercitare laggiù la professione di medico chirurgo, essendosi nell'una e nell'altra scienza addottorato. Ristudiò medicina a Parigi, frequentò i corsi dell'Hotel-de-Dieu, del Collegio di Francia e dell'Università. Poi studiò storia, poi economia politica, assistendo alle letture di Michelet, di Jules Simon, di Chevalier, di Collard.

Da tanti studi, da tanto sapere raggranellato qua e là con irrequietezza febbrile ed ammassato nei magazzini della memoria, ne venne fuori quel che doveva: non già lo scienziato, ma il giornalista. Si volle, come dicono i Francesi, *poser*; ed al nome di Petruccelli aggiunse quell'appellativo della Gattina, pigliandolo dal nome di un suo poderetto di Bienza.

Laggiù quegli spiriti mordaci ed epigrammatici lo chiamavano traducendone il nome: *Mr. Pierre Oiseau de la petite Chatte*. Si fece subito notare per la vivezza dello stile, pel coraggio di scrittore che si metteva arditamente in contraddizione con gli scrittori più noti, con le opinioni meglio ricevute.

Di articoli ne ha scritto innumerevoli: in italiano, in inglese, in francese. Si potrebbe dire sottilmente che in italiano non ne abbia scritto alcuno, e che egregiamente egli sappia scrivere in lingua non sua. Gli studi disordinati, la vita erratica, la passione politica, la necessità del lavorare per campare la vita non gli consentivano di curare la forma.

Quello che non ha mai dimenticato, quello che si ravvede in tutti gli scritti suoi, è l'amore al proprio paese, lo

studio assiduo di renderlo migliore; il quale amore, ubbidendo all'indole dell'uomo, si manifesta stranamente con rimproveri acerbi; con dispregio di uomini e di cose, con raffronti impari pigliati di fuori o di lontano, da altre regioni o da altri tempi. Ama il proprio paese astraendo dagli uomini che lo fanno perchè di questi parla e non gli ha in grandissima stima. Ha, scritto nella *Presse*, nei *Debats*, nell'*Indépendance Belge*, nella *Liberté*, nel *Paris Journal*, nella *Revue de Paris* fondata dal Balzac, nella *Libre recherche*, nel *Courrier Français*, nella *Cloche*, nel *Daily Telegraph*, nel *Morning Star*, nel *Cornhill Magazine*, nel *Daily News*, nell'*Evènement*, nella *Petite Presse*, in moltissimi giornali italiani.

Ha scritto anche romanzi, drammi, storie, opere filosofiche. *I moribondi del palazzo Carignano* sollevarono una tempesta di ire e di polemiche. Ebbero buon successo *Le sorbet de la reine*, *Les soirées des émigrés à Londres*, *Les suicides de Paris*. Scrisse col Clarétie *Les blancs et les bleus*, dove la prima volta rilevò il suo ingegno drammatico; gli venne poi meno nel *Fleur de Satan*, nel quale si abbandonò in braccio alle sue sperticate fantasie morali e sociali e forzò la tavolozza. Ha stampato a Parigi *L'histoire diplomatique des conclaves*, *Le conciles*, *Les Extraits de l'histoire de la révolution italienne*, ed a Londra *Les préliminaires de la question romaine*. Ora scrive una storia d'Italia dal 1848 al '70, in francese; ed in inglese una *History of the civilization in Italy*, ed in italiano una *Storia dell'Inquisizione a Napoli ai tempi di Carlo V*. Volta in italiano il *Diario dell'assedio di Parigi* di sua moglie signora Paley, donna di forte

ingegno, di singolare coltura ed anch'ella scrittrice di articoli e di romanzi.

Ma il vero è che egli non è romanziere, nè drammaturgo, nè storico, nè filosofo: è giornalista, giova ripeterlo. Di una fecondità meravigliosa, di una memoria di ferro, di una freschezza tutta giovanile di immaginazione, fruga nel ricco magazzino delle cose lette, e le versa a manate nelle colonne dei giornali, spesso imbrogliando nomi e date, atteggiandosi a profeta, sentenziando da giudice. In fondo ci si vede il pensiero e più del pensiero il sentimento; molto in fondo, attraverso il velo fitto della stravaganza.

Ogni suo articolo è un mosaico; c'è del comico e del tragico. Il poeta c'è sempre, checchè egli faccia; e quando la fa seriamente da fatidico, ed emana responsi dal suo tripode, la gente gli si stringe intorno, pende dal suo labbro, batte le mani, si diverte – mentre egli è sicuro di averla atterrita.

Il Petruccelli ha capelli grigi e rasi, barba breve, occhio mobilissimo. Parla concitato e male; perchè alla folla dei pensieri non ubbidisce pronta e fluida la parola. Pronunzia l'*r* forte quasi raddoppiandola, come sogliono i siciliani. Ha modi cortesi, schietti, che gli conciliano la simpatia più che non facciano i suoi scritti. Si fa stimare ed ammirare, ma forse vorrebbe che la stima fosse culto e l'ammirazione entusiasmo.

ACHILLE TORELLI

Si dirà: perchè fate questo ritratto?

Il Torelli lo conosciamo tutti; le sue commedie le sappiamo a mente; lo abbiamo incontrato per la via, al caffè, nelle conversazioni, lo abbiamo visto mille volte venir sulla scena, da autore drammatico, a farci i suoi inchini, lo abbiamo letto stampato sui giornali da poeta lirico. Ma no, voi non conoscete i due Torelli, o almeno non gli avete sott'occhio tutti e due; non conoscete il Torelli che conosco io, che è il secondo e che merita essere studiato come un singolarissimo caso fisiologico e psicologico. Fo un po' di filosofia, perchè il nostro poeta è poeta, ma è filosofo. Conobbi il primo otto anni fa al Teatro Nuovo, dove si dava il suo *Chiodo scaccia chiodo*. Il successo fu grande. Mi parve una bella cosa questa commediola che facea presentire il Giacosa ed inaugurava i bozzetti medievali che hanno poi allagato di miele le nostre scene. Lasciai il mio scanno, entrai fra le quinte, cercai l'autore, me gli presentai per stringergli la mano. L'ammirazione, l'affetto, il turbamento momentaneo mi facevano scavalcare tutte le convenienze: andava a lui col cuore in mano in atto di chi voglia piegare il ginocchio per adorare. Egli si pigliò l'adorazione. Stava

appoggiato ad una quinta, guardava in su, al cielo, non gli bastava forse l'applauso della platea. Si accorse di me, mi ringraziò in punta di labbra, poi, quasi proteggendomi, aggiunse: «vediamoci il meno che sia possibile, così forse ci riuscirà di stimarci meglio». Una frase scortese, superba, piena di misticismo e che mi avrebbe sdegnato se non mi avesse fatto ridere internamente sciupandomi un po' l'ideale del mio poeta.

Quando cadde *La Fanciulla* egli usciva a metà spettacolo dal teatro, e ridendo fragorosamente diceva ad un suo amico: «Vado al ballo, non capiscono niente».

Quando caddero *I Derisi*, e il critico, parte per ragioni di pura estetica, parte per bizza meschina covata in un cantuccio dell'anima, montò sul suo piedistallo di carta e guardò l'autore dall'alto in basso – come già l'autore aveva guardato il critico – e non si diè il fastidio di criticare sul serio quel povero tentativo di commedia, e parlò di non so che parabola, discendente; egli, l'autore invelenito, scrisse e stampò sopra un giornale:

Ben tu dicesti, il mondo è fatto a scale:
V'è chi scende e chi sale.
Chi va nel fondo e chi poggia alle cime:
Dal piedistallo mio che tu discalzi
Io scendo, – e tu sublime
Con le orecchie t'innalzi.

Lo stesso critico, fatta la pace, gli diceva un giorno: «Perchè vivete isolato? di dove volete cavare le vostre commedie?». Ed egli: «Mi fastidia la compagnia degli sciocchi». «Ma questi sciocchi sono il vostro pubblico, ma son quelli che han fatto la vostra fama, la quale, se essi sono sciocchi dovete poi convenire che sia una

sciocchezza; ma di questi sciocchi potrete aver bisogno domani; e li cercherete e li pregherete a mani giunte di salire fino a voi, ed essi non vi sentiranno e vi lasceranno solo sulla vostra colonna come un altro Simone Stilita».

Dopo, era mutato. Veniva fra la gente, discorreva, si voleva fare perdonare. Gli era entrato addosso il dubbio. Della commedia s'era disgustato dopo gli ultimi insuccessi, ma non lo voleva dire. S'era attaccato ad altri studii, leggeva Platone, S. Agostino, S. Tommaso, Aristotile. Gli pareva di aver fatto scoperte nuove, scriveva elucubrazioni filosofiche molto confuse e svaporate, versi metafisici, liriche a doppio fondo. Volle avere un altro pubblico e diè al Circolo Filologico una sua conferenza, dove parlò d'ogni cosa divina ed umana e trasse in isce-
na tutti i suoi personaggi dell'antichità e li fece bisticciar fra loro, e s'imbrogliò in somma in un labirinto inestricabile. Poi questa conferenza l'ha allargata di cose più sostanziose, l'ha sfrondata del soverchio, ne ha fatto un volume che forse pubblicherà. Poi ha scritto versi, non ha trovato una forma spiccata, nè un carattere. Faceva il dispettoso con Talia, e Talia lo richiamava sorridendo fra le sue braccia. Non voleva: dicea di averla finita col teatro, nessuno sentirsi meno di lui autore drammatico; contentarsi di dare alle stampe le commedie già scritte, ripulirle, limarle, metterle in libreria e starsene a guardare; non voler più affrontare i giudizi di un pubblico volubile e di una critica regionale e pregiudicata; cedere innanzi alla guerra ostinata che gli si muoveva da tutte le parti. Come il suo omonimo, si era ritirato nella tenda.

Ma quale guerra? Questa è una delle sue fissazioni. Vede nemici da per tutto; eppure nessuno autore è stato più di lui esaltato, nè c'è critico in Italia che possa dire veramente di avergli fatto cotesta famosa guerra. Qui in Napoli degli scrittorelli lo tormentavano e lo punzecchiavano. Ma egli, poeta, non fece come il poeta *qui pensif regarde ailleurs*, e volle invece rispondere o piuttosto sfogare col suo *Uomo mancato*, gridando al pubblico dal palco: «Che volete? m'avete posto sul piedistallo, perchè mi dite di scenderne?». Il fatto è che, con queste sue ire, ne scendeva da sè.

Non aveva e non ha però tutti i torti. Un po' di guerriciuola glie l'hanno fatta e gliela fanno, ora ingiusta ora da lui stesso voluta.

Egli ha ingegno: chi glielo nega? ha conoscenza di scena: chi ne dubita? ha dato belle commedie al teatro italiano: chi dice di no? Siamo d'accordo, non è vero? Ma una sola cosa non gli si manda buona, un difettaccio del quale, disgraziatamente, non credo che si emenderà mai. Lo dico?... Ebbene sì, egli si fa lecito di essere napoletano, e questa licenza è una indecenza. Avete inteso? napoletano! Un autore francese, tedesco, inglese, magari piemontese, o fiorentino, di fuori via in somma, si capisce. Ma napoletano! oh Dio, un autore napoletano! Si vede bene che volete ridere.

Poi ce n'è un altro dei difetti, o piuttosto c'era. Mi pare di aver detto altre volte, e se no lo dico adesso, che se voi volete esser grandi.... cioè voi no, lettore, perchè non vi fo così baggiano da sospirare questi sopraccapi della celebrità; parlo in astratto; s'intende.... dico dunque che se volete essere grandi, bisogna che incominciate

dal farvi piccini, ma piccini assai. Il vangelo dice qualche cosa di simile, ma non a proposito degli autori. Allora si avrà compassione di voi: della vostra piccolezza e debolezza. Desterete simpatia: niente di più carino dei ragazzi. Poverino, non dà noia a nessuno! e vi toglieranno in spalla per farvi stare più alto e mostrarvi alla gente e farvi vezzeggiare. Sapete la storia di quel buon uomo di S. Cristoforo? Si pigliò in collo il bambino ed entrò nel fiume per guada. Fatti due passi, il bambino pareva il doppio: S. Cristoforo se lo passò dal braccio destro al sinistro. Due altri passi, e il braccio sinistro era intormentito, San Cristoforo sudava a goccioloni, e cominciava a farsi scappare la pazienza con tutta la sua santità. Più in là, il bambino diventò come di piombo, e a mezza via gli pareva al povero santo di portare addosso un elefante. Lo getto o non lo getto via?...

Accade così, questo è il guaio. Quando vi avranno levato su, e tenuto su per un pezzo, si stancheranno: voi pesate troppo. Poi si accorgeranno di un'altra cosa: a quell'altezza voi togliete che altri si scaldi al sole delle lodi e dell'amor proprio. Toglietevi di là in tutta fretta, tornate piccolo, nascondetevi, o quest'altro San Cristoforo del pubblico vi getterà in acqua.

Questa è stata la storia del Torelli, quella che ha creato il Torelli della prima maniera per poi ridurlo alla seconda. Venne bambino sulle scene e fu salutato come un prodigio. *Dopo morto, Il tempo di Gingillino, Prima di nascere* erano vagiti, ma di gigante, almeno così diceva il pubblico. In effetto, qualche anno dopo, eccolo venir fuori con la *Missione della donna*; divenuta poi *Una missione di donna*. Si gridò al miracolo, e la commedia

era bella veramente. La critica intuonò il suo inno e parlò di belle speranze: trattandosi di sperare non c'era motivo di stare in apprensione; le speranze potevano venir meno e si sarebbe sempre stati a tempo a versare le lagrime del disinganno sulla morte di questa giovane intelligenza. Il bambino pesava già il doppio, ma non tanto da accoppiare San Cristoforo.

E allora fu che vennero *I Mariti*, anzi, scoppiarono. Furono dati al Niccolini di Firenze la sera del 23 novembre 1867. L'entusiasmo ruppe ogni limite. La Commissione dell'Accademia della Crusca, che doveva aggiudicare il premio, andò a complimentare il Torelli sul palcoscenico, ed il ministro della Pubblica Istruzione gli ottenne la croce di cavaliere. Il pubblico strepitava in platea e non si stancava di acclamare il poeta. La critica, pigliata anch'essa dalla febbre che accendeva tutti i cervelli, scordò un momento l'ingrato ufficio dell'analisi, depose lo scalpello anatomico ed impugnò la lira. Un inno fu sciolto al salvatore del teatro italiano. Naturalmente di parola in parola e di lode in lode si andò nell'eccesso. Il Capuana, esclamò tutto giubilante: *hoc erat in votis!* Il d'Arcais tirò in campo l'*École des maris*, e la disse inferiore nella larghezza del soggetto a questa nuova commedia italiana, e tutti gli apostoli minori fecero eco, com'era da prevedersi alle parole dei due sommi sacerdoti. Vi fu un banchetto, dove si mangiò poco, si parlò molto e si stette allegrissimi; molti brindisi si dissero, e il giovane autore, per rispondere in qualche modo a tanta festa che gli si faceva. pronunziò turbato e commosso quelle belle parole: «Diamoci la mano e camminiamo insieme!».

Passò il tempo e l'entusiasmo sbollì. Qualche accorto lo aveva preveduto. Si sa come accadono queste cose: quando arriva il ragionamento – e presto o tardi arriva sempre – tutto è rimesso a posto, tutto entra nelle sue giuste misure, tutto si mostra nella sua vera luce. E il ragionamento è una santa cosa che ha sempre ragione, non fosse altro che pel nome che porta. Da un'altra parte, nascosti dall'ombra della cantonata, gl'invidiosi aspettavano con pazienza il quarto d'ora della rivincita. Erano quei medesimi dalle belle speranze, e anche questa loro aspettazione era una speranza. Come! un giovane che fino a ieri è stato con noi, al caffè, alla passeggiata, a desinare, che ha con noi chiacchierato, fumato, fatto mille pazzie appunto come noi, volere così di botto diventar diverso da noi, pretendere di essere tenuto da più di noi, obbligarci ad alzar gli occhi per guardarlo in faccia, quando prima ci siamo trovati fronte a fronte ed abbiamo camminato a braccetto! Ma si è mai visto, Dio buono, una impudenza simile! Come mai ha egli osato uscir dalle file e precederci e far vedere alla gente di aver più lena e migliori gambe delle nostre! Ma, ditelo voi, non è proprio una tracotanza che non ha l'eguale?

Conclusione di questo ragionamento: diamogli addosso.

Venne in campo quella famosa immagine della parabola: era speciosa e fece presto fortuna. Gli applausi ai *Mariti* erano lontani ed ogni giorno più si facevano deboli. A qualche successo meno strepitoso si dava il nome di successo di stima o a dirittura di insuccesso. *La Moglie*, *Fragilità*, la stessa *Triste Realtà*, che tanto era piaciuta al Manzoni; segnarono altrettanti punti della tri-

sta parabola. L'ingegno del Torelli precipitava al tramonto. Era stato un fuoco fatuo, acceso e spento in un punto solo.

Lo compativano. Che volete! si è creduto di essere quel che non era. Cioè gliel'hanno fatto credere: ha abbandonato gli studi, ha voluto camminare da solo, è inciampato al primo passo. È un cervello esaurito dal quale è vano sperare nuovi frutti. Peccato – prometteva così bene!

Questi invidiosi avevano le lacrime agli occhi e riboccavano di affetto.

Venne *Consalvo*.... Ahimè! *Après Agésilas, hélas!* Caduta rovinosa. I piccoli ridivenivamo grandi e guardavano dall'alto. Non sapete? Il Torelli è stato fischiato. Avete letto i giornali? un fiasco come non ce n'erano mai stati. L'ha scritto da sè nel solito telegramma. Doveva andare a finire così: io l'aveva detto. – Fu solo allora che il Torelli ebbe la soddisfazione di essere applaudito dai suoi nemici.

Al *Consalvo* seguì *La Fanciulla* e via via, sempre scendendo, fino alla sua *Mercede*. In brevissimo spazio aveva dato al teatro poco meno di trenta lavori.

Poi, un bel giorno, fastidito del teatro, mandò fuori un volume di liriche, *Scheggie*, che non valevano le sue commedie e furono considerate dalla critica come un riposo per riprender lena.

E non è a dire che abbia lavorato sempre. Il poeta è stato anche soldato. Nella guerra del 1866 partì volontario nelle Guide. A Custoza cadde il cavallo, gli si ruppe una vena dei bronchi. Trovò ricetto a Pozzolengo in casa Brighenti, dove fu trattato con ogni sorta di amorevolez-

za. Di là andò all'ospedale di Brescia, si ristabilì in parte, tornò in famiglia ed all'arte.

Si può dire del Torelli che in tutta la sua brevissima e gloriosa carriera sia andato alla ricerca della forma. Ha ondeggiato. Ma ignora egli stesso che quella certa vaporosità dei suoi lavori è appunto il suo carattere più spiccato. Poca scultura, molta delicatezza di ombre e di luce, un certo senso di mestizia. Ne cercherà un'altra, nè la troverà mai, perchè avrà sempre la sua. Il suo sorriso è serio. Ci sarà sempre in tutte le sue commedie l'amore meno come elemento dell'intreccio che come sostanza della commedia stessa.

E questa della forma, esagerata da una fantasia troppo facile ad accendersi, è un'altra delle sue fissazioni. Gliene hanno dette tante sulla lingua ch'egli è caduto da un eccesso nell'altro, e sarebbe divenuto un perfettissimo pedante, se non avesse l'ingegno che lo salva, il sentimento che lo spinge verso la bella terra delle scorrezioni dove palpitano i cuori contro tutte le regole della sintassi. Sa il Fanfani a menadito; lo sfoglia ad ogni poco; se lo tiene accanto. Lima, lima, fino a guastare qualche volta il ben fatto. Non si fa capace che la lingua non s'impara nei vocabolari, e che tutti i Fanfani del mondo messi insieme non faranno mai l'unghia del dito mignolo di un mezzo poeta. Questi dubbi, queste incertezze, questi sconforti denotano l'artista. Al vero artista geme sempre nel cuore l'angoscia d'un dubbio. Ora si accascia, ora si rileva e scatta come una molla compressa. Così doveva accadere del Torelli e così è accaduto. Per un pezzo, animo delicato e sensibile, ha cercato appoggio e sostegno, ha vagheggiato di lavorare per qualcuno,

di porre forse la sua corona di poeta sopra una candida fronte. Poi si è chiuso in un isolamento sdegnoso e doloroso. Lo sdegno, questo si capisce, era tutto per gli uomini.

Una grande tendenza l'ha per le donne, perchè è innamorato del bello, ed ha il culto dell'ideale; nè le donne lo vedono di mal occhio. È pallido, triste, un po' cascante, con folti e ricci capelli, sopracciglia che non si vedono, una di quelle fisionomie che conservano sempre la prima giovinezza. In effetto gli si darebbero appena trent'anni ed egli è nato nel 1844: e sempre trent'anni gli si daranno, quanti gliene davano gli amici che lo portavano nel 1876 candidato alle elezioni politiche. Una volta si atteggiava a romantico, forse sospettando di non dispiacere alle signore. Ora ha smesso l'atteggiamento, si muove e parla con naturalezza, e solo – residuo dell'antico Torelli – ha di quando in quando delle protezioni calme e sicure da autore.

Vive in disparte, frequenta poco i teatri, pochissimo le conversazioni, si diletta della compagnia di pochi amici, studia e lima. Appoggio non ne cerca altrimenti, forse perchè questa sorta di ricerche son sempre piene di spine e di pericoli. Mostrava e diceva testè di non voler tornare al teatro. Ma, si suol dire, chi ha bevuto, berrà. Ed ora vi torna con una *Margravia*, una *Scrollina*, una *Gisella*, una *Rosellana*, lavori maturati e dettati nella solitudine. È un po' meno l'uomo di prima, ed è sempre lo stesso artista.

MATILDE SERAO

– Con questo caratterino sottile? ci perderò gli occhi e la testa. Preferisco di leggervi stampata.

– Che volete! – mi rispose – non so scrivere altrimenti; ho bisogno della bella carta, della buona penna, dell'inchiostro nero.... e son miope, come vedete dalle mie lenti.

– E dal vostro scritto. Chiaro, preciso, sottile, eguale, una meraviglia: si vede bene che lo guardate molto da vicino, e ve lo accarezzate amorosamente. Le stesse cancellature sono artistiche. E quel libriccino, scusate?

– Ah, no, lasciate stare! sono i titoli delle mie novelle.

– Ne fate un elenco?

– Per non dimenticarli, capite. Il titolo mi fa rammentare del soggetto, ne scelgo uno, lo cancello, scrivo il racconto, lo mando al giornale.

– Sicchè si tratta di racconti da scrivere.... E sono?... vediamo un po'.

Sfogliai il libriccino e rimasi a bocca aperta.

– Vi sorprende? – mi domandò ridendo, e squadrandomi con la sua lente.

– Sono, se ho contato bene, ottantacinque titoli....

– Precisamente.

- Di ottantacinque novelle.
- Nè più nè meno.
- Che voi scriverete.
- Se non vi dispiace.

E vedendo ch'io taceva, guardando un po' lei un po' il libriccino, mi si avvicinò di un passo, mi fissò con una mezz'aria d'impertinenza e mi apostrofò napoletanamente:

– *Embè!*

– Il che vuol dire – notai dopo un poco girando il libretto fra le mani e mettendo nella mia osservazione una punta di sarcasmo, quasi dispettoso di quella ricchezza d'argomenti che insultava superbamente alla sterilità che mi affliggeva da qualche giorno – il che vuol dire che voi avete tutto apparecchiato, predisposto, stabilito, classificato, e che per scrivere non dovete far altro che....

– Scrivere.

– Non volevo dir questo propriamente. Volevo dir copiare.... Domando scusa.... (ella aveva fatto un certo atto come di risentimento).... voglio dire che quel vostro caratterino parrebbe di copia più che di originale. Copiate, s'intende, dalla vostra testa, dal vostro cervello così fecondo.... così invidiabilmente fecondo.... e non vi aspetta, dirò così, l'inaspettato.

Non dicevo tutto il mio pensiero. Lo dico adesso. La Serao non scrive d'impeto, non si abbandona, non si lascia trascinare, sa dove mette le mani e non dà un passo che non sappia dove metterà il passo seguente.

Lo dico adesso, ma ella mi capì a volo, perchè si fece un po' triste, e mi disse subito con una specie di dispet-

toso orgoglio:

– Già, dicono che non ho cuore. Ed è vero, non ne ho. Purchè mi leggano!

E commentò la frase con un'alzata di spalle.

Il suo, si vedeva chiaro, era un affettato cinismo.

Sapeva bene che da molti suoi scritti, checchè ne pensassi io, checchè altri ne dicesse, si rileva il contrario. C'è, per esempio, il *Cuore infermo*, una specie di romanzo, che è naturalmente tutto cuore da un capo all'altro, benchè ci sia dentro dell'analisi minuta e fastidiosa. Credete forse che il cuore non analizzi? ci sono tante delle sue novelle, che il sentimento solo ha saputo ispirare, e lo si sente serpeggiare tra frasi e frasi, tra una riga e l'altra. Si atteggia a *napoletanismo*. In conversazione, dove spesso le accade di essere oggetto di curiosità e di adulazione o d'incontrarsi in altre donne che per naturale rivalità vogliono far pompa di spirito e di scelte frasi, ella scappa fuori ad un tratto a parlare in dialetto. Così pure succede quando qualche giovanotto provinciale le fa omaggio di uno di quei complimenti rifritti, che io chiamo «di Avellino». (Sarebbe troppo lungo spiegare al lettore il perchè di questa definizione. Gli basti sapere che ad Avellino c'è una strada principale dove il giorno si va a passeggio. Due amici s'incontrano, si salutano. Arrivati in fondo tornano indietro, s'incontrano una seconda volta. «E di nuovo» dicono insieme. Rifanno la stessa via, voltano, eccoli da capo che si passano vicini. «E di nuovo nuovamente» e così fino all'ultimo della passeggiata.) Per esempio, uno le dice in atto di stupida ammirazione: «Come scrivete bene!». Un altro: «Piacere ed onore di aver fatto la conoscenza di una delle pri-

me scrittrici d'Italia». Una sera, a teatro, uno di questi giovani, vedendola insolitamente raccolta e pensosa, le domandò: «A che pensa, signorina?» e pendeva, sorridendo, dalle labbra di lei. Ella rispose, dissimulando uno sbadiglio: «Penso che ho una gran fame».

Tutto questo sa un po' di *posa*. Come si fa a non posare un pochino quando tutti stanno intorno a guardarvi e quando si è donna, per quanto si possa scrivere come un uomo.... che scriva bene? Piace l'ammirazione, anche sprezzata; piace quel mormorio che si desta al solo mostrarci; piace che ci si guardi di sottocchi e si bisbigolino parole di lode o maligne insinuazioni. In pubblico, voi la vedete e la udite. Gira intorno gli occhi, e poichè è miope, gli stringe; si aiuta con la lente, vi squadra, si muove, ride, parla ad alta voce. La gente si volta, osserva. Chi è? La Serao. Quella che scrive nel *Piccolo*? L'autrice di *Raccolta Minima*? Dello studio *Dal Vero*? La Serao, già, proprio lei. Così giovane? Che cosa scrive adesso? Perchè fa tanto chiasso?

Tante ragioni eccellenti di vanità. È donna, è giovane.... è scrittrice, anzi come si diceva di Caterina Benincasa, è scrittore. Il caratterino è di donna, ma c'è nella sostanza dello scritto un carattere, una sodezza, un proposito, una serietà assolutamente maschili.

E poichè quel caratterino m'avea dato nell'occhio, e la posa non mi traeva in inganno, mi corressi subito soggiungendo:

– Non lo dico io, come lo dicono, che non abbiate cuore. Ne hanno gli scritti vostri. Dico invece che da questi scritti, prima che siano stampati, si vede la vostra cura dell'analisi, la diligenza nel disegnare e nel colori-

re, la preoccupazione che l'opera delle vostre mani venga in mezzo al pubblico linda, aggiustata, per tutti i versi artistica ed anche un poco fiamminga.... per quanto sia ritratta dal vero.

– Forse avete ragione.

– In parte sì; perchè non c'è dubbio che, meno in due o tre casi, quando ve ne siete salita nel fantastico....

– Non vi piace il fantastico?

– meno in quei casi lì, voi siete verista fino allo scrupolo.

– Lo dite nel senso buono?

– Nel senso ottimo. Cercate la verità onesta, bella, presentabile....

– In altri termini l'impossibile.

– E quando non la trovate, l'inventate.

– Già, da *invenire* — mi pare che sia lo stesso.

– Bravissima, ma vi prevengo che se caschiamo nel latino non c'intenderemo più. Parliamo come voi scrivete.

– Italiano?

– Così così.... Prego, prego, non dico per offendere.... Lo sapete che sono un po' pedante. Non si tratta che di qualche neo; e i nei sono precisamente delle belle donne.

– Di Avellino?

– Vi domando scusa. Non ci cascherò più. Mi pare invece che scriviate egregiamente, come pochi in Italia sanno scrivere, con evidenza, spontaneità, grazia, vigoria, colorito, delicatezza....

– Ma? ma? sentiamo il ma!

– Non c'è ma. Dico che la cosa è tanto più ammirevo-

le in quanto non siete italiana.

– Come se lo fossi, perchè son venuta bambina in Italia.

– Ed avete conservato, della vostra Grecia, il sentimento artistico della bellezza.

– Grazie, e anche la lingua.

– Anche vostra madre era greca.

– Era una Bonnely, discendente dai principi Scanavy che dettero imperatori a Trebisonda; ed è a lei che debbo quel tanto che ho imparato, a lei che m'insegnava molto mentre io studiavo poco.

In effetto la Serao ha più letto che studiato; ma spesso, come accade a tutti gl'ingegni pronti, la lettura le valeva di studio. Un suo primo racconto, *Opale*, manifestazione spontanea – troppo ingenuamente spontanea – di un ingegno fresco e potente, levò un certo rumore. Non aveva allora che diciassette anni. Il De Zerbi scrisse di lei con entusiasmo, la volle conoscere, le offrì di collaborare nel suo *Piccolo*. Via via, allargandosi la fama, si estese il campo del suo lavoro, e molti giornali in Italia si contesero il pregio di pubblicare articoli o novelle o bozzetti che portassero il nome della giovane e valorosa scrittrice.

Articoli, novelle, bozzetti....

– Quand'è – le domandai – che ci darete più *Cuori infermi*.... corretti e meno bozzetti?

Era un ultimo strale che le scagliavo; perchè vi sono in effetto alcune sue novelle brevi e succose che valgono un libro, che fanno pensare, che educano, che commuovono, come molti libri non fanno. Dall'altra parte, chi non sa che in Italia la letteratura piccola, profumata-

mente pagata, affoga la letteratura grossa? Chi non sa che il più forte romanziere contemporaneo, il Dickens, fu per molto tempo il *Boz* degli articoletti e degli *Sketches*? chi non sa che Mark Twain è un bozzettista, e che Bret Harte è caduto malamente nel tentare il romanzo? chi non sa che fra i romanziere italiani....

Ebbene, lascio nella penna il resto della frase, tanto più che si tratta qui di una scrittrice italo-greca, che – a parte i confronti maschili e femminili – ha preso un posto eminente nella letteratura italiana.

Altre notizie. La Serao è figlia di Francesco Serao, esule napoletano – è di Patrasso – venne a Napoli nel 1860 – visse come tutte le bambine vivono fino all'età di dodici anni – a dodici anni cominciò a studiare – studiò poco – scrisse – tornò a studiare – è una letterata, senza essere un *bas-bleu* o una *précieuse*, e senza aver rinunciato alla sua qualità di donna. Legge giornali, scrive romanzi, non parteggia per l'emancipazione, non va nei *meetings*, difende la monarchia nello Stato e nella casa, dà un occhio alla cucina, scrive la nota della lavandaia e non si mangia le unghie.

FRANCESCO MASTRIANI

Ebbene, se la Francia ha uno Zola, Napoli ha un Mastriani. Poco è mancato che questo non si credesse; certo è che si è scritto, cioè lo ha scritto lui, ed un giornale ha stampato le sue parole in nota di un suo romanzo. «Che è mai cotesto rumore che si leva intorno al realismo? il realismo l'ho inventato io. Che è cotesta Nanà, che tutto il mondo n'ha da discorrere come dell'ottava meraviglia? Io ho scritto *I vermi*. C'è niente di più realista dei vermi? Io vi domando in coscienza se si può scendere più basso. Di più, voi, realisti da strapazzo, sguazzate nel sudiciume; ed io, come vedete, vi servo in tavola l'anima stessa del medesimo in tante pagine strappate dall'albero della mia fantasia ancora verdi e sanguinanti». In questa sentenza, come dicevano un tempo gli storici facendo concionare i loro capitani, ha parlato il Mastriani. E la frase colorita di verde e di rosso, se non è proprio sua, avrebbe potuto essere, e scommetto ch'ei se l'appropria e vi aggiunge di suo qualche altro colore. Una volta scrisse che le falde del Vesuvio erano coperte di neve; spiccavano qua e là sul bianco lenzuolo i neri comignoli dai pennacchi di fumo; così, a occhio e croce, si sarebbe detto una gran terrazza di marmo sulla quale tanti mona-

ci fossero venuti a passeggiare fumando. Ha di questi pensieri strabocchevoli, e ne prodiga a piene mani; vuole essere nuovo ed originale; non si stanca di fantasticare, come di creare e di scrivere. Ed è anche originalissimo nella forma, la quale ha certe sue particolari contorsioni e certe frasi e certe parole che paiono di una nuova lingua.

Mi si presentò un primo d'aprile per uno di questi pesci che gli avevano fatto pescare. Una mia lettera lo invitava ad un abboccamento per una certa opera sulla quale bisognava mettersi d'accordo. Venne tutto premuroso, mi domandò di che si trattasse, mostrandomi la lettera che io non avevo mai sognato di scrivere. Lo guardai con una simpatica curiosità, meravigliandomi trovarlo così vivace e nervoso e pieno di foga giovanile in una età che da un bel pezzo ha dato il suo addio alla primavera della vita. Parlava rapido e concitato; gestiva; accompagnava con l'espressione degli occhi il significato delle parole; gli ballava sotto il mento il suo pizzo biondo scuro; il quale presentava alle radici questo fenomeno di mostrare dei puntini bianchi: così i fiori del mandorlo son bianchi come neve ed annunziano il frutto. Lo stesso fenomeno del pizzo presentavano i capelli. Giovane anche in questo, egli conserva in buona fede l'illusione che la gente non veda, non s'accorga, non iscopra l'inganno innocente ch'egli fa agli altri e a sè stesso, e non esclami sorridendo: «Così giovane a quell'età!».

Di che cosa mi parlasse non saprei ripetere. Certo, mi svolse davanti dieci tele di romanzi e andò via tutto soddisfatto, tessendone una undecima. Tele, naturalmente,

di fabbrica tutta sua ed originali come lo stile e la lingua. Una morta, per esempio, che risusciti con un nuovo processo ignoto alla scienza medica, un ebete che risolveva un problema filosofico e raggiunga per la via dell'odio la suprema felicità dell'amore; una figlia che si trovi improvvisamente e per un facile intreccio genealogico, ad essere la madre di suo padre e la nipote di suo fratello; il giudizio universale, il ritorno caotico, il dopomondo. Su per giù, gli turbinano nella mente tutti quei fantasmi lo accompagnano per la via, se lo portano a braccetto, salgono con lui nelle scuole dove va a dar lezione di francese e d'inglese, fanno qua e là capolino nella conversazione, appaiono e spariscono nelle appendici dei giornali per tornare di nuovo a lui e farsi rimpastare e rimpolpare nel mondo dei sogni applicato al mondo nostro di tutti i giorni.

A questo modo egli è realista. Studia le classi povere, il proletariato, cioè si compiace di cercare in esso i soggetti dei suoi romanzi. Se non lo dice, pensa certamente che un po' di Sue gli stia dentro e lo faccia scrivere. Così son nate *Le Ombre* e così *I vermi* e così *Matteo l'idiota* e altri cento romanzi. E son nati, per chi non lo sappia, senza gestazione preparatoria. Così, dicono, si fecondano e generano certi esseri privilegiati, pei quali tutta l'esistenza incomincia, si esplica e si chiude in un punto solo.

È notevole questo *punto* nella vita letteraria del Mastroiani e consiste precisamente nel vincere il *punto* del vivere. In un altro paese, avendo nient'altro che quella sua vena, egli avrebbe avuto una vena d'oro: sarebbe milionario, ed invece appena riesce a sbarcare la giornata.

Fa, per chi abbia vaghezza di saperlo, a questo modo: propone un suo romanzo ad un giornale, ne propone un altro ad un altro. È accettato subito. Si fanno le condizioni, che sono facilissime; tanto al giorno per tanto tempo. Incomincia a scrivere le due prime appendici, due righe alla stamperia, dieci in omnibus, venti a disegnare, e così via: domani vedrà dove è rimasto per ripigliare il filo dell'uno e dell'altro. Non c'è pericolo che li confonda; trova sempre al suo posto i suoi eroi e le sue eroine, li segue; li fa muovere a suo talento, gli ammazza, li risuscita; li marita, li seziona, e vi spiega punto per punto com'hanno fatta l'anima e quanti battiti abbia il loro cuore. A questo modo, tira via a scrivere per due mesi. I due romanzi volgono alla fine, il giornale si è venduto meglio, avendo trovato un gran numero di lettori fra la gente minuta, che si appassiona a quelle vicende strane o maravigliose per le quali passano dei personaggi della loro classe. Allora il direttore del giornale prega il romanziere che non chiuda così presto il suo romanzo; che seguiti a scrivere per altri due mesi. Il Mastriani non cerca di meglio; tira fuori un nuovo personaggio, sposta l'azione, prolunga l'agonia di un moribondo o la meditazione di un filosofo o il viaggio di un cavaliere o la corrispondenza di due innamorati, e il gioco è fatto, e lo scrittore si trova di avere campato per quattro mesi ed è pronto a ricominciare. Si capisce così che egli abbia potuto mettere insieme una mezza biblioteca e che i lettori abbiano meno tempo di leggere ch'egli non abbia di scrivere.

Ho detto ch'egli seziona i suoi personaggi. Così seziona anche voi che gli parlate. Vi guarda fiso, con una cu-

riosa insistenza da magnetizzatore, vi osserva, vi scruta, si figura di leggervi dentro. Ed un suo vanto principale è appunto questo di saper interpretare i caratteri della gente, nient'altro che a guardarla in fronte. Il fatto è che anche in questo la sua osservazione è più fantastica che acuta, ha molto più dell'invenzione che dell'analisi minuta e si colorisce di tinte poetiche, bizzarre e spesso cozzanti insieme.

In mezzo a tutto quel movimento di creature ideali che hanno il gran merito, nella loro idealità, di dare il sostentamento materiale all'autore dei loro giorni: in mezzo a quella confusione di nomi, di epoche, di fatti, di idee, di ogni cosa divina e umana e morale e plebea e filosofica, è meraviglioso il rigoglio della fantasia che dall'assidua confricazione non ha punto perduto la bontà degli ingranaggi, che funziona a tutto vapore come in una corsa sfrenata attraverso i campi sterminati delle visioni. Certamente – e non temo di affermare cosa paradossale – egli è oggi il primo anzi il solo romanziere italiano, se si può dire che in Italia vi siano romanziere e romanzi. Di questo fatto, per varie particolari ragioni che non è qui il luogo di dire, dubito assai; come anche non dubito punto che, in altre condizioni di vita quotidiana e di studi, il Mastriani avrebbe un nome pari alla assiduità del suo lavoro e alla molteplicità delle cose che scrive. Un tempo – molto tempo fa, nel principio della sua carriera – egli scriveva tanto meglio di oggi e riuscì a produrre dei romanzi non indegni di lode, e che avevano soprattutto la qualità poco comune del farsi leggere. La *Cieca di Sorrento* si può leggere anche oggi con diletto e con interesse. Allora non lo stringeva il bi-

sogno, il quale per forte che si possa avere il sentimento dell'arte, non perde nulla della sua crudele imperiosità. Poteva studiare, rivedere, limare, se non altro pensare: e ad ogni modo non essere costretto ad accettare condizioni non larghe di pagamento, non dovendo far vivere quegli altri figli che vengono appresso e che costano tanta parte dell'anima e tanto danaro. Ma a quel tempo, non si poteva vivere di letteratura; e mancavano giornali, editori, pubblico; mentre da un'altra parte la vigilante revisione inceppava in mille modi chi si faceva pigliare dalla infelice idea dello scrivere.

In Francia il Mastriani avrebbe fatto il suo cammino e sarebbe a questa ora un Ponson du Terrail; in Italia è rimasto Mastriani, cioè un romanziere mancato e uno scrittore scorretto, che non potrà mai occupare nella letteratura nazionale quel posto che occupa ora nelle classi popolari napoletane, e sarà principalmente ricordato come una prova vivente – e vivente a gran fatica – della nostra misera condizione letteraria d'una volta, e come termine di confronto alle condizioni di oggi tanto più favorevoli agli ingegni e nondimeno, per cagioni estranee, tanto poco adatte ad esercitare il loro benefico potere sopra anime stanche ed ingegni che si consumano innanzi tempo nello sforzo della creazione minuta.

Quanti anni ha il Mastriani? non glielo domandate, non li contate dal numero dei suoi scritti. Quanti altri romanzi scriverà ancora? Ancora delle buone migliaia, se vogliamo argomentare dall'augurio che gli facciamo col più vivo del cuore.

IL SOTTOSCRITTO

Giovinetto, a Chieti, me n'andavo tutte le mattine sotto gli alberi di S. Andrea, e lì appoggiato ad un tronco o seduto sul margine della via, leggevo *Il paradiso perduto* di Milton, traduzione di Lazzaro Papi. Questo solo mi ricordo, con quest'altra particolarità di poco momento, che delle cose lette non capivo niente. Così di lì a qualche tempo, a Lecce, me n'andavo a passeggiare pei viali del camposanto, me ne tornavo triste e raccolto, non rispondevo ai saluti dei contadini che scontravo per via, ed entrando tutto conturbato in camera dell'amico Salvatore Troya (un poeta di provincia lungo, secco, leopardiano, disperato sempre, sempre in punto di morte, – ed ora pretore di non so che mandamento) gli dicevo, spiccando dalla parete una sua frusta: «Frustami a sangue, ho bisogno di stordirmi!». Qualche volta, benedetto lui e la sua poesia, egli la prendeva sul serio, e mi frustava di santa ragione e mi guardava tutto ammirato e con le lagrime che gli scorrevano di sotto gli occhiali.

Perchè facessi questo, non lo so che adesso, guardando la cosa di lontano e forse rimpiangendo quel tempo. Andavo in camposanto come leggevo Milton; e le tombe e i versi del poeta inglese mi dicevano precisamente

lo stesso. Capivo poco o nulla. La gente faceva le meraviglie della precoce intelligenza: mi lodava della serietà e dello studio; aspettava da me grandi cose. Io mi compiacevo dentro di me dell'ammirazione. Mi compiacevo ed assumevo arie più profonde ed afflitte.

Ci credeva un po' anch'io a quelle grandi cose di là da venire, e non avea il tempo nè la voglia di ricredermi. Ma il fatto è che posavo, come si suol dire, maledettamente.

Adesso invece non poso più; anzi, a pensarci bene, mi pare qualche volta di posare a non posare. Credo di poter vedere ogni cosa nella sua vera luce, perfino me stesso, senza che mi faccia velo nessuna sorta di passione. È anche probabile che un residuo dell'antica vanità mi faccia dentro ancora da lievito; altrimenti non si potrebbe spiegare perchè piglio la penna e mi credo degno di farmi vedere in pubblico pretendendo che il pubblico si interessi in qualche modo alla cosa.

Allora, come dopo, – diciamolo qui a quattr'occhi con questo buon pubblico col quale ho acquistato oramai una certa dimestichezza, – non ho frequentato con molto amore la scuola, nè con quella assiduità premurosa che la gente mi attribuiva. Imparavo qualche cosa e, per verità, con molta prontezza d'ingegno: alla quale prontezza mi affidavo poi per non imparare altro. Questo destino benigno e curioso mi ha sempre accompagnato. Mi ricordo, saranno un quindici anni all'incirca, trovandomi a Firenze, tutte le volte che mi accadeva in conversazione di accostarmi a due persone che parlassero francese, subito tacevano per una certa soggezione. Dicevano tutti, parlando di me: «Come conosce il francese! l'avete mai

inteso discorrere? una meraviglia!»). Il fatto è che nessuno m'aveva inteso, e che se oggi il francese lo conosco benissimo, allora non poteva azzeccare due sole parole senza dire tre spropositi. La stessa buona reputazione mi circondava pel mio sapere in genere. A scuola i compagni si facevano rivedere gli scritti, e un po' mi ammiravano, un po' mi invidiavano. E intanto mi accadde un giorno, dovendo descrivere una eruzione del Vesuvio che non avevo mai vista ma che il maestro ci aveva letta nel Puoti, mi accadde di scrivere con calore tutto scolastico, che «il Vesuvio dall'ignivoma bocca gettava stromboli», figurandomi che *stromboli*, una parola che suonava così bene, fosse il plurale di strombolo, masso infocato proprio dei vulcani. Avevo cercato la parola nel vocabolario e non l'avevo trovata. Era chiaro che il vocabolario avea torto.

Non vorrei si credesse che oggi le cose stiano allo stesso modo. *Strombolo* non mi accade più di scriverlo, e mentre non sono un pozzo di scienza, è anche certo che la gente non mi fa l'onore di tenermi per pozzo. Delle lodi me ne vengono, e con le lodi anche gli attacchi; e c'è del vero e del buono nelle une e negli altri. Uno studio saltuario e svariato non poteva educar molto bene un ingegno che presumeva molto del fatto suo. A scuola, come allora usava, non si studiavano tutte quelle migliaia di cose che oggi il provvido governo pretende dai giovani negli esami; ed io supplivo al difetto studiando per conto mio lingue orientali e costruendo con mirabile pazienza e precisione figurine trigonometriche. La matematica era per me una passione, e con la matematica la poesia; scrivevo versi con facilità straordinaria, versi

che poi nessuno fortunatamente ha letto, e nessuno leggerà mai. In seguito, uno studio più assodato e regolato non doveva naturalmente profittarmi gran fatto. Arrivavo stanco e con ritardo.

Da questo che dico non si deve mica argomentare che la mia modestia sia grande. Credo di poter dire le cose come stanno, e mi tengo un po', benchè non lo dimostri, del mio spirito. Se mi si domanda: «Conoscete l'inglese?» – rispondo: «Benissimo». Perchè nascondere la verità? In quanto a spirito, soglio dire: «Pare che io n'abbia; è divenuta così rara la verità che a sentirla dire voi la pigliate per una cosa nuova e spiritosa».

Ho incominciato tardi a scrivere per le stampe. Feci le mie prime armi a Salerno. Due anni prima avevo tentato le scene con un *Marito e moglie* che doveva riformare da cima a fondo il teatro italiano e non riformò niente. Il pubblico applaudì, e quegli applausi mi fecero paura. Distrussi una *Gente di spirito* in tre atti, e regalai all'amico Galderoni una *Fanciulla di buon umore* in cinque. Misurai con una sola occhiata tutta l'altezza della montagna, e me ne tornai tranquillamente al mio ufficio d'impiegato governativo con lo stipendio di lire 77 e cent. 33. Fu allora che mi si mandò a Salerno e mi si affidò nientemeno che il «servizio demaniale». Ho ragione di credere di non aver reso grandi servigi in quel servizio. Dopo due mesi stampai un giornale, *l'Osservatore*; e non sapendo con precisione come i giornali si facessero, lo scrivevo tutto da me, articolo, corrispondenza, cronaca, appendice, varietà, sciarada e via discorrendo. Nessuno lo lesse. In capo a due mesi contavo la bellezza di tredici abbonati.

Tornai a Napoli senza denari, con un debito di un migliaio di lire contratto con lo stampatore, e con una novella, *Amore sbendato*, nella quale raccontava con gran fuoco certi casi della mia vita estranei affatto al servizio demaniale.

Abbrevio, perchè non fo una storia. Mi presentai con lo scartafaccio al De Zerbi, del quale aveva inteso tanto a parlare. Lo pregai che me lo pubblicasse. Mi disse: «Non abbiamo tempo di leggere manoscritti» e mi congedò. Andai alla *Patria*, vi trovai ospitalità in grazia di Raffaele De Cesare a cui piacque il racconto. Pagai lo stampatore di Salerno guadagnando al lotto per il primo di quei due casi meravigliosi che m'hanno imposto la fede nel miracolo – un'apparizione e una risurrezione – e che racconterò forse un'altra volta. Diventai di botto e nel punto stesso un grande autore ed un gran signore. Avevo scritto una novella e possedevo cinquecento lire.

La mia fortuna mi parve fatta. Diedi le mie dimissioni da impiegato; fui accettato cronista nell'*Unità Nazionale*, diretta dal Bonghi; ne fui congedato dopo dieci giorni per «poca capacità»: scrissi per lo stesso giornale *Nebbie germaniche*, entrai nel *Giornale di Napoli* a far da critico drammatico con lo stipendio di quattordici lire mensuali. Dopo quattro mesi fui promosso cronista a lire 75, dopo un anno mi trovai direttore, senza averlo domandato, e credendo veramente troppo superiore l'ufficio alle mie forze.

Fu anche in quel tempo che entrai a far parte della redazione del *Fanfulla* e mi battezzai per *Picche* non so più per qual motivo.

Ho scritto dopo d'allora e scrivo sempre articoli di

critica letteraria ed artistica; novelle, corrispondenze.... e profili. Scrivo con rapidità meravigliosa e in mezzo alla gente, perchè da solo mi piglierebbe la noia e il malumore, e della rapidità si vedono spesso in quel che scrivo i difetti. Non credo di avere più scritto novelle, che per valore e colore possano sostenere il paragone di quelle prime: ho tentato il romanzo, ma con poca fortuna. Non dispero già di me stesso, e credo un giorno o l'altro di potere far meglio. Le mie critiche si risentono spesso della disposizione momentanea dell'umore molto variabile: ingiuste di proposito non sono mai, ma così nella lode come nel biasimo eccedono qualche volta, e mi procurano ammiratori devoti e nemici accaniti.

Nello scrivere come nel parlare ho una certa tendenza al paradosso; credo però di saperla contenere molto bene. Parlo come scrivo, con la medesima rapidità, quando parlo; ma non mi piacciono i lunghi discorsi, come mi annoiano i lunghi articoli. Ho modi cortesi e perfino umili, quando l'umore me lo permette; e quando no, mi si giudica superbo e intrattabile. Per far buona figura, mi piace far dello spirito: ma detesto i doppi sensi e i giuochi di parole con la stessa cordialità con cui detesto le raccolte di autografi. Lavoro con assiduità, sono un buon giuocatore di scacchi; correttore di stampe eccellente, e infingardo scrittore di lettere. Mi maraviglio volentieri, godo della lode tributata altrui, mi levo tutte le mattine alle otto, e di sera ho paura delle carrozze.

RICORDI GIORNALISTICI

RICORDO
DI UN COLLABORATORE
DI DUMAS A NAPOLI

Al tempo che si lavorava insieme nel *Corriere*, il Parisi soleva ripetere ad ogni poco con un senso d'invidiosa ammirazione: – Beato voi, che siete stato amico del Dumas! – Questa invidiata amicizia non era vera per niente, ma io lasciavo correre ed anzi, lo confesso francamente, me ne tenevo. Che male in fondo ci poteva essere che la gente credesse? Non ero io ad affermarlo. Questo piccolo sotterfugio casuistico mi metteva in regola con la coscienza. Dopo tanto tempo, possiamo dire come stessero le cose. Sì, avevo conosciuto Alessandro Dumas *père*, il che non significa che avessi fatto con lui conoscenza, o in altri termini che egli, il gran romanziere psicologo (l'avreste mai immaginato? eppure così proprio lo definisce Cesare Cantù nel secondo volume della sua *Storia della Letteratura italiana*! Avevo ragione io di dire che più di una volta le storie sono storielle!), non vuol dire, ripeto, che il gran romanziere conoscesse me. Tutt'altro, *il m'ignorait*. Arrivava nell'uf-

ficio dell'*Indipendente*, giornale da lui fondato nel 1860, pochi giorni dopo arrivato in Napoli al seguito di Garibaldi, domandava il numero del giorno precedente, dava una rapida occhiata alle due appendici di prima e di seconda pagina, e diceva risoluto: *C'est bien!* Poi col cappello fra le mani, congiunte dietro la schiena, si dava a passeggiar su e giù nella camera di redazione e a voce alta, staccando bene le parole, dettava la continuazione di *Luisa Sanfelice*, e di *Monsieur de Chamblay*. Qualche volta, se gli avanzava tempo, aggiungeva un capitolo alla sua *Storia dei Borboni*. Io lo guardavo a bocca aperta e mi compiacevo che quello fosse per me un esercizio di francese. Don Peppino Barone scriveva sotto dettatura, riserbandosi poi di tradurre a comodo in un suo italiano.... che corrispondeva a capello al titolo del giornale.

Chi era don Peppino Barone? È presto detto. Anche lui una gran barba prolissa, nera però come l'inchiostro, e che avrebbe fatto un'impressione di terribilità brigantesca, se non ne fosse scaturita una voce in falsetto che pareva quella di un bambino. Da semplice e modesto correttore dell'*Indipendente* era stato assunto alla carica di redattore, il quale, in processo di tempo, si trasformò a dirittura in direttore, quando Alessandro Dumas piantò baracca e burattini per non so che bega cavalleresca tra lui e vari rappresentanti del patriziato napoletano. Don Peppino, sia per la barba imponente, sia per la dettatura, si teneva per un talentaccio; e quando si accorse che il giornale, cadutogli nelle mani, precipitava a rotta di collo, ne accusò i lettori di pessimo gusto e s'ingegnò di amicarseli promettendo un premio di quaranta volumi di

romanzi: inutile dire che ogni volume non era più voluminoso di un abecedario. Quanto agli articoli di fondo, don Peppino li tagliava dai giornali di cambio, li rimpastava, gl'incollava e il giuoco era fatto. Con tutto questo l'*Indipendente* sprofondò e lo stesso don Peppino sparve, come per acqua cupa cosa grave, come tanti altri umili ed ignoti lavoratori della stampa. Noto qui di passata (del resto la cosa importa poco e potrei benissimo passarla sotto silenzio) che nell'*Indipendente* io scrivevo dei così detti *Corrieri mondani*, firmandoli *Baronessa Brrr*, i quali *Corrieri* erano la più scempia cosa che sia mai venuta alla luce. Facevo alla chetichella le mie prime armi. Nessuno lo sapeva ed io stesso non ci pensavo più, anzi me n'ero scordato. Si capisce che il *mio amico* Alessandro Dumas non solo non li leggeva, ma ignorava perfino la loro esistenza e quella del loro autore. Era da parte sua una nera ingratitudine; perchè io, al contrario, raccoglievo religiosamente le puntate della sua *Storia dei Borboni*, pubblicate giorno per giorno e diffuse al prezzo di tre grana (12 centesimi) la puntata. Oggi non le ho più e me ne dolgo. I bibliofili ne vanno in cerca e pagherebbero quella storia un occhio del capo. Ma che storia, Dio mio!

A proposito di storie, mi scordavo qui del meglio, cioè della storia del leone. L'aneddoto è quanto di più gustoso possa offrire la tragedia.

Da Alessandro Dumas al directorato di don Peppino Barone trascorsero vari mesi d'interregno D'Ajout. Il D'Ajout era un francese, amico del gran romanziere, e che lì per lì, trascurando altre sue faccende, ne pigliò il posto. In che consistessero codeste faccende, non so

commerciali, industriali, politiche, letterarie, mondane, non so, ripeto. So invece del suo classico arrivo a Napoli, che tanto volentieri egli contava e ricontava: in un francese che non tardò a napoletanizzarsi. Veniva direttamente dall'Algeria e portava con sè un bel cane giallognolo col suo collare chiodato e la sua brava catena. Poteva passare per un mastino spurio. Ma il fatto è, come si seppe dopo, che quel cane era una leonessa. Uscito dalla stazione, montò il D'Ajout in una carrozzella insieme col suo *cane*, e ordinò al cocchiere di pigliar la via di Posillipo. A Posillipo, in una villa D'Ajout (che da un pezzo ha cambiato di padrone), abitava già da un anno un suo fratello ammogliato. La carrozzella si avvia per S. Biagio dei Librai; sbocca in piazza del Gesù, e di là a Toledo per infilar Ghiaia, la Riviera, ecc. Il lungo tragitto, o i sobbalzi della vettura, o la folla, o le grida, o altro che fosse, non andavano a genio, si vede, a uno dei due passeggeri, e precisamente al quadrupede, il quale di tanto in tanto, come per distrarsi, addentava la giacca dell'automedonte e tirava. Questi una e due volte sogguardò al forestiero, e per non disgustarselo non aprì bocca, sperando che il cane si stancasse di quel lavoro. Ma la speranza fu vana. La bestia addentava e tirava sempre più forte. Alla fine, scappatagli la pazienza, il cocchiere si voltò a mezzo sulla cassetta.

– Signò! — chiamò, toccandosi il berretto.

– *Qu'est-ce que c'est?* – domandò il D'Ajout, riscuotendosi.

– *Signò, facite sta cuiete 'o cane.*

– Cane? che cane? questo essere *lion*.

– Lione? – gridò esterrefatto il cocchiere, saltando a

terra e scappando via come una saetta. Credo, Dio mi perdoni, che scappi ancora!

La leonessa fu accolta e alloggiata nella villa D'Ajout. Spesso il padrone si divertiva a spaventare i suoi visitatori, specialmente se importuni. Annunziati, fatti passare in salotto, adagiatisi in una poltrona, aspettavano. Di botto, cigolava una porta. Alzavano gli occhi; la porta era spinta, si apriva, ed ecco si vedevano venire addosso la belva.... Figurarsi la scena! La leonessa, ordinariamente, era tenuta in giardino. Accadde un giorno che il cancello di questo era aperto, e che essa, stanca forse della prigionia, uscì sulla via e se n'andò, un passo dopo l'altro verso il tempio protestante di non so che rito. Era una Domenica e battevano le undici del mattino. Il tempio era affollato di devote *misses* e il *clergyman* solennemente officiava. La leonessa, non meno solennemente, entrò. Accadde il finimondo o poco meno. Disparvero, come un pugno di polvere sotto il soffio del vento, il *clergyman* e le *misses*.

Il giorno appresso – notate bene la successione e la gradazione – il giorno appresso, visita del *clergyman* al D'Ajout e preghiera di tenere alla catena la belva.

L'altro giorno successivo, protesta del Consolato britannico.

Il terzo, avvertimento della polizia perchè il D'Ajout cerchi possibilmente di eliminare il pericoloso animale.

Il quarto, le pratiche continuano e tirano in lungo. Si scrivono lettere e note e controlettere, debitamente protocollate.

Il quinto, la povera leonessa fu trovata morta. Attraverso il cancello del giardino, una mano ignota le aveva

gettato una polpetta di carne.

Il *clergyman* era vendicato....

Ma tutto questo non ha niente da fare col giornalismo, epperò sia come non detto.

MARTINO CAFIERO
E ROBERTO BRACCO

Si discorreva del duello avvenuto la mattina tra Martino Cafiero e il marchese di Pascarola, l'uno direttore del *Corriere del Mattino*, l'altro della *Gazzetta di Napoli*.

«Qui, a Napoli, siete tutti spadaccini: tutti, meno Cafiero. Eppure Cafiero è il più spadaccino di tutti» mi disse Felice Cavallotti sul palcoscenico del teatro Fiorentini, mentre il secondo atto del suo *Agatodemon* trionfava fra gli scrosci di battimani e le grida incomposte delle cravatte rosse. Questo delle cravatte rosse era un modo allora in uso per manifestare la simpatia e il caloroso consenso alle idee avanzate del drammaturgo. Il rosso rappresentava il caldo, e la letteratura non ci aveva che vedere. Piccionaia e platea fiammeggiavano, e guai a chi avesse osato emettere un'opinione di altro colore! Il meno che gli poteva toccare era di essere subissato di fischi o accoppato manescamente.

Cavallotti aveva ragione, ed io mi servo della sua definizione per ritrarre Cafiero con una pennellata maestra. Fioriva in quel tempo la famosa scuola dei fratelli

Parise. Le sale di scherma sonavano di *oh, ah, para, toccato!* A non saper maneggiare una spada, si era squalificati. Per un niente si scendeva sul terreno. E per un niente Martino Cafiero si era battuto col piccolo marchese. Il Pascarola si presentava candidato al Consiglio comunale, con più costanza che probabilità di riuscita. Aveva contro di sè l'antipatia, che spesso a Napoli tien luogo di raziocinio. Cafiero, obbedendo alla sua prepotente vena satirica, aveva scritto di lui nel *Corriere* «Il minuscolo marchese si ripresenta per la ennesima volta, con la fiduciosa divisa del *pàppece*²: *Damme tiempe che te spertoso*». Fatto sta che lo spertusato fu proprio il marchese. La spada del Cafiero gli entrò per due pollici nell'avambraccio. Cafiero feriva sempre. Non sapeva di scherma, impugnava la spada o la sciabola come una mazza, si teneva ritto senza scendere in guardia, era così miope da non vedere l'avversario.... eppure non c'era caso che fallisse il colpo. Accettava una sfida, sorridendo di compiacenza. Andava sul terreno sicuro del fatto suo. Non già, che fosse un tagliacantoni: tutt'altro.

Rideva di sè, dell'avversario, del duello stesso che gli pareva un giuoco. Spesso e volentieri provocava, ma per semplice diletto. Andava per le bocche di tutti la chiusa di un suo sonetto contro Giovanni Florenzano, autore dei famigerati versi a proposito dei Polacchi:

Oggi siam fatti scheletri
ed insepolto ossame;
forse sarei cadaveri
con l'alba che verrà!

² *Pàppece* = tarlo.

La chiusa del sonetto diceva:

E, contro la grammatica tiranna
tu vinci un'altra delle tue battaglie.

Non si venne però alle armi: il dissidio tra il giornalista e il poeta (futuro deputato) fu composto, e Fiorentino non ebbe spertusata la pelle dalla spada infallibile. Che segreto era quello che dava al Cafiero l'invulnerabilità di Achille e la sicurezza della vittoria?... Lo stesso segreto che lo faceva conquistatore irresistibile di donne. Due erano allora a Napoli i conquistatori: Martino Cafiero e il principe di Melissano: il bruttissimo Melissano, che era stato misterioso testimone del notturno duello tra lo Stettler e il principe di Teora, e che poco tempo dopo, a Parigi, si sparò una pistolettata nella tempia. Quel tragico scontro, per chi nol sappia, fu più che altro un duplice assassinio. La sera del 4 maggio 1872, vigilia della grande eruzione del Vesuvio, il Teora, uscendo dal teatro insieme col Melissano, si avviò a casa, si trovò alla Riviera di Chiaia di faccia allo Stettler, gli si avventò con lo stocco sguainato, lo passò da parte a parte, mentre nel punto stesso lo Stettler, fulmineo, estraeva un pugnale, ne vibrava a caso un colpo e lo conficcava nell'occhio destro dell'assalitore. Morirono tutti e due. Delicate ragioni di onore avevano fatto scoppiare la tragedia. E dire che la mattina stessa, al Vomero, il Teora aveva inaugurato il *Circolo dell'allegria!*.. Spaventosa ironia della sorte!

Cafiero dunque, per tornare in carreggiata, aveva comune col Melissano il fascino amoroso, e nemmeno lui era un Adone. In che consistesse codesto fascino non si

può dire: non già nell'ingegno, perchè quanto a questo, l'uno e l'altro stavano ai due poli. Forse nella bruttezza? nell'audacia? nel cinismo? nella fama stessa che li diceva irresistibili? Non è facile risolvere un quesito così sottilmente psicologico. Certo è che le più schive, le più inaccessibili per altezza di grado e per severità di costumi, cadevano. A pensarci bene, il secreto del Melissano era semplicemente nell'improntitudine. Pel Cafiero la cosa era alquanto più complicata. Non solo il duello era per lui un giuoco, ma anche la vita, e con la vita l'amore. È forse da credere che l'anima femminile...? Lasciamo andare l'indegno sospetto.... Con le donne egli si mostrava abbagliato dal fulgore della bellezza: gli serviva in questo la naturale miopia che gli faceva stringere gli occhi. Dava loro lo spirito che non avevano. Era sempre ammiratore, adoratore, carezzevole, condiscente, serpentino, e più di tutto le stimava: una stima che confinava con la più profonda reverenza. Ne coglieva ogni parola e l'approvava con un sorriso che appena appena traluceva dai baffi. Possedeva uno spirito fine, elegante, uno spirito coi guanti, se si potesse dire. La coltura, la conoscenza del mondo, il senso artistico, tutto in lui concorrevano ad un solo scopo, tutto s'inclinava ad un solo idolo: la donna. Quello spirito era spesso tagliente, caustico, fino alla crudeltà, senza punto perdere della sua vernice elegante, e dava un sapore speciale alla prosa così del novelliere e allo stile del polemista, tanto più pungente quanto meno mostrava di voler pungere.

.....

Il Cafiero dunque mi si accostò, e di punto in bianco mi fece i suoi rallegramenti e le più sperticate lodi sui

brillantissimi profili che io andavo pubblicando nel *Corriere letterario della Domenica*. Avevo scritto del De Sanctis, del Duca Proto di Maddaloni e di Rocco De Zerbi. I profili facevano veramente un vero rumore, specialmente l'ultimo, che era più che mordace per chi allora teneva a Napoli lo scettro del giornalismo.

Dopo le lodi, il Cafiero mi parlò di lettere, di poesia, di teatro, della *Manon Lescaut*, delle prefazioni di Dumas figlio e finalmente del proprietario del *Corriere del Mattino*, che mi aveva invitato a compilare la pagina letteraria quotidiana. Egli, Cafiero, confermava l'invito e se ne dichiarava lietissimo. Mi circondò, m'irretì, mi conquistò, e di lì a pochi giorni ci trovammo a lavorare insieme alla stessa tavola, intorno alla quale sedevano, facendo stridere le penne, Perrelli, Filangieri, Licata, Caputo, Misasi e, ultimo di tutti in ordine di tempo – *last not least* – Roberto Bracco.... al quale ho chiesto invano una sua fotografia vivente per dare un po' di tono a queste chiacchiere di cose morte.

Non cominciai a fotografarmi (egli mi ha scritto) che a ventuno, a ventidue anni. All'epoca in cui fui preso da Cafiero come reporter ne avevo 17 o 18. Ricordate? La mia inesperienza in ogni ramo della vita sociale e la mia ignoranza (sino allora ero stato un piccolo scapestrato, sedicente apprendista presso i f.lli Buonaconto, spedizionieri) passavano i limiti del verosimile. Cafiero si affaticava a spiegarmi che cosa fosse un giornale e che cosa fosse la vita, e voi correggevatelo le mie primissime pappardelle togliendone non tutti, ma i più grossi errori di grammatica, mentre Perrelli mi faceva correre per la città in cerca di notizie. E così.... fu scritto il mio destino.

E, in sostanza, di quel tempo non ricordo altro.

Cioè no!... Ricordo un altro particolare il mio stipendio era

di.... 17 lire mensili.

....Sono davvero addolorato, Verdinois mio, maestro mio, di non potervi essere utile. D'altronde è proprio necessaria la mia fotografia? Ed è proprio necessario parlare di me?

Vi abbraccio e vi stringo le mani teneramente.

Vostrissimo ROBERTO BRACCO.

È giusto. Non è necessario parlar di lui, visto che di lui parlano a gran voce le sue commedie. Ma dove sarebbe il gran male che un superstite del passato, grave di anni ma non invecchiato di cuore, discorra alla buona dell'antico giovane compagno, che ha scoperto nell'arte il segreto dell'eterna giovinezza?

PERCHÈ TRADUSSI IL «QUO VADIS?»

Non c'è brava persona a questo mondo, che non abbia in fondo all'anima, più o meno nascosto, un chicco di cattiveria. L'osservazione non è nuova, ma è vera. A momenti, quando meno ve l'aspettate, quel chicco, fermenta, scoppia, rampolla, mette fuori un fiorellino giallognolo che ha un sottile profumo di tossico. Sottile ed innocuo. Bisogna sapere prima di tutto che io fui sempre, e sono tuttora, un appassionato giocatore di scacchi, e mi tengo un po' di conoscer bene il giuoco. Debolezza perdonabile.... e perdonata. Credevo anche di conoscere il russo, che avevo studiato da me: ma su questo correvano vaghi sospetti, benchè poi la conoscenza d'una lingua non sia l'invenzione della polvere. I giornali umoristici, anche dopo ch'ebbi preso ad insegnar russo e ruteno nell'Istituto Orientale di Napoli, seguitarono a canzonarmi quale emerito traduttore dal francese. Basta: una sera, gironzando per Chiaia, m'imbatto nell'amico Nocito, il quale m'investe, mi prende a braccetto, mi trascina. Nocito è un buontempone; è amico intimo di tutti: si strugge pei fatti miei.

– Vieni – dice – ti faccio fare una conoscenza numero uno.

– Grazie.... con chi?
– Tu, mi pare, giochi a scacchi?
– Diamine!
– Bravo, me ne scordavo.... Un nuovo Morphy....
– E si chiama?
– Non lo so.... Cioè lo so, ma non mi riesce di dirne il nome.... Te lo dirà da sè. Viene tutte le sere al caffè Diadati in piazza Dante, dove siamo tutta una compagnia: letterati, artisti, avvocati, giornalisti, studenti, fannulloni.... Io, naturalmente, appartengo a questi ultimi. Si parla un po' di tutto e in tutte le lingue: una vera torre di Babele. Con lui io parlo francese.

– Con chi?
– Col Russo.
– Ah! il tuo giocatore è russo?
– Sicuro.... Non te l'avevo detto? Ma tu il russo lo sai.... lo dicono almeno.... e ti farà piacere di parlarlo con un figlio autentico della steppa.... –

Così discorrendo, si entra in caffè, e Nocito mi tira, mi spinge, mi fa largo, mi mette faccia a faccia con un giovane, magro, pallido, biondiccio. Fa la presentazione: si volta intorno con un sorrisetto di soddisfazione; annunzia alla brigata che *sentiranno bestemmiare in russo*. Tutti tacciono ed aspettano, e poichè io non aprivo bocca, l'amico Nocito siede, si accende un toscano e ne aspira il fumo con voluttà.

Così fu che feci la conoscenza di Ivan Ivanovic Scer-scenowski. A scacchi non si giocò, tanto questi fu lieto di poter parlare la propria lingua, di ritrovare, qui a Napoli, un cantuccio di patria. Parlava rapido, concitato, m'incalzava di domande, gli lucevano gli occhi. Qualcu-

no fra gli astanti osservò sogghignando che il russo è una lingua selvaggia. Nocito smise di fumare, perchè questi benedetti toscani non tirano.

Gogol, Turghieniev, Dostoiewski, Tolstoi, Lermontov, Potapenko, Nadson, e via, e via, si passarono in rivista varie generazioni letterarie, a spizzico, alla rinfusa. Di botto Scerscenowski mi fa:

– E di Sienkiewicz che dite?

– Di chi?

– Di Sienkiewicz.

– Non lo conosco.

– Possibile?

– Come vi dico.... Che cosa ha scritto? Liriche? drammi? poemi? critica?

–Ma no, ma no! È un romanziere di polso, un artista di prim'ordine, il restauratore del romanzo storico.... Basta dire che ha scritto il *Quo Vadis?*.

– In latino?

– No, in polacco...

– O Dio!

– Già, perchè Enrico Sienkiewicz è polacco, ma, tutte le sue opere sono state voltate in russo, e stupisco davvero come mai voi in Italia non ne sappiate niente. Tanto più che il contenuto del *Quo Vadis?* è essenzialmente italiano, romano voglio dire, benchè poi abbia un carattere universale, di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

– Non capisco.

– Fate di leggere il libro e capirete. Anzi, ne son certo, vi verrà voglia di tradurlo. Sarà un successo strepitoso, ve lo garantisco: una rivelazione. –

Promisi di occuparmene, ma non ci pensai più che

tanto. Negli entusiasmi del mio novello amico non avevo una fede smisurata; e poi commettere un libro in Russia è una cosa, riceverlo è un'altra, spedirne il prezzo non si poteva per vaglia, e in somma il tutto insieme costituiva una bella seccatura. Ero contento di aver conosciuto Scerscenowski, e più di tutto – l'ho da dire? – mi solleticava piacevolmente il ricordo di quel toscano che non tirava. Piccolezze, d'accordo. Ma la vita non è, ch'io sappia, un banchetto luculliano; senza dire che assai più degli intingoli prelibati son gustose qualche volta le sbriciolature.

Qui viene lo straordinario.

Come ho detto, non pensavo più al romanzo polacco, e il giorno appresso, poco prima delle tre (delle quindici, come adesso si dice), mi trovavo nel salotto orientale di *madame* Sofia Nosvikov, una delle donne più intelligenti, colte, semplici, ch'io abbia conosciuto. Basta dire che ad una conferenza non avea mai assistito. In casa di lei, le *intellettuali* di professione diventavano sopportabili e perfino piacenti. Si discorreva alla buona e saltuariamente del più e del meno: notizie correnti, drammetti di società, teatro, concerti, giornali, e a momenti ci entrava anche un pizzico di letteratura. *Madame* Novikov era una *causeuse* impareggiabile.... Era.... Quanta tristezza in queste tre lettere.... e quante volte ci accade di ripeterle, voltandoci indietro!

– Sapete? –, mi dice mescendomi il tè –, abbiamo oggi del nuovo per voi.

– Sì?... mi pare infatti più aromatico del solito. È di carovana?

– Beninteso. Il tè navigato non val nulla.... Ma io non

parlo del tè.

– No?

– No. Guardate costì sul divano, proprio accanto a voi.

– Vedo, vedo.... Stampe, libri, riviste, figurini.... Oh!

–.

Un grido mi sfuggì e la mia interlocutrice diè un balzo.

– Ch'è stato?... vi siete scottato la lingua?

– Che è questo? – e così dicendo prendevo in mano uno dei volumi russi non ancora sfogliati.

– Non so.... un libro, come vedete. Gli ho appena ricevuti.

– *Quo Vadis?*!

– Che dite

– Dico che è una cosa incredibile, strabiliante, inspiegabile....

– Difatti, nemmeno io capisco. Un titolo sibillino.... *Quo Vadis?*... Che significa?

– Dove vai.... Il fatto è che io ne ho parlato ieri sera, e a lungo anche.... Quando poi si dice la telepatia.... E volevo anzi scrivere in Russia, o anche a Varsavia.... cioè non volevo....

– Volevate avere il libro? Prendetelo. Me ne direte poi qualche cosa. Dev'essere un libro noioso.... Un titolo latino, figurarsi! –.

Presi il libro, tornai a casa, lo lessi in una notte, lo divorai, fui invaso da una smania che altri provasse il mio diletto, la commozione, l'entusiasmo. Si sa che le emozioni si raddoppiano, quando son divise. Non accade lo stesso del danaro, pur troppo.

Volli voltare il libro in italiano, al più presto possibile, sul tamburo, alla svelta, e offrirlo all'ammirazione del pubblico.

Ma come? dove?

L'impresa non era agevole. Del *Corriere di Napoli* non conoscevo di persona il proprietario – il compianto Matteo Schilizzi – che tutti conoscevano. E poi mi figuravo, non so perchè, di non essere in odore di santità presso i valorosi scrittori di quel foglio.

C'era però il *Mattino*. Mi avvio tutto fiducioso, monto rapido le scale, entro negli uffici di redazione, vi trovo Matilde Serao. Come non trovarla? Era difficile dire quando la Serao non fosse in ufficio e non lavorasse. La sua giornata avea più di 24 ore. Un miracolo di operosità, il moto perpetuo, turbinoso, fecondo, di tutte le facoltà della mente.

– Un romanzo? – mi fa l'illustre scrittrice, stringendo gli occhi e sbirciandomi con le lenti, dopo che le ebbi accennato al motivo della mia visita. – Un romanzo per le appendici del *Mattino*? Ne abbiamo una valanga, caro voi.... Non si sa dove dar di capo e dove metter le mani.... Tutti scrivono, tutti imbrattano carta.... *Dovunque il guardo io giro*.... Un romanzo, avete detto? Vostro?

– Dio liberi! Non mi sarei mai permesso....

– E di chi?

– Di Sienkiewicz.

– Come avete detto?

– Di Sienkiewicz.

– Oh! oh! che nome curioso! E chi è?

– Un grande scrittore polacco.

– Uhm! sarà benissimo.... E voi avete intenzione di tradurlo dal polacco?

– No, dal russo.

– E che dice, su per giù, il romanzo?

– Ma.... vedete, si tratta di un problema storico della massima importanza.... Delle ragioni intime psicologiche, sociali (la Serao stringeva le labbra e crollava il capo, accompagnando le mie parole con un battere impaziente delle lenti d'oro sulla scrivania), delle ragioni, dico, per cui si compì il più grandioso miracolo.... non m'interrompete, prego.... cioè che il potentissimo fra gl'imperi si sfasciasse al suono d'una parola, e che un esercito di straccioni disarmati, di vecchi, di donne, di bambini, sgominasse le invitte legioni romane, non già ammazzando ma facendosi ammazzare.

– Bellissimo! – esclamò la Serao traendo un sospiro di sollievo. – Ma sapete, caro Verdinois, che tra il pianterreno di un giornale e il pergamino c'è una certa differenza?

– D'accordo. Ma qui c'è anche l'intreccio, l'amore, il dramma, l'urto delle passioni....

– Va bene, va bene.... Ma chi sono i personaggi?

– C'è Nerone, Poppea, Petronio....

– Tigellino, Burro, Seneca, Agrippina, Germanico.... capisco, capisco...

– san Pietro, san Paolo....

– Ah, ah, ah! – e la Serao diè in una delle sue risate squillanti e caratteristiche. – Dev'esser divertente davvero! Anche quel pover'omo di san Pietro? Ah, ah! E credete che il pubblico s'interessi a coteste storie?

– Credo? Ne son sicuro invece.

– Ed io no. Caro amico mio, mi rincresce, mi addolora, ma pur troppo, come dice la canzone, avete *sbagliato 'o palazzo*.

– E se ne parlassi a Scarfoglio?

– Non serve. Scarfoglio non si occupa di romanzi –.

Me ne andai disanimato. Tornai a casa, vi trovai mio zio e gli narrai l'aneddoto.

Mio zio Gaetano de Montaud veniva tutti i giorni e si giocava insieme agli scacchi. Era un uomo singolare. In vita sua non gli era mai accaduto di mutar casacca. Devoto ai Borboni, professore di matematiche dei fratelli di Francesco II, avea seguito a Pau la Corte decaduta, n'era tornato, non s'occupava più di politica. Era parco di parole. Aveva un cuor d'oro e un carattere di ferro. Pensava con la testa propria, cosa rara. Tanto poco curavasi dell'occhio del così detto mondo, che negli ultimi anni, di pieno giorno, se ne veniva da me in giubba, come se andasse a veglia.

– È un abito come un altro – diceva. – Peccato farlo parlare –.

Ci attaccammo, come al solito, agli scacchi, e in meno di niente io fui ignominiosamente battuto.

– Si vede – notò zio Gaetano – che sei di cattivo umore. Poco male. A tutto c'è rimedio. Stampalo tu il romanzo.

– Io?... Io non ho giornale.

– Stampalo in volume, per tuo conto.

– Il guaio è.... voi, si capisce, non avete pratica di queste cose.... il guaio è che per stamparlo ci vogliono danari....

– E che tu non ne hai. Quanto ci vuole?

– Non so.

– Informati. Pago io –.

Più che di corsa scappai dal Giannini, il tipografo, gli mostrai il volume, contammo i fogli, scegliemmo i tipi, discutemmo dei prezzi.

Il giorno dopo, mio zio arriva prima del solito. Era più impaziente di me.

– Quanto ci vuole?

– Giannini non recede dalle 27 al foglio, tra caratteri, composizione, consumo, carta, rilegatura....

– Abbrevia. Quanto in tutto?

– Duemila lire –.

Era una enormità, perchè in fin dei conti, diceva lo zio, non si trattava che di un romanzo. Non se ne fece nulla, ed io mi vidi rovinar davanti il mio secondo castello.

Avevo rinunciato al progetto, quando, due mesi dopo, entrando nel palazzo Gravina dove ha sede l'ufficio postale – anche qui diamo un tuffo nello straordinario, ma il fatto è com'io lo dico e non vi aggiungo nè tolgo sillaba – entrando dunque nel palazzo Gravina, una voce cupa, cavernosa, mi grida alle spalle:

– *Quo Vadis?* –.

Mi volto in tronco, tutto d'un pezzo, come sotto lo scatto d'una molla.

Era l'autore della *Festa del Purim*, il filosofo, il galantuomo insigne, Giovanni Bovio.

– Professore! voi?.... Come, voi sapete?...

– No, epperò te lo domando. Dove vai?

– Ah, capisco.... Vado all'ufficio delle raccomandate.

– Cento di questi giorni. Ma che è che non ti si legge

più? Non scrivi?

– Scrivo poco. Non ho nulla da dire, nulla di nuovo, intendo....

– *Nihil sub sole novum*. Hai lasciato il giornalismo?

– Scusate, professore, la cosa non è esatta. È il giornalismo che ha lasciato me.

– Eppure sul *Corriere* scrivono tutti.

– Io no, per esempio. Credo che non mi ci vogliano.

– Credi male. Entra nel *Corriere* e scrivi.

– Che cosa? Sapete che di politica non capisco un'acca.

– Beato te! Scrivi di lettere, di teatri, di quadri, pubblica un'appendice....

– Un'appendice? avete detto un'appendice?

– Che meraviglia.... Hai già stampato la *Piccola Dorrit*, il *Circolo Pickwick*, non so che altro.... Buona roba però, mi raccomando, e che abbia del contenuto. *Messo t'ho davanti, ora per te ti ciba.... Vale!* –.

Mi strinse la mano, sorrise nella barba, e si allontanò gravemente. L'idea era luminosa. Perché no? che paure eran queste? Scrisi subito allo Schilizzi, offrendogli il romanzo.

Fui invitato ad un colloquio. Tornai a spiegare per filo e per segno la tela, a colorir le scene, a far risaltare i caratteri, a enumerare i personaggi. Lo Schilizzi mi ascoltava composto, corretto, condiscendente. Quando arrivai a san Pietro, mi parve che un sorriso gli sfiorasse le labbra sottili. Ma era forse una mia impressione. Il romanzo fu accettato, a condizione però.... di gratuita concessione.

Ne fui entusiasmato fino ad un certo punto. La condi-

zione onerosa la dovevo evidentemente al principe degli apostoli.

Cominciò la pubblicazione nel febbraio del 1897. Dopo una decina di giorni, il pubblico non sapea che pensare. Dopo venti, si domandava turbato: – Ma che è questo? –. La solita storia.... *Après Agésilas, hélas!... Après Semiramis, holà!*

Mario Giobbe, squisita tempra d'artista, non si dava pace. Consumava allora il suo limpido ingegno nella manipolazione dei *Mosconi* del *Corriere*.

– Verdinois –, mi dice una sera, mentre io attendevo alla correzione delle bozze, – voi siete spiritista?

– Sì e no.

– E credete alla reincarnazione delle anime, come nella teoria di Allan Kardec?

– No.

– Ebbene, non importa. Io dico e sostengo che Sienkiewicz è uno spirito romano dei tempi neroniani, reincarnato –.

I giornali in genere perdevano la tramontana. Nel *Don Marzio*, l'amico Maroni rilevò che il romanzo «toccava la corda sensibile delle serve». La *Tribuna* si domandò: «Chi è questo Sienkiewicz il cui nome somiglia a uno sternuto?». Il *Mattino* se la pigliò direttamente col traduttore e stampò: «Verdinois, dove vai.... *co 'o ciuccio?*». E altre piacevolezze simiglianti.

Il *Corriere* intanto andava a ruba, e una ressa di lettori impazienti ne aspettava l'uscita presso l'officina delle macchine in piazza della Borsa.

Una mattina ricevo due lettere. Schilizzi m'invitava a passare dopo mezzogiorno per la redazione. Bovio mi

scriveva:

Amico, mi preme vedervi. Vi attendo domani prima delle nove. Il lavoro non consente sedere in piuma o sotto coltre....

Vado da Schilizzi. Mi accoglie affabile, ma con un certo imbarazzo.

– Il *Corriere* –, mi dice di primo acchito, – ha triplicato il tiraggio.... Lo sapevate! In tutti i modi, ve ne informo io.... E questo si deve all'appendice –.

M'inchinai modestamente, come se l'appendice l'avesse fatta io.

– Per mio conto –, proseguì lo Schilizzi, – come proprietario del giornale, non saprei accettare, a titolo di dono grazioso un lavoro, che.... una cooperazione.... un beneficio, voglio dire, per voi oneroso.

– Ma le pare! prego....

– E ho pensato di attestarvi la mia riconoscenza, di assegnare il giusto valore all'opera vostra, pregandovi di gradire un piccolo.... fiore –.

Un fiore?... Era tanto di guadagnato. Lo Schilizzi delicatamente mi porgeva una busta, con una timidezza virginea, quasi scusandosi. La presi, l'aprii, conteneva un biglietto di mille lire.

Ringraziai con effusione, riposi il fiore nel portafoglio e me n'andai da Bovio, senza aspettare la mattina appresso.

Bovio mi accolse a braccia aperte. Saputo del mio arrivo, mi venne incontro fin presso alla sua Repubblica di gesso, sotto la quale era scritto: *Il mio sogno di domani*. Vivea volentieri nella regione dei sogni, come tutti coloro cui fastidisce la realtà; ma i suoi sogni non disturba-

vano mai nessuno nè si mutavano mai in delirio di febbricitante.

– Bravo, bravo! –, mi disse. – Hai anticipato. Sentivo il bisogno di stringerti la mano e di dirti grazie. Grazie dal fondo del cuore!

– Tocca a me invece, professore.... Non intendo.... A che titolo ringraziarmi, voi?

– Adagio.... Ringraziarti e.... rimproverarti.

– Intendo anche meno.... Di che?

– Della simulazione.

– Simulazione? io!

– Tu, per l'appunto. È una seconda di cambio alla Stecchetti, epperò non ha il pregio della novità. Potevi del resto sceglier meglio; trattandosi di cristianesimo, ci voleva almeno un pseudonimo più cristiano: Sienkiewicz!

– Professore, vi giuro.

– Zitto! non spergiurare.... Magnifico lavoro! c'è movimento, dramma, perfetta ricostruzione del mondo antico....

– Ma, professore, di grazia, date retta. Ecco qua (e così dicendo mi frugavo in tasca) una lettera del Sienkiewicz eccone un'altra, con la quale accompagna l'invio del testo polacco; ecco ancora una lettera del Negri, da Milano....

– Come c'entra il Negri?

– C'entra benissimo. Dice, bontà sua, di dovere a me la conoscenza di questo nuovo scrittore.... che non è nuovo dopo tutto.... e che lo dichiarerà chiaro e tondo in principio di uno studio critico in corso di stampa.

– Vuol dire dunque (Bovio si lasciava il pizzo e con

voce più cupa parlava quasi a se stesso) vuol dire che cotesto Sienkiewicz esiste.

– Esiste, professore, niente di più certo.

– Davvero?.... *per Jovem lapidem?*

– Davvero.

– In tal caso, lascia che te lo dica, la tua traduzione è un testo –.

Ringraziai commosso. Ma egli, non contento d'avermelo detto, me lo scrisse in una lettera, vibrata e succosa come un epitaffio, e stampò la lettera.

E questo è tutto, tralasciando volentieri altri aneddoti troppo personali, fra i quali più di tutto mi commosse di gratitudine l'incoraggiamento non sollecitato di un'augusta donna. A Guglielmo Verdinois, allora aiutante di campo del compianto re Umberto, si degnò ella di dire un giorno: «Scriva a suo cugino che qui tutti leggiamo i *Quo Vadis?*». E di quella lusinghiera approvazione serbo ora gelosamente e religiosamente il ritratto di Colei che, la pronunciava. La traduzione intanto arrivava in fondo, metà condotta sulla versione russa, metà sul testo polacco.

Qui comincia poi la ressa degli editori. Tutti volevano stampare: un vero mercato. Il Detken la vinse, e la sua libreria in piazza Plebiscito fu letteralmente assediata dalla folla ansiosa di coloro che *si prenotavano*. Poi vennero fuori altre ed altre traduzioni, e poi una lite di proprietà letteraria tra il Detken e un editore milanese, nella quale un giurì di periti decise – senza interrogarmi – che io «avevo tradotto dall'inglese». Proprio allora io pubblicavo, anche nel *Corriere*, il *Faraone* del Glowacki, non ancora voltato in altra lingua europea.... E anche

in quei giorni il Sienkiewicz mi mandava il manoscritto della sua novella *Sull'Olimpo*, scrivendomi: «Desidero che veda prima la luce in italiano». Ed io stampai lettera e novella in un giornale di Roma, diretto dall'arguto e infaticabile *Saraceno* e dalla illustre *Febea*.

Al giurì, naturalmente, non risposi. I pettegolezzi non mi piacciono.

Non è qui fuor di luogo accennare alla «bionda creatura di sogno e ai due angioletti, che fanno lieta la vita del traduttore del *Quo Vadis?*...» Uno scrittore polacco, il Wokulski, ebbe la peregrina idea di darmi moglie e di vedermi felicitato da due bambini.

Il fatto andò così. Due o tre mesi dopo la pubblicazione del romanzo, un certo giorno, rientrando a casa, mi vedo raggiunto su per le scale da un signore magro e biondiccio, che mi declina il suo nome, si scusa di essere importuno e mi domanda un'intervista. Il signore è di Varsavia e laggiù, dice, non si parla che di me. Tutti i giornali, soggiunge, pubblicano il tuo ritratto. (In polacco, per chi nol sappia, si dà del tu sempre ed a tutti). Confuso, solleticato, mi affretto ad aprire la porta di casa; mi frugo in tasca per le chiavi e mi accorgo, con un senso di dispetto e di mortificazione, di aver dimenticato di prenderle nell'uscire. Lì per lì, non sapendo come risolvermi, prego il cortese visitatore di montare con me al piano di sopra. Qui abitava l'ingegnere Fonseca, che aveva sposato una mia cugina. Busso, mi si apre, entro; introduco il signore biondiccio in salotto, e si

prende insieme a discorrere del più e del meno, e non so più di che. Il signore biondaccio cava di tasca un taccuino e piglia appunti. Ad un tratto, una porta del salotto s'apre a mezzo e una testa curiosa si sporge, guarda, ride, sparisce. È mia cugina, che ha inteso le nostre voci e gli strani suoni di una lingua che deve esserle sembrata diabolica. Il signore biondaccio alza gli occhi, osserva, scrive, richiude il taccuino e si accomiata. Mi aveva intanto proposto, dicendosi a ciò delegato dall'autore, la traduzione del *Solis occasu*, dell'*Usque et ultra* e di altri romanzi dell'Jenske Choinski. (Li tradussi infatti, li pubblicai nei tipi dell'editore Jovene di Napoli, e l'anno appresso ebbi la visita dello stesso Jenske Choinski). Qualche tempo dopo, ricevo da Varsavia il *Corriere di Varsavia* con un'appendice, dedicata alla mia umile persona e alla *creatura di sogno*. Lo scrittore immaginoso, più che dire delle mie idee sulla letteratura polacca, si occupava della mia felicità domestica, dandomi una perla di moglie e descrivendomi come il modello dei mariti. Quanto ai due angioletti che allietavano la mia vita, ce li aveva aggiunti di capo suo. Era evidentemente un romanziere. Mia cugina – che è veramente una perla di donna – non ha mai avuto figli. *Et voilà comm'on écrit l'histoire!*

D'ANNUNZIO SOTTO UN DIVANO

Chi era la Polozov? come l'avevo conosciuta?

Presentatore era stato il cav. Caracciolo di Capriglia, da lei sollecitato perchè le facesse fare la mia conoscenza. Il cav. Caracciolo era un originale, impiegato alla Dogana, che studiava tutte le lingue senza parlarne nessuna. Vestito sempre di nero, sciattato, arruffato, sudicio, stralunato, col cappello sulla nuca, girava per le vie con in mano un libro russo o inglese o ebraico, e gesticolava, brontolava, leggeva forte, mentre il lungo soprabito gli svolazzava dietro la persona magra e sbilenca. Spesso e volentieri i monelli lo facevano segno agli sberleffi o a qualche proiettile inoffensivo, ma gli era come se avessero tirato a un uomo di legno. Non dava un crollo.

Il cav. Caracciolo mi condusse un giorno a Torre del Greco, all'*Hotel Santa Teresa*, posto a capo del così detto *Miglio d'oro*. Un vero incanto di aria salubre, di luce viva, di giardini fioriti, di ville ridenti. Madama Polozov era a *table d'hôte*. Una folla di commensali villeggianti, fra i quali la giovanissima signorina Labriola, non ancora professoressa, ma già notevole per l'intelligenza libera e aperta e per lo spirito pronto e virile. La Polozov

emergeva su tutti, diritta sul busto, alta la testa, labbra sottili e sarcastiche, occhi vivaci, capelli che davano più al grigio che al biondo. Aveva un tempo dovuto esser bella. Andava orgogliosa, come seppi dopo, di aver soccorso i feriti e i morenti sui campi insanguinati di Bulgaria e di essere stata compagna della bellissima P. V. immortalata dal Turghiénev nella 19^a delle sue *Poesie in prosa*. Era decorata della medaglia d'oro al valore. Lontana dalla Russia fin da quando aveva lasciato l'ortodossia pel cattolicismo, era riuscita con la prontezza che è propria dei Russi a parlar discretamente la lingua del *sì*. Mi accolse con ogni dimostrazione di cortesia e mi disse subito perchè aveva voluto conoscermi. Intendeva tenere delle conferenze sulla divinità e la dottrina del Cristo; le aveva scritte; desiderava che io vi dessi un'occhiata e ne ripulissi, se mai, l'italiano. Oltre a questo, avrei dovuto suggerirle un buon maestro di declamazione. Consentii alla revisione e per maestro le proposi il buon Maroccelli, col quale infatti si esercitò e dopo una ventina di lezioni iniziò la serie delle sue conferenze.

Una di queste sollevò un putiferio. che mai l'eguale, in quell'ampia sala dei Nobili al vico Nilo, dove un tempo il Fioretti aveva dettato le sue lezioni di Diritto romano alla numerosa scolaresca. Si era ventilato che la conferenziera avrebbe parlato di Giordano Bruno. Tutta la scolaresca s'era dato convegno e non uno avea voluto mancare all'invito.

Le prime battute di aspetto passarono lisce, solo qua e là commentate da qualche lieve mormorio, foriero di burrasca. Ma quando la conferenziera, citando un giudizio del Fiorentino, si lasciò scappar di bocca la frase:

Giordano Bruno era un mattoide, apriti cielo! Urli, sibili, bastoni levati in alto minacciosi, seggiole rovesciate, irruzione dei più bollenti contro la pedana su cui sorgeva la cattedra, cioè un tavolino con sopra una bottiglia d'acqua, un bicchiere e le cartelle del discorso. Madama Polozov, diritta, imperturbata, sorrideva, il che esasperava peggio il pubblico giovanile, o almeno la maggior parte di esso, poichè anche gli studenti cattolici facevano parte del folto uditorio. «Basta, basta! – No, parli, lasciatela dire. – Non insultate la memoria del Grande! – Nessuno l'insulta. – Zitti voi, baciapile! – Ritiri le parole ingiuriose. – Ma son parole del Fiorentino, del filosofo. – Abbasso la filosofia! Giordano Bruno è nostro fratello! nostro sangue. – Ma che sangue, che fratello! Smettetela. – Uh, uh, uh!»). Un pandemonio. La turba dei protestanti incalzava. Qualcuno era già balzato sulla pedana e stendeva le mani per strappar le cartelle e tirar giù la conferenziera. Allora il duca Gualtieri di Avarna ed io, che eravamo più vicini; la prendemmo in braccio, la sollevammo, la rapimmo, e fendendo la folla più rada verso il fondo della sala, c'inserimmo in un ballatoio, e la portammo pésolo pésolo ed in salvo fino alla casa del prof. Maroccelli, il quale abitava un quartierino nello stesso casamento. Il Contreras – consigliere comunale, liberale *avanzato*, che aveva viaggiato in Russia e sposato una russa – venne a pregare la Polozov di riprendere la conferenza interrotta, portandosi lui garante che nessuna dimostrazione ostile sarebbe stata fatta.

Madama Polozov declinò l'invito.

– *Prasciù, prasciù!* (prego, prego) – badava a ripetere il Contreras.

La Polozov tenne duro. La conferenza fu poi fatta una settimana dopo al Circolo filologico con biglietti d'invito, davanti ad un pubblico dove predominava l'elemento elegante e così detto intellettuale dell'uno e dell'altro sesso.

Dalla Polozov, che abitava un grazioso quartierino a terreno sul viale Elena, veniva quasi tutte le sere Gabriele d'Annunzio per esercitarsi nel francese, lingua, che la Polozov possedeva a perfezione. Si erano conosciuti non so più dove. Un giorno, mi ricordo, con la Polozov e la Sciablin, un'altra russa, eravamo a bere della birra sulla incantevole terrazza del *Figlio di Pietro* a Posillipo. Arrivò improvviso il D'Annunzio, strinse la mano alla Polozov, ed accortosi dell'altra, senza fare nè ai nè bai, le saltò addirittura addosso, le cinse con le braccia il collo e le appiccicò sulla guancia un bacio tanto fatto. Per l'onestà, della storia, va messo in sodo che la Sciablin, compiaciutissima di quello slancio, era assai più matura che acerba. Ma pel D'Annunzio, si sa, *l'eterno femminile* di Fausto è un dogma, ch'egli ha commentato coi fatti meglio assai che non facesse Ruggiero Bonghi con le parole: *L'eterno femminile è l'idealità a cui l'uomo sempre mira e che non riesce mai ad appropriarsi tutto; è la ragione dei tipi*, ecc. La Sciablin era veramente un tipo: grassa, forte, fronte bassa, occhi piccini in una faccia larga e schiacciata. La Polozov, nemmeno lei giovane, era però indulgente per le inclinazioni, chiamamole così, giovanili. Da una scipita poesia pubblicata da un gesuita contro Vittorio Enmanuele I aveva tolto una frase e dava al D'Annunzio il nome di *trionfator di talami*.

– Come va il nostro trionfator di talami? –

D'Annunzio le volse un sorriso, mentre rispondeva alla Sciablin, che gli aveva domandato che poesie o articolo o romanzo avesse sul telaio o vagheggiasse in mente. Che cosa rispondesse non ricordo bene. Ho però ancora l'impressione delle parole che gli uscivano di bocca, fluide, vive, armonizzate come una musica. Che fuoco d'ingegno, che originalità di pensieri, che sapore d'italianità! Un vero e proprio Crisostomo: lo si ascoltava con rapimento e si aveva paura d'interromperlo. Da un argomento in un altro, la Polozov, che era una fervente spiritista (*spiritualist*, diceva lei all'inglese), venne a parlar di fenomeni, di picchi, di apparizioni, di materializzazioni, di tanti altri prodigi da lei ottenuti, presente il professor Wagner dell'Università di Mosca, allora allora arrivato a Napoli. Il Wagner, fisiologo, era conosciuto in letteratura sotto il nome di *Kot Murlika* (Gatto miagolante) e scriveva deliziose novelle, una delle quali io voltai in italiano e pubblicai nel *Pungolo*. Alla relazione di quei fatti strabilianti e veramente dell'altro mondo, D'Annunzio sorrideva incredulo. E la Polozov, per convincerlo, si fece promettere che avrebbe assistito ad una seduta, nella quale avrebbe agito da *medium* la famigerata Eusapia Paladino. D'Annunzio promise e domandò il permesso di condurre un suo amico romano, un certo Cantalamessa. (Non ricordo bene: può anche darsi che si chiamasse altrimenti).

Era quello il tempo delle mie polemiche col Vassallo, io scrivendo nel *Corriere del Mattino*, nel *Picche* e nel *Fanfulla*, lui rispondendo nel suo *Caffaro*. Nello stesso *Caffaro*, di cui ero corrispondente, più volte cercai di ri-

battere i suoi argomenti, ma a lui costava poca fatica mettermi a posto, facendomi segno agli strali adamantini del suo brio inesauribile. Il Checchi nel *Fanfulla* pigliò le mie difese con un magistrale articolo intitolato *Il gran Fantasma*. Ma Gandolin era irremovibile. Altre polemiche avevo con lui sostenute col vivo della voce, a Napoli, in casa dello Zanardelli magnetizzatore, e naturalmente il battuto ero sempre io, provocando la più schietta e fragorosa ilarità della signora Emma Zanardelli, che pur avendo, come si suol dire, i sette spiriti, non credeva agli spiriti. Chi doveva dire che poco tempo dopo Gandolin si dovesse convertire, divenendo uno dei più ardenti fautori dello spiritismo e sostenendo di aver parlato col suo povero figlioletto redivivo?

Ma veniamo alla seduta. Qui entriamo pari pari nel mondo dell'incredibile, e quel che successe è tal cosa che parrà inventata di sana pianta. Il lettore creda o non creda, come meglio gli torna. La sua qualunque attitudine spirituale non potrà fare, che le cose avvenute non siano avvenute. I fatti sono brutali e non domandano di essere ratificati dalla fede altrui per essere quello che sono.

La riunione era al completo fin dalle nove di sera, ma l'esperimento non cominciò che alle dieci e mezzo. La Paladino si faceva sempre aspettare. Eravamo, oltre la padrona di casa e io, il D'Annunzio col suo Cantalamesa, il povero Peppino Pessina (figlio dell'ex-ministro) con la moglie e la madre, e il professor Wagner accompagnato dalla sua vecchia signora. Il salottino era angusto con tre sole aperture: due porte e un balcone. Chiuse le due porte, chiusi gli sportelli del balcone, ci si dispose

intorno ad una tavola rettangolare, si spense la lampada a gas e s'iniziò la seduta. Per un pezzo, niente: nè un movimento nè uno scricchiolio. Ad un tratto, tra me e Cantalamessa, che mi sedeva a sinistra (a destra facevo catena con D'Annunzio), si videro brillare delle luci azzurre, fosforiche, che parevano di fiammiferi. Parevano ed erano.

– Scusate –, disse Pessina, – se vogliamo scherzare è un conto....

– Nessuno ha scherzato – protestò il Cantalamessa.

Si riaccese il gas, si discusse, si rifece il buio, si ristabilì la catena.

Da capo le luci, questa volta accompagnate da picchi. Il Cantalamessa era incorreggibile. Si divertiva e si figurava fermamente di divertire gli altri.

L'Eusapia era su tutte le furie; la Polozov, contenendosi, dichiarò che la seduta era tolta. Ci alzammo tutti *et lux facta est*. Cantalamessa e D'Annunzio proclamavano la loro innocenza e ridevano pelle pelle.

– Perchè non si ritenta la prova!

– No, no, basta.

– Vi giuro che non sono stato io.... È stato lo spirito....

– Di pessima lega – mormorò fra i denti la Polozov.

Non aveva ancora pronunciato le tre parole, che dalla parete di faccia a noi – una parete liscia, unita, senza porte e senza mobili – sbucò una forma umana, una specie di gigante, si slanciò sul Cantalamessa, lo afferrò in un mazzo col D'Annunzio, e spinta e spalancata la porta alle loro spalle, gli scaraventò tutti e due come un fagotto di cenci sotto un lungo divano che era nella camera appresso.

– Gesù! aiuto! misericordia! –

Le signore erano allibite. La madre del Pessina m'era caduta addosso quasi svenuta.

Chi fosse quell'uomo, donde scaturisse, come avesse tanta forza nelle braccia, come si dileguasse sotto gli occhi esterrefatti di noi tutti, non so. Lo spieghi chi vuole. Ho già detto che questa storia avrebbe avuto l'aria di una storiella. I due malcapitati uscirono carponi di sotto al divano e tornarono verso noi altri. Non ridevano più ed erano pallidi anzi che no. L'Eusapia gongolava. La Polozov tentò di trattenere il D'Annunzio, per *discutere*. Ma D'Annunzio ne aveva abbastanza e si accomiatò. L'amico suo lo aspettava già sulle scale. E così la memorabile seduta si chiuse e non si pensò più di ripeterla.

INDICE

PROFILI LETTERARI

Francesco de Sanctis
Ruggero Bonghi
Vittorio Imbriani
Il padre Luigi Tosti
Giovanni Bovio
Il duca di Maddaloni
Antonio Ranieri
Giuseppe de Blasiis
Rocco De Zerbi
Ferdinando Petruccelli della Gattina
Achille Torelli
Matilde Serao
Francesco Mastriani
Il Sottoscritto

RICORDI GIORNALISTICI

Ricordo di un collaboratore di Dumas a Napoli
Martino Cafiero e Roberto Bracco
Perchè tradussi il "Quo Vadis?"
D'Annunzio sotto un divano